

PERCORSI

LABORATORIO DI SCRITTURA ANNO 2011/2012

Università Aperta Auser di Conegliano

SOMMARIO

A UN AMICO	6
AMAVI COME ME LE PAROLE - Rita	6
A CLAUDIO - Bianca	6
ERI RIMASTO IN AULA - Annamaria	7
GRAZIE CLAUDIO - Tino	7
SONO VENUTA A SALUTARTI - Elide	7
PERCORSI	8
DOVE - Bianca	8
CICLOCROSS TRA FILARI - Augusta	8
A VENEZIA - Rita	9
PERCORSI DI MONTAGNA - Idolino	10
ESCURSIONI IERI OGGI E DOMANI - Tino	11
RESTERA DI DOMENICA - Rita	12
VIAGGIANDO - Leonardo	12
UN'OMBRA DEL PASSATO - Leonardo	13
PASSAVO PER QUELLA STRADA	15
PASSI LEGGERI PORTAVANO A SCUOLA - Bianca	15
PERICOLI DIFFERENTI - Elide	15
ERANO TIGLI? - Annamaria	16
TRA LE CARTOLINE	17
PERCORSO VERDE AZZURRO - Annamaria	17
DA UNA CARTOLINA ALL'ALTRA - Luisa	17
DAI MONTI AL MARE - Elide	18
CARTOLINE - Tiziano	19
CARTOLINA DI MONTAGNA - Valeria	19
UNIAMO I PUNTINI	20
TANTI PUNTINI - Maddalena	20
TRA UN PUNTINO E L'ALTRO - Tiziano	21
MATTINO CON TE - Rita	22
LA PASSIONE DEL VOLO - Tiziano	22
SE QUEL GIORNO - Elide	23
NEL CANOTTAGGIO - Tiziano	23
DA NONNO A NIPOTE - Idolino	25
VOLO LIBERO - Claudio	26
LA VITA UN PERCORSO	27
OCCASIONI - Claudio	27
MIO FIGLIO - Valeria	27

CON GLI OCCHI BENDATI - Tino	27
DESERTO - Rita	28
A COLORI - Valeria	28
LA VITA - Elide	29
ALLE MIE NIPOTINE - Annamaria	29
ABBRACCIO - Augusta	30
CHI SONO IO? - Tiziano	30
FINO ALLA FINE - Luisa	30
CADUTE - Bianca	31
OGNI GIORNO - Rita	31
PRESEPI A POFFABRO - Rita	32
SUPERARE I LIMITI - Tiziano	32
L'AGUZZINO - Claudio	33
MARIA TERESA - Rita	33
PAESE - Bianca	34
LETTERA DI NATALE - Rita	34
GIOIA - Augusta	35
BREVE MOMENTO - Bianca	35
OBBLIGHI E DIVIETI	36
FIUME - Augusta	36
LA SEGNALETICA DELLA VITA - Elide	36
OBBLIGHI E DIVIETI - Walter	37
GLI OSTACOLI DELLA VITA - Valeria	37
IL LAVORO UN DOGMA - Carla	38
PERCORSI NELLA MENTE	40
VARIABILITÀ - Bianca	40
NELLA MENTE - Tiziano	40
PUREZZA - Claudio	41
AMO LA MENTE - Rita	41
ASSERTIVITÀ - Tiziano	42
VISIONI DENTRO E FUORI LA MENTE - Bianca	43
PERCORSO COME RITORNO	44
NUDI E NATURA - Bianca	44
ODORI D'INFANZIA - Valeria	44
RITORNO - Claudio	45
LIBERTÀ - Augusta	46
LA TRINCEA - Valeria	46
SBRONZA - Augusta	48
NON HO PIÙ L'ETÀ - Tiziano	49
BELLISSIMO RITORNARE - Elide	50
NEI MEANDRI DEL VISSUTO - Tiziano	50
ATTIMI FUGGENTI - Augusta	50
IL DOPPIO RITORNO DI UN EMIGRANTE- Walter	50 51
CUORI NEL POZZO - Idolino	53
	23

PERCORSI DI IERI E DI OGGI	54
SENZA CONFINI - Bianca	54
PROFUGHI O ESULI - Tino	55
SE QUESTI SONO UOMINI - Elide	56
L'INFERNO DEI MINATORI DEL BELGIO - Idolino	56
I VECCHI FANNO PAURA - Idolino	57
PERCORSI NEL PAESE CHE NON C'È PIÙ - Idolino	58
NEL CEMENTO - Idolino	59
PER LA CITTADINANZA - Idolino	61
L'ITALIA CHE VORREI - Enrico	62
I RACCONTI DI VALERIA	64
LA PRIMAVERA VISTA DALL'ALTO	64
UNA VITA SPRECATA PENSANDO AL PASSATO	66
INCONTRI	69
IN VIA MANIN A CONEGLIANO - Maddalena	69
UNA VECCHIA CASA DIROCCATA - Valeria	69
IL GATTO MARTINO - Cinzia	70
VENEZIA INSOLITA - Rita	70
L'ENERGUMENO E IL GENTILUOMO - Carla	72
UN GIOVIN SIGNORE - Carla	72
UN AMICO A COLCERVER - Idolino	72
UN CONCITTADINO DEL QUALE ESSERE FIERI - Tino	73 74
GOETHE SUL LAGO DI GARDA - Idolino	75
AL LABORATORIO DI SCRITTURA - Leonardo	76
LO SCONOSCIUTO GENTILE	76
L'ANGELO CUSTODE - Elide	76
E ANGELO COSTODE - Etide FORSE É COSÌ - Annamaria	70 77
MENO VENTI SOTTO ZERO - Maddalena	78
LA SIGNORA COL TROLLEY - Carla	78 78
LA SIGNORA COL TROLLET - Carta L'ESTRANEO GENTILE CHE È IN ME - Tiziano	78 79
UN SALUTO E UN SORRISO - Valeria	80
INTEGRAZIONI RAZZIALI - Walter	81
QUANDO SARÀ NATALE - Claudio	82
CORRISPONDENZA	82
TIZIANO E CLAUDIO VIA E-MAIL	82
SCRIVERE LEGGERE PARLARE	84
NELLA CALLIGRAFIA - Elide	84
TRA I LIBRI - Carla	85
ANGLOMANIA - Idolino	86
PAROLE SCRITTE - Rita	87
NELLA LINGUA ITALIANA - Idolino	88

OMAGGIO AD ANDREA ZANZOTTO	89
PERCHÈ SIAMO - Maddalena	89
IL POETA DI CASA - Tino	90
RICORDANDO ANDREA ZANZOTTO - Idolino	90
NELLE SUE POESIE - Elide	91
PERCORSI DI PRIMAVERA	91
PRIMAVERA - Autori vari	91
ARRIVAVANO LE RONDINI - Elide	93
RINASCITA - Augusta	93
MAGGIO 2011 - Tino	94
DAVIDE - Augusta	95
METAFORA DELLA DONNA - Tiziano	95
È LA NOSTRA PRIMAVERA - Maddalena	96
NESSUNO MI AVEVA DETTO CHE	97
LEZIONE DI SCIENZE - Tecla	97
QUANDO ARRIVAVANO I MOROSI - Maddalena	97
È PRIMAVERA - Luisa	98
A SCUOLA DI RICAMO - Giovanna	98
SVILUPPATA? - Annamaria	99
L'AMORE	100
AMORE - Bianca	100
COME CHICCHI D'UVA - Claudio	100
SEI GRANDE - Bianca	100
AMORE E PAROLE - Rita	101
ANCORA AMORE - Bianca	101
UNA RAGAZZA TUTTA TUA - Idolino	101
TELEFONATA - Augusta	103
SACRIFICIO DI DONNA - Claudio	103
QUANTO VALE UN AMORE ? - Claudio	104
DOMANI - Rita	105
STANOTTE - Claudio	105
SCOPRENDO - Claudio	106
LE NOSTRE LETTURE	107

A UN AMICO

AMAVI COME ME LE PAROLE - Rita

Grande amico amavi come me le parole. Le tue eran ricche di poesia ed entravano dentro il cuore. Volava l'anima ed eravamo rapiti dalla bellezza che creavi. Leggerti e parlarti in assoluto un privilegio. I tuoi occhi ora vedono e tu sei vivo più che mai nelle tue poesie. Grazie per la lievità che ti possedeva e per quel tuo sembrare d'essere già di un altro mondo. Per quella soavità ultra-terrena a cui tu già appartenevi. Grazie per essere così grande ed aver incrociato il nostro destino, per esserci stato fratello lungo il cammino.

Rita Dall'Antonia

A CLAUDIO - Bianca

Gli occhi bendati e perdi le forme, i colori, finisci dentro un buco nero. Per me è un gioco, respiro l'aria fredda, il caldo sole addosso, la brezza tra le gambe, i piedi su morbida erba e il traffico, un fastidio. Di lei mi fido, è mia amica. Lui non può togliere la benda, il nero lui lo vive, sereno sorride. al buio non s'arrende, costruisce rime e versi, attraversando mentali arcobaleni.

Bianca Rorato

ERI RIMASTO IN AULA - Annamaria

Quando conobbi Claudio e Daniela, e nei successivi nostri incontri del venerdì, ebbi l'immagine di un grande albero che con i suoi rami avvolgeva lei e la conduceva nel percorso che lui le indicava. Maddalena

Eri rimasto in aula il 12 ottobre 2011 in quel primo incontro del Laboratorio di scrittura, giunto ormai alla sua nona edizione. L'esercizio del camminare a occhi chiusi, guidato da altri, non avevi bisogno di provarlo. Lo ripetevi già ogni giorno da tempo. E allora mi raccontasti sorridendo di quelle vostre esperienze associative di non vedenti, di quelle cene in cui tutti i presenti, anche i vedenti con una benda sugli occhi, provavano l'emozione di mangiare nel buio totale ...

Agli incontri del Laboratorio arrivavi ogni volta puntuale al fianco di Daniela. Un gigante dal sorriso contagioso, bellissimo, con uno straordinario cappello da cowboy. Daniela guidava l'auto, ma tu le indicavi le strade, ricordandole tutte perfettamente. Eravate capaci alla vigilia di Natale, mentre gli altri si affaccendavano tra regali e preparativi, di andare tu e lei sul greto del Piave a passeggiare in mezzo ai sassi sotto un cielo piovigginoso ...

Da emozioni del genere prendevi spunto per scrivere le tue poesie, fiumi di versi, scritti a casa su un computer dallo schermo gigante, luminosissimo. Così fino alla primavera. Poi dall'ospedale, pochi giorni prima, la tua ultima telefonata. "Mi raccomando. Tenetemi il posto. Non pensate di andare avanti senza di me". La notte prima avevi parlato a lungo con il tuo compagno di camera. Presto ti dovevano dimettere.

L'11 maggio 2012 l'ultimo incontro del Laboratorio di scrittura è stato tutto dedicato a te e alla straordinaria combinazione dei due grandi misteri, quello della nascita e quello della morte, all'interno dei quali si collocano i nostri percorsi, le nostre vite.

E allora abbiamo scoperto la trama fitta di comunicazioni che tu avevi intessuto con alcuni compagni del Laboratorio di scrittura e abbiamo compreso quanto importante fosse stata la tua presenza in mezzo di noi, quanto significativo il tuo contributo.

Annamaria Caligaris

GRAZIE CLAUDIO - Tino

Un uomo che avrebbe meritato d'essere conosciuto maggiormente per quanto ci ha donato e che mi rammarico di non avere praticato, come hanno fatto gli altri amici del Laboratorio di scrittura. Ora non c'è più, ma parlano le sue poesie. Mi ha colpito il modo in cui intendeva la vita: dobbiamo metterci in gioco, se vogliamo apprezzarla fino in fondo.

Bravissimo Claudio! Grazie per quello che ci hai lasciato.

Tino Peccolo

SONO VENUTA A SALUTARTI - Elide

Ciao Claudio,

sono venuta a salutarti, perché parti per il tuo nuovo percorso, senza ritorno. Hai deciso così, senza tanti ripensamenti e in silenzio, come hai sempre fatto. Ci hai salutato lasciandoci la tua sensibilità, la tua gentilezza e allegria. Farò tesoro delle parole scritte nelle tue poesie e cercherò di rimanere sempre in gioco per apprezzare poi il dopo.

Scusami, ho adoperato qualche tua parola, ma ho voluto farti vedere che ho capito la lezione.

Grazie, e quando sarai lassù, ogni tanto guarda noi quaggiù. Ciao!

Elide De Nardi

PERCORSI

DOVE - Bianca

Dove posso appoggiare i miei piedi? Cerco dell'erba fresca, della sabbia fine, un prezioso tappeto.
L'erba fresca mi accoglierà con un leggero solletico e penserò con nostalgia a piedi piccoli, quelli dei miei figli.

Dentro la sabbia calda li perderò e mi sentirò stringere il cuore come quando si perde qualcosa d'importante. Sopra il tappeto, regale sarà la camminata, arriverò al bordo morbido, poi dove metterò i piedi?

Bianca Rorato

CICLOCROSS TRA FILARI - Augusta

Domenica 9 ottobre splende un bel sole mattiniero e l'aria è più fresca dei giorni precedenti.

È tempo ottimo per una sgroppata muscolare liberatoria in collina. Presto, tuta e scarpe da ginnastica e ... via.

Porta di casa resta alle spalle e fuori si respira profondo: braccia si tendono al dolce tepore.

Sorpresa! Viale Venezia deserto d'auto: solitamente è ingombro di traffico pesante con difficoltà di attraversamento, oltre la pesantezza dei gas di scarico.

Che piacere restare in mezzo alla strada pulita, respirare ossigeno portato da dolce brezza.

Viaggia solitario qualche ciclista o gruppo veloce, passeggero come stormo di uccelli.

Eco di altoparlanti risuona, volteggia nella brezza: ci deve essere qualche manifestazione.

Attraversate alcune vie, incroci, ecco apparire la risalita di Collalbrigo e sulla destra il ponticello sul canale ove sguazzano, borbottano, ma becchettano alcune anatre l'erba nell'acqua.

Persone diverse maschi o femmine in tute lunghe o corte attillate marciano di buon passo e superano salutando o corrono.

Da tergo arriva comitiva a passo ritmato, battuto da racchette, sorrisi e "buongiorno" forte, ripetuto.

Voce maschile prevale: "Signora vuole un passaggio?" "Dove? Sulle spalle?" ribatte voce amena. Il lungo gruppo impegnato con la guida in testa percorre lo stesso tragitto, ma poco dopo svolta a sinistra verso la campagna, supera un cancello privato e prosegue ai piedi del bosco.

È meglio la risalita asfaltata: non ci si bagna.

I passi diventano pesanti, anche se è piacevole risentire le varie parti del corpo allungarsi e traspirare.

Il primo tratto è all'ombra tra la vegetazione laterale: "È bella via Del Poggio". Giunti finalmente in alto. Si apre un sipario di luce e calore in mezzo a vigneti privi dei lunghi grappoli vendemmiati.

Persone del luogo parlano mattiniere tra loro. Qualche cane gironzola o altri abbaiano nei recinti.

Cambiano i colori delle piante: dal verde ora cominciano a rosseggiare e ingiallire. Qualche racimolo appare trasparente e abbandonato.

Altri marciatori arrivano in senso contrario, segno del prossimo incrocio: si devia a destra, itinerario via dei Colli, ondeggiante e curvilinea. Il panorama della catena montuosa a semicerchio a nord è meraviglioso: dal cobalto all'azzurro del cielo, ai campanili e case dei villaggi bianchi.

Incontri vari in discesa, saluti con la mano alzata specie per chi è di corsa.

Deviazione via Diaz, via dei Cappuccini, via Tiepolo, via Veronese ove in discesa appaiono dei giovani in ciclo-cross tra i vigneti dell'Azienda Enologica della scuola secolare di Enologia.

L'animo esulta a vedere tanti ragazzi impegnati a correre sull'erba in bici tirando muscoli di braccia e gambe rispondenti allo sforzo.

Al primo incontro con una signora viene chiesta informazione sul tipo di gara.

"È duathlon o triathlon e i partecipanti arrivano da Treviso, Padova, Verona e Rovigo."

Il marito della donna giunto poco dopo conferma: "Gara duathlon, che bella gara per i giovani!"

"È la prima volta che si svolge a Conegliano?" "Sembra di sì".

La segnaletica del percorso inizia dal cortile dell'edificio con striscioni di dieci centimetri di altezza bianchi risalenti la collina tra i filari del vigneto.

Nella zona di partenza si muovono diversi organizzatori e addetti alla sicurezza, più zona ristoro.

Presi dalla gioia del gioco e dalla sorpresa, abbagliati dal sole e movimento, osserviamo incantati.

Superato il momento, lo sguardo si volge al ricordo delle auto lasciate ammassate in ogni spazio libero di strada, nei campi e cortili della scuola dell'Enologia, dall'altra parte della via: formavano terrazze di metallo splendenti al sole ottobrino.

Arrivano allo stesso traguardo i camminatori solitari del gruppo di due ore precedenti, con le racchette in mano, più sciolti e liberi.

La sorpresa è stata allettante.

Augusta Coran

A VENEZIA - Rita

Su quelle mura vestite di rosso-antico si dondola il luccichio mobile della laguna.

Disegna, colora, illumina di riflessi d'acqua tutto quel muro vetusto di dimore patrizie che diventa uno schermo.

Trifore e bifore hanno grandi occhi gialli spalancati nella notte d'agosto.

Fiata appena la brezza nell'estate in riva. Sciabordio di note che leggere accarezzano mentre nei campielli risuonano festose le giovani voci.

A Venezia si canta dentro si cammina volando su gradini e gradini fatti di ponti.

A Venezia la luna e le stelle stanno in silenzio mentre si ascolta quel grande Marco che sempre incanta.

Rita Dall'Antonia

PERCORSI DI MONTAGNA - Idolino

Provai una strana sensazione di piacere nel ritrovarmi in un corpo che invecchia e salire, tutto solo, lungo il sentiero che porta al rifugio sul monte Altissimo di Nago, ad oltre duemila metri di altezza.

Dovetti fermarmi e respirare a fondo, mentre il mio sguardo andava a posarsi su tutte le cime intorno: ad ovest il Gruppo del Brenta e più lontano le cime dell'Adamello, a nord la Paganella e più vicino il Bondone. Ad est i Monti Lessini e di fronte la catena montuosa che separa il lago di Garda dalle valli Giudicarie e dal lago d'Idro.

Guardavo questi bei monti, ne leggevo i nomi sulla carta, ero estasiato, ma non avevo il desiderio di scalarli: sentivo che potevo lasciarmi conquistare, perché la loro grandezza mi attraeva e mi ispirava, mi faceva sentire a mio agio, più leggero, diverso.

Stavo comodamente seduto su un grosso sasso e, sopra il vicino blocco di roccia, vidi due marmotte che mi osservavano mentre giocavano tra di loro. Rimasi estasiato, era la prima volta che potevo osservarle così da vicino: avevano una testa grossa e un folto pelo grigio-rossastro.

Aguzzai la vista intorno e, appena più in basso, lungo il sentiero, vidi altri due animaletti con zampe corte, muso allungato e una striscia nera ai due lati della testa bianca: erano due tassi.

Non sentivo più il bisogno di arrivare al rifugio, sapevo che era poco lontano, oltre il dosso. Nemmeno volevo affacciarmi per godere il panorama del grande lago. Quel silenzio mi prese e mi parlò con i suoni della natura che lo rendevano vivo e mi sentii come Tiziano Terzani, quando viveva sull'Himalaya, usando l'acqua di una sorgente a cui si abbeveravano gli animali del bosco.

Avevo tempo, avevo con me le torce per scendere. Nei giorni precedenti avevo già vissuto altre emozioni e, senza volerlo, sentii il bisogno di mettere ordine in me stesso perché ero confuso.

Mi sentivo latore di un messaggio per gli amici di Conegliano, coi quali passeggio sulle colline almeno due volte la settimana, e pensavo che l'uomo di oggi non è mai stato così ignorante da quando è diventato ricco e ha rotto l'equilibrio secolare che i suoi antenati avevano con la natura.

Non ci sono dubbi che negli ultimi cento anni sono stati fatti enormi progressi, ma non siamo in pace con il mondo che ci circonda, abbiamo appestato la terra, dissacrato fiumi e laghi, tagliato intere foreste, resa infernale la vita degli animali, salvo quei pochi che coccoliamo in casa come surrogato alla compagnia umana.

È stato rotto l'equilibrio naturale e bisogna invertire questa tendenza e riprenderne il controllo. Si tratta di non continuare inconsciamente nella direzione in cui stiamo ancora andando.

Immaginiamoci il nostro momento attuale dalla prospettiva dei nostri pronipoti. L'occasione è di capire che il mondo è uno, che ogni parte ha il suo senso, che nessuno ha il monopolio di nulla, che l'idea di una civiltà superiore a un'altra è solo frutto di ignoranza.

Non si può pensare di continuare a tenere povera una gran parte del mondo per rendere la nostra gente sempre più ricca. Prima o poi ci verrà presentato il conto: o dagli uomini o dalla natura stessa.

Mentre osservo catene e catene di montagne, il fondo lattiginoso delle vallate e del grande lago, mi sento avvolto e tutt'uno con i prati, gli alberi, gli uccelli, le formiche e le diverse forme di vita.

La guerra non rompe solo le ossa della gente, rompe i rapporti e l'ambiente, diceva a Trento Gino Strada. Che bei discorsi mi sento ripetere da me stesso in questo immenso silenzio. Ognuno di noi può fare qualcosa e tutti assieme possiamo fare migliaia di cose utili. Tante volte siamo angosciati dalla vita che facciamo, come l'uomo che scappa impaurito dalla sua ombra, dai suoi passi. Perché?

Sediamoci su una roccia, da soli, all'ombra di un albero, lontano dai rumori, fermiamoci, prendiamo tempo per riflettere, per stare in silenzio, pensiamo anche a quanto ci dice e scrive Gianluigi Salvador sui trattamenti antiparassitari e i loro nefasti effetti sulla salute e la qualità della vita. Riflettiamo sull'assurdità della guerra, sugli oltre 530 miliardi di dollari già spesi in tredici anni di combattimenti in Afghanistan, con migliaia di morti. Il pretesto è la necessità di imporre a quelle popolazioni la nostra democrazia occidentale!

Allora auguro a tutti un buon viaggio in una natura incontaminata perché il cammino è lungo e ancora tutto da inventare.

Idolino Bertacco

ESCURSIONI IERI OGGI E DOMANI - Tino

Oggi, quando vogliamo effettuare un'escursione sulle nostre montagne, ed in particolare sulle Dolomiti, pensiamo prima di tutto al mezzo di trasporto, e fortunatamente, con vetture sempre più potenti, adatte a qualsiasi terreno, possiamo raggiungere in breve l'attacco del sentiero, anche se è distante un centinaio di chilometri da casa nostra.

Cinquanta e più anni fa, quando non avevamo l'auto, eravamo costretti a scegliere mete non molto lontane, dovendo raggiungerle con la bici, ma a volte superavamo l'ostacolo portandoci in zona già dalla sera precedente, e non di rado dormendo in un occasionale fienile. La bici ci rendeva, in un certo modo, indipendenti nel programmare una gita piuttosto di un'altra. Tutto questo non è certamente possibile a noi ottantenni, ma ricordo che allora era una cosa normale.

Nella difficoltà eravamo favoriti dalla posizione geografica di Conegliano, a ridosso delle Prealpi. Tanti erano i percorsi fattibili che ci consentivano di non rinunciare nemmeno alle incomparabili bellezze delle Dolomiti, per poter soddisfare la voglia di spaziare su paesaggi che ci avrebbero accompagnato nella nostra vita.

Da qualche anno l'uso dell'auto è stato messo in discussione e molti sono andati a rispolverare le vecchie bici, per molto tempo snobbate e dimenticate nelle cantine. I ciclisti vecchi e nuovi devono, però, fare i conti con il problema del traffico. La sicurezza per i ciclisti è rappresentata dalle piste ciclabili, che purtroppo sono ancora insufficienti.

Per i nostri figli ed ancor di più, per i nipoti, auguriamoci che tutto ritorni come prima, o quasi, e che essi possano, abbinando ciclismo e alpinismo, anche grazie a biciclette moderne super dotate tecnicamente, raggiungere con sicurezza e facilità le nostre inimitabili Dolomiti.

Là li attende quella infinità di colori delle albe e dei tramonti che sembrano dipinti dal pittore massimo che li volle così al momento della creazione.

Tino Peccolo, socio C.A.I. da 60 anni

RESTERA DI DOMENICA - Rita

Percorsi immersi nella natura, stradine, ponti, palizzate incrociate sul fiume silente che disegna e si curva.

Passerelle leggere su canne seccate e fruscianti.

Dormono stanchi scheletri di barche marce, nell'acqua immobile, stagnante, odo echi di passato lontano, remoto e sensazioni d'immobilità.

Voli striduli di gabbiani rasenti.

Disegnano scie le tante gaie anatre e s'incontrano cigni superbi di candore, sulle rive nudi rami di alberi si protendono.

Camminiamo veloci, quasi scontrandoci con individui frettolosi in cerca di sudore. Ci sorpassano veloci le bici ed i cani a passeggio strattonano i padroni.

L'aria è festosa, rilassante. Sorrido, la stanchezza investe l'intelletto.

Rita Dall'Antonia

VIAGGIANDO - Leonardo

Ho cercato di descrivere in breve (mai più di un foglio) alcuni momenti di viaggio in cielo, in mare ed in terra vissuti alla Jerome K. Jerome, ma, purtroppo, non avendo Montmorency in aiuto, termino questa panoramica con un saluto ai miei amici del Laboratorio di Scrittura, assicurandoli sull'autenticità di tutto quello che ho cercato di narrare.

Se non ci credono ... le mie diapositive sono a loro disposizione!

Ho conosciuto un tale che ha fatto tanti viaggi usando tutti i mezzi di locomozione. Con l'automobile ha girato l'Europa in lungo ed in largo, Inghilterra compresa, paese dove ci si diletta con la divertentissima (mica tanto) guida che per noi è "contromano", dato che si va a sinistra. Lo stesso in Africa, nelle ex colonie britanniche quali la Rhodesia del Nord e del Sud, ora Zambia e Zimbabwe; ma in quei posti gli aborigeni non distinguono tanto bene la destra dalla sinistra e puoi trovarteli inaspettatamente davanti, sempre gesticolanti e con un sorrisone che, sul viso scuro, mette in risalto il candore dei denti. Il bello è che puoi trovarti di fronte anche una famiglia di elefanti o di giraffe che tranquillamente attraversano la strada. Questi incontri sono più frequenti vicino allo Zambesi, nella strada che si avvicina al lago Kariba e, naturalmente, nei pressi dei parchi nazionali.

Data però la non troppa elevata velocità, causa il gruviera di quelle che dovrebbero essere delle strade, questi incontri non generano incidenti.

Un flash sul viaggio di ritorno dagli Stati Uniti nel giugno 1953 a bordo di quella che fu l'ammiraglia della flotta mercantile italiana: la superba Andrea Doria. Undici giorni di mare con le

onde lunghe dell'Atlantico, che facevano beccheggiare l'alta nave. Viaggio meraviglioso, sempre bel tempo, solo che molti passeggeri e buona parte dell'equipaggio stavano male; un giorno, nel salone da pranzo capace di 500 persone si sono trovati solo in tre a mangiare: un'anziana ed incartapecorita miss inglese, un grasso prete protestante ed il mio amico!

Comunque, per chi stava bene, sono stati undici giorni di festa continua: balli, cotillon, giochi ... e una cucina di prim'ordine, tant'è vero che in così poco tempo lui è riuscito a crescere di un chilo abbondante. Ricorda le risate per giocare a ping-pong sulla tolda della nave con i tavoli giustamente disposti sottovento rispetto al senso di navigazione ... esposti, però, al vento pieno proveniente da poppa: le corse per rincorrere le palline non sono state sufficienti a fargli perdere il peso che stava acquistando con la cucina di bordo!

Sempre in Africa, per raggiungere un parco-safari, dopo aver preso posto su un bimotore ad elica (un Dakota, probabile residuato bellico della Seconda guerra mondiale), il mio amico si è trovato nella carlinga con un unico passeggero, quando, ad un tratto, il pilota è uscito dalla sua cabina e, rivolgendosi ai due, ha detto: «Prego buana, andate a sedere sulle poltrone in fondo al corridoio, questo soltanto per cercare di bilanciare l'aereo!»

A chi viaggia succede di tutto. Nell'ottobre di due anni fa, di ritorno da Parigi e non potendo ovviamente passare per il traforo del Monte Bianco, tre colleghi con il mio amico, hanno preso per il Gran San Bernardo ma, vedi quando ci si mette la iella, si è rotto il cambio! Unica marcia disponibile, e sempre innestata, era la seconda. Nella parte alta del passo hanno trovato pure la tormenta. Non potevano fermarsi, perché il cambio era fuori uso (tra l'altro a bordo non avevano neanche le catene). Claude, che guidava, è dovuto restare attaccato al volante per tutto il tempo. È difficile spiegare come un'automobile carica con quattro persone più i bagagli, rotta (e guai a toccare la frizione sul ghiaccio) sia riuscita a superare il passo e a scendere in mezzo alla tormenta con delle scivolate da rabbrividire negli stretti tornanti. Incrociavano qualche rara macchina i cui guidatori, ignari di quello che stava accadendo, lampeggiavano i fari vedendo le strane acrobazie, mentre si spostavano sul ghiaccio a lato della strada e ... possiamo immaginare i loro sonori e giusti improperi. Questo fino ad Aosta, dove uno di loro è rimasto in officina in attesa di un cambio nuovo, completo, mentre gli altri tre hanno caricato le valigie sul treno per far ritorno a casa. Per la cronaca il cambio nuovo, originale, è durato solo per il periodo del rientro dell'auto, cioè fino a casa e poi "pluf", si è seduto!

Leonardo Lupi

UN'OMBRA DEL PASSATO - Leonardo

Il passato di verdure non c'entra. Si tratta invece dell'ombra che immagino appartenesse ad una persona passata attraverso le stanze fredde di quel maniero sito nella brughiera, che si protendeva per alcune miglia sull'istmo della Cornovaglia nel lato dell'Oceano Atlantico.

Ecco il fatto.

Le onde si frangevano sugli scogli mentre il brigantino arenato si stava disintegrando: i rottami si spargevano d'intorno, ero il solo sopravvissuto di quella tragedia.

Ero sulla terra ferma. Cupa e tempestosa appariva quella notte senza luna e senza stelle. Nelle tenebre si stagliava la sagoma indistinta di un vecchio castello. Un solo tremolante luccichio denotava la presenza di qualcuno tra le mura di quel maniero invaso dall'edera, olezzante di muffa stantia, sperduto nella brughiera ricoperta d'erica, sotto la sferza continua del vento impetuoso proveniente dall'immensità dell'Atlantico.

Che fosse un fantasma? Imperiosa come un lampo mi travolse l'idea di un'intervista.

Non mi persi d'animo e, sapendomi armato di block notes, penna biro e della mia fida Canon AV1 con zoom 70:210 mm. che tenevo nello zaino impermeabile, mi precipitai verso quell'ignota e sicuramente pericolosa avventura.

Mi trovavo in uno stato di spasmodica ebbrezza, con l'adrenalina che mi stava quasi soffocando. Con un indomito quanto assurdo coraggio mi avvicinai guardingo alle cadenti mura del torrione nord-ovest dove, guarda caso, trovai semiaperta una porticina cosparsa di borchie arrugginite. Uno scricchiolio sconcertante e misterioso si fece sentire mentre spingevo il pesante battente e, quasi contemporaneamente, alcuni pipistrelli mi sfiorarono il cappello piumato e bagnato con le loro strida da brivido.

Notte sepolcrale, da tragedia. La bandoliera con l'archibugio pesava sulle povere spalle, gli alti stivaloni rimbombavano ad ogni passo causa i pesanti speroni, lo Swatch con le lancette luminose segnava le ore 2 a.m., l'elsa della spada sbatteva contro il cinturone nero dove si trovava appeso, con una stringa di cuoio, il borsellino con i dobloni d'oro, frutto degli scambi commerciali fatti alle Barbados.

A tentoni, spostando il completo da fotoreporter, levai dallo zaino la lampadina tascabile, una di quelle grosse, progettate per segnalare l'automobile ferma per avaria in autostrada. L'accesi e rabbrividii nel vedere la scala a chiocciola che saliva verso il buio ignoto. I gradini erano umidicci, la muffa aveva il sopravvento su tutto l'ambiente. Si respirava praticamente acqua, mentre qualche topo scappava per lo spavento provocato dal rumore dei miei stivaloni.

Iniziai a salire e, dopo alcune spirali della scala, vidi un lieve e tremolante chiarore proveniente da una lanterna ad olio posta nei piani alti, proprio dove si era fermato l'ascensore, causa mancata manutenzione.

Pur protetto dal mantello di pura lana merino, contemplato a quel tempo nella divisa in uso dei marinai della Marina di Sua Maestà la Regina Vittoria, rabbrividivo.

L'ansia era arrivata allo spasmo finale. Ero stravolto, sentivo l'umidità dell'ambiente che mi entrava nelle ossa, mentre le budella s'aggrovigliavano come le liane attorno ad un baobab, lo stomaco mi si rivoltava, ma dovevo ad ogni costo procedere con l'intervista: però non riuscivo a trovare il mio obiettivo, ad individuare l'ombra infame che era alla base di quell'avventura pazzesca, inusuale, temeraria, impossibile. Roba da teleromanzo.

Dov'era il fantasma o quell'ombra che avevo visto da lontano? Era qualcosa di incorporeo oppure era, come speravo, materialmente consistente? Era l'ignoto, il mistero, la ricerca di qualcosa di arcano, di imperscrutabile, di spaventosamente incomprensibile, l'avventura sognata leggendo Salgari?

O tutto causa i due bicchieri abbondanti di barbera e di quel bel piatto di pasta e fagioli con le coste affumicate e salsicce mangiato per cena la sera prima?

Leonardo Lupi

PASSAVO PER QUELLA STRADA

PASSI LEGGERI PORTAVANO A SCUOLA - Bianca

Passi leggeri di una bimbetta, sotto i grandi platani, le mani rosse e il freddo tra le nude gambe, con gli occhi puntati al suolo inventando una fiaba, con le piccole cose raccolte per terra. Non pesava la cartella, quando si scatenava la fantasia e trasformava un sasso in uno gnomo della foresta. Nel cuore di gennaio raccolse un fiore ingioiellato dalla brina, era un dono per la maestra. Pochi minuti e, sopra la cattedra, si sciolse. Che delusione! E una lacrima luccicò sulle fredde gote. Ne avrebbe colto un altro sulla riva, l' indomani mattina.

Bianca Rorato

PERICOLI DIFFERENTI - Elide

Ricordo con un sorriso. Quand'ero ragazzina dai miei genitori mi fu affidato l'impegno di badare alla mia sorellina durante il percorso per andare a scuola alle elementari. Per me era un compito importante. Quando uscivamo dal portone di casa, la mamma ci salutava con un bacio in fronte e ci raccomandava di stare attente a scuola e di fare molta attenzione ad attraversare la strada.

Abitavo in via Teatro Vecchio e la strada pericolosa era quella che scende dal castello e incrocia la via Accademia, che porta alla scuola media Cima (le commerciali di allora). Arrivate a quel punto, guardavamo che non ci fosse qualche bicicletta che scendeva veloce e svelte correvamo dall'altro lato della strada. Da lì non ci sarebbero stati più pericoli per raggiungere la via Edmondo De Amicis, una stradina lunga e stretta che finiva davanti al cancello della scuola S. Francesco.

All'inizio di questa stradina, trovavamo sempre un gruppo di bambini che abitavano nelle vie del centro: Via Pittoni, viale Carducci, via 11 Febbraio, via 20 Settembre e via Beato Ongaro. Eravamo un bel gruppetto e lungo il percorso c'era sempre il monello che faceva dei dispetti alle bambine. Io, sempre con la mano stretta a quella di Adriana, camminavo lesta per paura di qualche "villane ria".

Arrivata davanti alla classe della sorellina, finalmente lasciavo la sua mano e, per quattro ore, non dovevo più seguirla. Era molto vivace e la mia preoccupazione era che le succedesse qualcosa. Finite le lezioni, la riprendevo per mano e, all'uscita, trovavo l'amichetto, vicino di casa, che le prendeva l'altra mano e ci accompagnava fino al portone. Così il ritorno era più tranquillo.

L'ho fatto per i primi tre anni, poi, ognuna di noi andava da sola.

Dopo tanti anni, già mamma, ho ripreso le stesse vie, ma, se mia madre mi salutava davanti al portone di casa, io salutavo i figli davanti al cancello della scuola. Il pericolo era sempre davanti alle scuole Cima: per loro, però, era rappresentato dalle automobili che salivano e scendevano veloci dalla via del Castello. All'uscita prendevano un altro percorso, percorrevano in discesa via De Amicis, i portici di via Cima, dove io li aspettavo per arrivare in piazza e tutti assieme andavamo a casa.

Stesso percorso, differenti pericoli!

Elide De Nardi

ERANO TIGLI? - Annamaria

Lungo viale alberato. Erano tigli? Profumavano in primavera? Non ricordo ... La neve, su un prato vicino al portone della Madonna quella sì la ricordo e l'emozione di calpestarla per prima e di guardare le mie impronte scricchiolanti, che ne violavano la superficie in tutte le direzioni.

In primavera dai cancelli delle ville uscivano immagini di vecchi giardini: a terra i mazzetti rosa delle bergenie incorniciavano le aiuole e in alto le palle fiorite di neve si aprivano magiche nei cespugli dei viburni.

Ogni pomeriggio alle quattro uscivamo tutte insieme dal portone della Madonna, scuola e collegio delle suore salesiane a Nizza Monferrato, e la Rinaldi sceglieva le bambine con cui tornare a casa, lungo quel viale che portava in paese.

Allora anch'io avevo le trecce, ma quelle della Rinaldi erano bionde. E poi la Rinaldi era la bambina più importante della classe.

Noi, in riga davanti a lei, a una a una le chiedevamo: "Mi vuoi?" "Mi vuoi?" "Sì" "No" rispondeva lei.

Poi partiva la piccola processione: la Rinaldi in testa e noi dietro. Se lei doveva fermarsi per allacciare le stringhe di una scarpa, tutte si fermavano intorno a lei e aspettavano. Una volta volli provare. Mi chinai e finsi di allacciarmi una scarpa, ma nessuna bambina si fermò.

Ogni tanto, però, in primavera in qualche pomeriggio di sole, sul piazzale davanti al collegio, il nonno di Lalla Garino, con il suo calesse e relativo cavallo, aspettava la nipotina. Figlia di amici dei miei genitori, Lalla era l'unica bambina che frequentassi fuori scuola.

Così io, io sola, fra tutte le bambine della classe, potevo salire sul calesse e accomodarmi con Lalla sulla coperta di lana scozzese color marrone e nocciola del sedile.

Il cavallo incominciava a trottare. Dall'alto del calesse il piccolo gruppo di bimbe rimpiccioliva e in fretta si allontanava e io passavo davanti a loro, trionfante come una regina.

Annamaria Caligaris

TRA LE CARTOLINE

PERCORSO VERDE AZZURRO - Annamaria

Lenti meandri azzurri tra verdi distese di abeti. Nordico silenzioso paesaggio dove passi solitari muovi senza eco o paura.

Scivolano antiche ansie e risvegli appesantiti da angosce a te sola note.

Sempre diversa l'acqua scorre innocente.

Immergi la mano: il passato ignori e nel presente vivi riempiendoti lo sguardo e il cuore di calma celeste.

Raccogli una fresca sinfonia per donarla con gioia.

Annamaria Caligaris

DA UNA CARTOLINA ALL'ALTRA - Luisa

Annamaria oggi ha portato in classe un pacco di cartoline raffiguranti paesaggi e luoghi di villeggiatura, chiedendoci di descrivere il percorso, reale o metaforico, che queste cartoline ci ispiravano.

Molte rappresentano luoghi veramente incantevoli, ma da dove incominciare per descrivere questo percorso? Dal mio inesauribile desiderio di viaggiare, innanzitutto. Dalla voglia di vedere e conoscere nuovi posti, di immedesimarmi in essi e di "vivere" in pieno il luogo in cui ho scelto di andare.

Fra le cartoline osservate mi ha colpito una con un semplice rifugio in montagna.

In genere io adoro il mare, mi piacciono i posti di mare, soprattutto se sperduti e poco affollati, meglio se sconosciuti. Il mare su di me ha un effetto anestetizzante. Mi perdo a guardare l'orizzonte, vedo l'infinito in ogni momento del giorno, nei riflessi sull'acqua di un'alba o di un tramonto, con i colori che cambiano ora dopo ora. Ascoltare il rumore delle onde o il silenzio dell'acqua tranquilla, respirare l'odore di salsedine, è qualcosa che non mi stanca mai, mi calma e mi dà pace.

Mi è capitato, però, nel corso della vita, di sperimentare altri percorsi in zone di montagna.

Qui le sensazioni sono completamente diverse, ma altrettanto forti e stimolanti.

L'aria che respiri a certe quote è più leggera, più fine, mescolata al profumo di conifere e di muschio.

Partire con le prime luci del mattino, con il sole che spunta da chissà dove e dona alle cime un riflesso rosato filtrato da una nebbiolina trasparente ... incamminarsi per raggiungere un rifugio o una cima, un laghetto nascosto o semplicemente fare una passeggiata, significa iniziare un'esperienza sempre unica e irripetibile, qualunque sia la lunghezza e la difficoltà del percorso.

Ad ogni passo che fai trovi qualcosa da guardare: una roccia di forma strana, un sasso, una farfalla su un fiore, quel sentiero che attraversa il torrente e tu devi saltellare da un sasso all'altro per poterlo attraversare, per poi arrivare in alto, dove gli alberi si diradano e passo dopo passo raggiungi il tuo traguardo. Ti fermi, ti guardi in giro e ti sembra di essere in cima al mondo, ti emozioni per quello che si presenta ai tuoi occhi e ti senti piccolo piccolo davanti a questa natura stupefacente, dove tutto ha un significato e un senso.

Il rifugio in montagna della cartolina mi ha riportato alla mente sensazioni e ricordi del mio passato, quando, con gli occhi di chi è certo di avere una vita davanti, ogni meta sembrava raggiungibile.

Ho avuto modo di visitare altri luoghi da cartolina, e ogni volta è stata un'esperienza nuova, un arricchimento interiore, sia si trattasse di luoghi naturali che di interesse storico.

Viaggiare significa vivere e crescere, percorrere sentieri sconosciuti, scoprire gente nuova, abitudini diverse, tradizioni e modi di vita finora sconosciuti. In queste situazioni il viaggiatore curioso e interessato si rinnova, tutti i suoi sensi vengono allertati perché possa vedere, odorare, ascoltare e percepire tutto ciò che ha intorno, e tornare a casa con un bagaglio di conoscenze che prima di partire non avrebbe mai sospettato di poter acquisire.

Luisa Da Re

DAI MONTI AL MARE - Elide

Sono proprio fortunata.
Vivo in una nazione
che ha dei percorsi incantevoli:
dai monti al mare in poche ore!
È la mia Italia.

Le cartoline che sto guardando lo confermano. Il percorso lo farò con loro e partirò dal Sassolungo a Canazei in Val di Fassa, montagna bellissima innevata con piste stupende, poi andrò su un'altra montagna, quella di S.Candido in Val Pusteria. Dolomiti, patrimonio dell'umanità, sempre belle d'inverno e anche d'estate, paesi fieri dei loro costumi duraturi nei tempi.

Lascio questi posti incantevoli e il percorso arriva a Venezia, adagiata nel Mar Adriatico. Ammiro estasiata la bellezza dei suoi palazzi, le calli strette, i tantissimi posti su e giù e arrivo in piazza San Marco con immenso stupore. La vista si perde lontano dove il cielo e il mare si toccano e da quella visione mi allontano lentamente per raggiungere la Liguria con le coste piene di fiori di tanti colori, aria pura, sole caldo e mare limpido. Sulle colline case arroccate costruite una attaccata all'altra e orgogliosi cittadini che da lassù ammirano il mare.

Prendo la strada che va a Chianciano, importante per le terme curative: l'acqua sgorga dalle fontanelle situate nei giardini e con il bicchiere in mano pieno d'acqua si passeggia sorseggiando tra i fiori e purificando il corpo e la mente.

La prossima cartolina mi porta sul monte Marsicano, in Abruzzo e, immersa nella natura, con il cinguettio di uccelli e il rumore del silenzio, mi inebrio di quest'attimo che mi aiuterà ad affrontare il percorso verso il Gargano a Vieste, un paese a picco sul Mare Adriatico, con le originali osterie ricavate nelle rocce, dove servono succose pietanze dai sapori pugliesi e buon vino. Così tra canti e balli si arriva alla mezzanotte. Un saluto, una stretta di mano e vado a letto.

Al mattino sveglia presto perché il percorso verso la costa campana è lungo. Arrivo a Caserta sul Mar Tirreno, dove, negli immensi giardini che circondano la famosa reggia, l'acqua scende dalla

sorgente sul monte e percorre grandi vasche con enormi statue a cui sono stati attribuiti significati specifici.

Prima di uscire, guardo ancora un'altra volta quell'immensa reggia e mi allontano per arrivare all'abbazia di Montecassino, ricostruita come era prima che le bombe dell'ultima guerra la distruggessero. Visito anche il grande cimitero costruito a valle in memoria dei caduti in quella battaglia durata giorni: la famosa battaglia di Montecassino!

Qui termino il percorso con le cartoline, grazie alle quali in poco tempo si va dai monti al mare.

Elide De Nardi

CARTOLINE - Tiziano

Per quanto mi concerne è stata come una carrellata sulle montagne russe.

Di tanto in tanto, le iniziative della nostra Annamaria sono corredate da materiale didattico particolare, che è di stimolo, se non addirittura la sorgente primaria delle narrazioni d'ognuno.

É il caso delle "cartoline illustrate". Ne ha portato una notevole quantità da visionare. Pur essendo state distribuite a pacchetti, erano talmente tante che tutti noi abbiamo trovato moltissimi luoghi conosciuti e visitati personalmente e, persino, luoghi di eventi importanti citati anche nei libri di storia.

A visione avvenuta, ci sono stati momenti dedicati alle considerazioni che ognuno ha sviluppato secondo propri percorsi ravvivati dalle cartoline; infatti è nel sentimento d'ognuno che hanno origine certe necessità di comunicare.

La cartolina ha il pregio di portare alla luce ricordi sopiti circa chi l'ha inviata, che rientri o no nei suoi desiderata; in fondo questo è l'aspetto più eclatante da considerare. La cartolina, infatti, impone una bilocazione solo a colui che la riceve o, come nel caso in predicato, a chi è indirettamente chiamato in causa. In generale le persone preferiscono farsi un'idea propria invece di lasciarsi tediare da un racconto, nonostante l'autore dosi le aggettivazioni e utilizzi la migliore struttura descrittiva possibile.

Ovviamente anch'io ho inviato cartoline per far pervenire all'indirizzato una visione minimale di quanto ho visitato, ma col mio spirito ho sempre fatto di più ...

Tiziano Rubinato

CARTOLINA DI MONTAGNA - Valeria

Amelia esce dalla baita e si siede sulla soglia. Offre il viso alla brezza primaverile, lo sguardo spazia davanti a sé. Gli ultimi raggi di sole riscaldano il suo corpo intorpidito dall'immobilità di ore passate a scrivere.

Il sole riflette i suoi raggi nella montagna di fronte. La roccia calcarea ha preso tutte le sfumature del rosso, la cima innevata è di un colore rosa brillante. Piano piano il sole scende, gli uccelli fanno l'ultimo giro prima di ritirarsi nel loro nido. La luna incomincia ad affacciarsi, le timide stelle si rincorrono chiamandosi ad una ad una. Ormai c'è solo il chiarore della luna, la brezza ha lasciato posto ad un freddo venticello che fa scuotere le fronde degli alberi.

Amelia si alza ed è pronta a rientrare.

Valeria Menegaldo

UNIAMO I PUNTINI

"Vi ripeto, non potete sperare di unire i puntini guardando avanti, potete farlo solo guardandovi alle spalle: dovete quindi avere fiducia che, nel futuro, i puntini che ora vi paiono senza senso possano in qualche modo unirsi." Steve Jobs

TANTI PUNTINI - Maddalena

"Il vostro tempo è limitato, perciò non sprecatelo vivendo la vita di qualcun altro." Steve Johs

Quando si è giovani non ci si pone questo problema, perché il tempo ci sembra infinito, diversamente, questo invito, per chi si trova diciamo così nell'età matura, può suggerire una corsa contro il tempo, e questa nostra partecipazione è uno stimolo in più per usare al meglio il nostro.

Primo puntino. Tutto cominciò con una porta sbattuta da mia madre, perché il botto facesse voltare un ragazzo che lei vedeva passare ogni giorno lì davanti a quella porta e si decidesse ad attaccar bottone (come si dice). Io sono uno dei risultati di quell'incontro.

A quattordici anni decisi che la sarta non sarebbe mai stato il mio lavoro. Mi stancai molto presto di fare i *menafili* e i sottopunti. Non c'era molta scelta nel mio umido paese: nel 1954, tolte le sarte, le magliaie e le ricamatrici, restavano i negozi e feci la commessa.

Oggi è martedì 14 Novembre 2011. Per tutto il pomeriggio ho ascoltato alla radio il ricordo dei sessanta anni dall'alluvione del Polesine del 1951 e questo puntino, anzi un enorme punto, entra a tutta forza in questo mio scritto, perché dal '51 al '66 le piene del Po si susseguivano a cicli di due o tre anni e condizionavano la vita della mia famiglia ... Dicevamo anche noi: "Perché siamo nati qui, sotto questi argini?" Sotto il livello del mare eravamo sempre in pericolo e non c'erano i poeti a schiarire i nostri pensieri.

Tra questi puntini e spazi che mi riguardano ci sono stati incroci strategici, che con un termine attuale chiamerò rotonda, poiché quando sei dentro devi circolare e lasciare spazio agli altri. Cercai di dare una svolta diversa alla mia vita lavorativa e feci un corso di dattilografia, imparai a scrivere a macchina, ebbi il mio diploma, ma chi mi voleva commessa non mi lasciò andare.

Uscii altre volte dalla rotonda. Vidi l'indicazione "Scuola serale per lavoratori, Licenza media". Il mio consorte cercò di trattenermi, ma, quando vide che imboccavo l'uscita, disse: "Vengo anch'io". Fu un'esperienza bellissima: 1989 Scuole Brustolon. Poi scoprii il circolo culturale Arci e frequentai un corso di storia dell'arte, sempre serale. È stato uno dei regali più belli che abbia avuto. Porto ancora con me gli effetti di quelle lezioni.

Finalmente è venuto il tempo da poter gestire in piena libertà e mi sono iscritta all'Università. Facce nuove, qualche viaggio, materie interessanti. Fra tutte prediligo la scrittura, il teatro, il canto corale, tutte passioni dove avverto freschezza, gioia di stare insieme, libertà di espressione. È questo un tempo speso benissimo.

Ah! Quasi dimenticavo il punto più importante: se mio marito non fosse stato licenziato quando eravamo fidanzati, non sarei qui con voi oggi a raccontar storie!

Maddalena Roccatelli

TRA UN PUNTINO E L'ALTRO - Tiziano

Non ho la pretesa di Steve Jobs e non intendo condurre chicchessia nella danza dei miei percorsi tra un puntino e l'altro, perché il rischio serio è quello di annoiare ad oltranza.

L'obiettivo, in ogni caso, non è di voler comunicare chissà che, ma semplicemente porre in evidenza come il mio temperamento irrequieto, assistito da una genuina curiosità pionieristica, m'abbia sempre spinto in realtà completamente nuove, da sviscerare bruciando impegno e passione.

La genesi dei puntini ha il suo inizio in ambito familiare, fin dai primi momenti educativi, quando ognuno di noi figli era spinto a ricercare motivi di interesse verso ciò che riteneva facesse parte delle proprie corde e, dunque, a impegnarsi per sviluppare al meglio competenze in tale direzione.

Mio padre, con l'acquisto di un tecnigrafo nuovo fiammante, intese supportarmi al meglio nello sviluppo dei disegni tecnici necessari nel percorso degli studi. Ad onor del vero egli rilevò subito il mio interesse per le materie tecniche e, come aveva già messo in atto per mia sorella, mi iscrisse ad una scuola privata molto accreditata per l'avviamento al lavoro professionale. La scuola m'avrebbe offerto l'opportunità d'esplorare diversi campi e, se ne disponevo, di enucleare rapidamente i miei talenti. Una visione la sua, abbastanza evoluta, considerando il periodo post bellico in cui si collocava, ovvero gli anni Cinquanta del secolo scorso.

La scelta si rivelò azzeccata, perché si concluse con una borsa di studio e una promessa d'impiego, una volta che avessi ottenuto la maturità tecnica, proprio nello studio di ingegneria dell'azienda di proprietà del mecenate che finanziava la scuola privata.

Il periodo si concluse pure con una medaglia al merito per i risultati conseguiti.

Ciò mi aprì un'ulteriore possibilità come studente lavoratore. Questa fu una mia precisa scelta, perché avevo verificato che ciò di cui necessitavo non rientrava in nessun corso universitario. I corsi di studio, da soli, non m'avrebbero consentito di sviluppare la capacità di progettare l'industrializzazione dei processi discontinui, per i quali ero particolarmente versato, come invece mi garantiva lo stretto contatto con la creatività e la competenza degli ingegneri progettisti.

Quella scelta mi consentì di rafforzare i fondamenti utili in taluni passaggi dell'*engineering* e fu la notevole integrazione operativa sviluppata sul campo a fare la differenza sostanziale e a determinare un successo persino maggiore di quanto mi fossi prefigurato.

Erano gli anni del boom economico e ai giovani ben preparati e capaci di affrontare industrializzazioni anche economicamente molto impegnative si aprivano opportunità di notevole caratura. Grazie ad un'ultra decennale esperienza sulla materia, infarcita da un'adeguata preparazione negli studi superiori, non persi le occasioni vantaggiose che mi si aprivano.

A questo punto è necessario, però, ch'io evidenzi l'aspetto principale del mio carattere, che mal tollera ogni cosa ripetitiva, da cui la necessità di rinnovo costante degli obiettivi cui tendere.

In questa logica ho sempre affrontato ogni attività con piglio professionale, costringendo i puntini in archi temporali di due tre anni, a secondo dell'obiettivo prescelto. E, ovviamente, seguendo i canoni di incrementi economici offerti dal mercato, giungevo ogni volta a soddisfacenti remunerazioni.

A livello manageriale, allo stesso modo che per le competenze progettuali, ho ottenuto graduali ma costanti aumenti di responsabilità fino alla direzione di una "divisione *engineering* di prodotto", capace di studiare e sviluppare intere fabbriche, fornite dei processi produttivi specifici.

Giunto al massimo livello della scala organizzativa industriale, ho naturalmente affrontato la sfida di fare impresa, e l'ho portata avanti per più di un lustro, fino alla pensione.

L'enunciato: "Siate affamati. Siate folli" di Steve Jobs, cade a fagiolo per accreditare positivamente i miei percorsi tra un puntino e l'altro.

Ma non è tutto; visto che non si può fermare un cervello cresciuto liberamente, alla soglia dei settant'anni ho in fase di sviluppo avanzato l'ennesimo progetto, interamente disegnato su quel tecnigrafo.

Si tratta di un aeromobile GEV-WIG, veicolo ad effetto suolo, dotato di turbina elettrica ad alta efficienza, servocomandi digitali, tangenza 3D, hydro sostentamento dinamico al decollo e controllo remoto in alta frequenza, a cui ho dato affettuosamente il nome di *Hybridrone TR 70*.

Tiziano Rubinato

MATTINO CON TE - Rita

Un rumore di vento muove tanti verdi diversi, quasi bianchi.

Lassù si raccontano storie d'estate gli alberi alti con braccia in cerca di spazio.

I pensieri parlati diventano leggeri e quel sole che non vedo mi cerca e mi trova.

Butto le ore dentro il niente che passa veloce e già diventa ricordo di noi, insieme.

Son liquefatti i desideri, si sciolgono fluidi come cioccolato fondente.

Poi raccolgo in mazzi le sensazioni. Cammino tra chiazze bianche di selvatiche campanule e l'aria silvana mi copre le spalle.

Rita Dall'Antonia

LA PASSIONE DEL VOLO - Tiziano

Non avendo avuto l'opportunità di frequentare l'accademia aeronautica e di perseguire il brevetto di pilota militare, ho dirottato il mio interesse verso molteplici alternative, che non mi hanno negato soddisfazioni.

Tutto ha avuto inizio con un regalo che mio padre ricevette da un amico, il quale lavorava in una azienda dove si producevano elementi per l'industria aeronautica. Nella nostra zona, allora, erano ancora attive le industrie che hanno fatto la storia dell'aeronautica italiana, così in casa nostra arrivò un modellino fuso in alluminio del caccia bombardiere F-104 Starfighter della Lockheed.

Il regalo fu apprezzato e spinse il mio interesse verso le caratteristiche del velivolo reale. Eravamo negli anni Cinquanta del secolo scorso. Da allora, pur dedicandomi soprattutto agli studi scolastici, prioritari, mi sono interessato dei vari aspetti dell'aeronautica, che su di me esercitava un fascino particolare.

Non ho perso occasione per entrare in contatto con l'ambiente aeronautico, che inizialmente m'è parso un tantino sopra le righe, salvo poi verificare nei fatti ch'era vulnerabile come lo ero io. Era solo la prima impressione, però, che ora posso definire come una deriva della disciplina necessaria per la pratica del volo. Noi possiamo essere mentalmente delle aquile, ma sopra un aeromobile siamo in balia della natura, senza le ragguardevoli capacità di controllo del volo che ha un'aquila. E la disciplina diventa un dovere irrinunciabile, se si vuole sopravvivere agli stress del volo.

Volare è molto bello, perfino entusiasmante, finché si vola a vista, con i comandi manuali, che consentono un controllo solo relativo. Appena pensi di prendere il volo, però, sono tali le procedure di cui devi tener conto per ragioni di sicurezza, che il piacere di librarsi nell'aria come un'aquila viene frenato ed è come volare con le ali tarpate, purtroppo.

Non crediate che stia esagerando. Aldilà dell'abilità necessaria da acquisire in condizioni meteo e luminosità adatte, esistono obblighi specifici e vincoli derivati dal tipo di aeromobile di cui si dispone che, di norma, ha un livello proprio di instabilità e non consente granché.

Tutte le limitazioni, a cui ho appena accennato, non hanno affievolito il mio interesse per il volo e, in particolare, per gli sviluppi che si sono susseguiti nelle tecnologie inerenti le realizzazioni di aeromobili, ivi compresa l'avionica di asservimento al volo.

E così, arrivato alla terza età, sto per mettere in atto un progetto che prevede il pilotaggio remoto, nel complesso assai più difficile del pilotaggio a bordo del velivolo, ma meno pericoloso.

Per giungere a questo risultato, sto lavorando alacremente ad un progetto avanzato di drone, dotato di tecnologia hybrida, che consente un'autonomia minimale, ma per converso offre possibilità manovriere così elevate, sicure e stabili, da consentire persino il volo acrobatico.

Con questa realizzazione intendo affermare che la creatività, come l'autorealizzazione, non hanno limiti quando credi in te stesso e non badi minimamente ai fantasmi che frenano le menti e le azioni di chi, criticandoti anche aspramente per le tue iniziative, esprime solo le proprie insicurezze.

Tiziano Rubinato

SE QUEL GIORNO - Elide

Era una giornata molto triste: da dieci giorni ero rimasta senza mio marito e mi sentivo molto sola. Non sapendo cosa fare, presi la macchina e girai così, senza una meta. Al ritorno, passai davanti all'Istituto Turistico e vidi un cartellone che attirò la mia curiosità. Mi fermai, scesi dalla macchina e lessi con calma. Già, tanto di tempo ne avevo. Più leggevo e più capivo che avrei trovato il sistema di rallegrare le mie giornata.

Sul cartellone era scritto a caratteri cubitali: Oggi 13 ottobre 2003 alle ore 15.00 apertura della nuova "Università Aperta". Ho pensato solo un attimo e sono entrata (mi è sempre piaciuto imparare) e da quel giorno non ho perso nemmeno una lezione. Da nove anni frequento l'Università con entusiasmo e allegria. Oh! Se quel giorno non avessi avuto tanta malinconia, sarei da nove anni triste, addolorata e consumata dal dolore. Invece ...

Elide De Nardi

NEL CANOTTAGGIO - Tiziano

A ventuno anni suonati avevo maturato una concreta conoscenza del canottaggio sportivo, e ciò era dovuto ad un notevole confronto con società residenti nelle località costiere dei maggiori laghi

italiani che vi si dedicavano. Era giunto il momento di concludere quella lunga avventura durata circa otto anni, che ho sempre rammentato con piacere e un pizzico di nostalgia.

Praticare lo sport del canottaggio è stata una fortunata scelta giovanile, frutto di un rapporto di fiducia con un conoscente, che in seguito divenne un amico. La società di canottaggio era ancora un'idea, un progetto nella mente di Giorgio, ex militare del genio. Appena mi spiegò di cosa si trattasse, capii che poteva essere un'esperienza compatibile con i miei piani di studio. Non avevo nessuna esperienza di canottaggio sportivo, ma sapevo remare. L'idea che praticassi attività sportive era da sempre condivisa dai miei genitori, e questo era molto importante per me.

Giorgio era una persona volitiva, determinata: stimolò il mio spirito di collaborazione ben oltre la funzione di timoniere proposta all'inizio, coinvolgendomi nel rapporto con gli sponsor, la "Federazione Italiana Canottaggio Sedile Fisso". Dovevo tenere i contatti con le società operative nel settore, seguire il calendario annuale delle gare su tutti i bacini di regata, trovare la sede logistica per la società con relativo cantiere attrezzato di spogliatoi, definire il logo sociale, provvedere il vestiario sportivo con tutti gli indispensabili accessori, acquisire o costruire scafi e remi secondo le necessità e, infine, organizzare nei luoghi di competizione la logistica per mezzi, atleti e personale al seguito.

I tempi di realizzazione preventivati erano sei mesi, partendo da ottobre. Così avremmo potuto essere pronti ad iniziare gli allenamenti in acqua nell'aprile dell'anno successivo. Un periodo molto intenso, impostato con metodi disciplinari militari, assolutamente interessante per tutti i risvolti previsti e non.

L'apprendimento della conduzione del timone nell'insieme si rivelò assai intrigante. Dalla scuola disciplinare di Giorgio emerse anche una novità particolarmente interessante, poiché sviluppava conoscenze sulle capacità muscolari anaerobiche, su quelle aerobiche, nonché sulla resistenza alla fatica di ogni vogatore, da cui derivava inevitabilmente una notevole confidenza tra equipaggio e timoniere, finalizzata a ottenere la migliore velocità della barca.

Lavorare sulle indicazioni di Giorgio mi fece crescere rapidamente. A quattordici anni ero il fulcro degli equipaggi sportivi dell'allora nascente società, che si sarebbe sviluppata all'insegna di un'organizzazione sportiva moderna ed efficiente. Da vogatore ho avuto poi molte soddisfazioni in tutte le specialità juniores, sia di coppia che di punta. Molte le vittorie e i piazzamenti.

Tuttavia devo rilevare, con vero disappunto e rammarico, quanto occorsomi ad un campionato italiano. Eravamo in lotta, punta a punta, con due equipaggi considerati dagli esperti "fortissimi", equipaggi che noi avevamo costretto ad un *serrate* disperato, poiché eravamo in lieve vantaggio quando, convinta della vittoria, la nostra prima voga smise di remare e alzò entusiasticamente le braccia al cielo. In quel breve spazio fummo superati inderogabilmente per un soffio, sentenziato da una commissione di giudici. Da mordersi! Soprattutto perché la prima voga era stata accettata da noi solo dopo un atto di fiducia, poiché conoscevamo la spavalderia che permeava il suo carattere. Moralmente in tre, del nostro quattro di coppia, avevamo raggiunto l'obiettivo per il quale ci eravamo tenacemente preparati, ma, come si dice in questi casi, l'anello più debole fa implodere il gruppo. Una bella lezione di vita!

A quel punto avevo già ottenuto negli studi la maturità tecnica e, in presenza di ulteriori obiettivi più stringenti, sempre inerenti agli studi, fu necessario considerare un impegno più incisivo, pertanto decisi, a malincuore, di concludere la mia avventura nel canottaggio, e ciò avvenne proprio in seguito a quella stagione che avrebbe potuto consacrarmi campione italiano, non soltanto moralmente, come vogatore juniores.

Tiziano Rubinato

DA NONNO A NIPOTE - Idolino

"Gusalija che cosa stai guardando sul lago?" "Nonno, le vele bianche che seguono in fila la barca grande mi sembrano tanti cigni."

"Che altro vedi?" "Il castello con la prigione"

"Un castello? Ma quello è il Bastione, una grande torre di guardia costruita tanti anni fa dai Veneziani. Ci siamo saliti e abbiamo girato all'interno, l'hai dimenticato?"

Lei ride divertita, non è un desiderio, ma una necessità che mi costringe a sollevarla sulle spalle, immergermi nell'acqua verso la piattaforma e capire che lei non ha paura. Si tuffa e ride, mi sfida: "Prendimi" e ritorna a riva dove lavora veloce con paletta e secchiello, i piedi affondati nella sabbia.

Mi guardo attorno e vedo signore anziane con il cappello di paglia, un pedalò che non riesce ad allontanarsi dalla spiaggia, il signore con la pancia che legge la Gazzetta e due ragazzi che giocano a carte, il bagnino che chiacchiera con un coetaneo, due bambine che si divertono con le racchette e una pallina di plastica, quella coppia di giovani che si baciano.

Quanti ricordi, quanti pensieri mi tornano in mente: l'ansia di affrontare il mare, di baciare la fidanzata, l'amico che mi fa il gavettone e la paura di rientrare tardi e sentire i rimbrotti.

Guardo Gusaljia e mi sorprendo perché è ancora qualcosa che non comprendo: è buffa, poetica, già cresciuta e contemporaneamente minuscola, veloce e magrissima, sembra senza muscoli.

Quando fa il broncio è bellissima e rivedo la sua mamma Stefania e gli stessi grandi occhi neri. Ha una meraviglia di abbronzatura permanente e, se sorride, mi accorgo di essere un emotivo. Per distrarla devo comperarle un gelato: "Che gusto vuoi?" "Nonno, ma tu sai cosa mi piace!"

Mi commuovo e non riesco a dirle: "Da quando sei arrivata sono diverso, sei il mio pezzo raro, prezioso, sei il mio universo. Cosa devo insegnarti? Cosa devo dirti? Che la brezza è diversa dal vento? Che le onde le produce il vento? Che il lago è grande, antico? Che il signore sdraiato accanto è un tedesco? Che tutti noi ti vogliamo tanto bene?"

Chiudo gli occhi e sento passare il tempo, mi prende una nostalgia da filastrocca, cerco qualcosa che dovrebbe appartenermi, che non so più dove sia, cerco una strada diversa, forse anche un'esistenza diversa, cerco quell'aereo che mi portava in Germania, che passava proprio qua sopra, quello che mi faceva fare ogni cosa velocemente e mi ripeto con Marlene Dietrich "Ich habe immer eine Koffer in Berlin, in Frankfurt".

Ma non trovo più il tempo per farlo, non ho più entusiasmo per andare a riprendere quella valigia di ricordi, vorrei ma non mi capisco, cerco tracce della mia vita che sfuggono acquistando una misteriosa suggestione, cerco affannosamente una motivazione che non riesco più a trovare.

E rivedo mia figlia bambina con la sua mamma, mentre Jenia, geloso, mi punzecchia per le carezze che riservo a sua sorella, un piccolo angelo, un angelo furbo, esperto perché ha capito che sono distratto e allora è pronta a domandarmi: "Nonno con te mi diverto, mi prendi un cornetto?"

Scende il tramonto e dobbiamo rientrare, mentre si alza un po' di vento.

La guardo, rido, mi sento felice, non so cosa dire, dovrei imparare da lei, meravigliarmi delle cose normali, logiche, vedere quello che non c'è: sirene dentro il lago, castelli e fate, ma, mio malgrado, non sono più capace di sognare. Forse è Gusaljia che mi deve insegnare a vivere con gioia, a capire che il tempo e la vita non si possono fermare, che qualcuno galleggia e qualcosa affonda

Sì, è vero. Non posso essere come lei e la prendo per mano, le saltello attorno incurante delle vecchiette che mi guardano, della mia protuberanza sulla spalla destra e assieme ridiamo felici.

È bella la vita del nonno con la nipote, quella arrivata quattro anni fa da Magnitogorsk, la città sull'Ural, dal lontano confine tra Europa ed Asia.

Idolino Bertacco

VOLO LIBERO - Claudio

Le api operaie già stanno rubando ai fiori il loro nettare, è il primo mattino di un giorno di sole e tu non vuoi volare, stai ancora osservando il buio dei pensieri dove andrà a morire, non cerchi nemmeno di far spuntare le ali e cercar respiro.

Vorrei stringerti, farti domande che potrebbero scioglierti, darti del miele per addolcirti, potrei ... pungerti come fa un fuco quando vuol difendersi, quando comprende che donare tutto è la cosa importante: durerà ancora un attimo la vita e non conta l'averla persa se non l'hai vissuta.

Stanno volando le api operose, cercano fiori al mattino, prima che tutto nel buio finisca e sia troppo tardi, prima che il vento chiami tempesta sulla nostra storia e il sole nasconda la sua faccia tonda, prima che il fiore si spezzi e appassisca, prima che il tuo sguardo diventi triste e tuoi occhi spargano gocce di rugiada sui fiori inermi, prima che le api vedano farfalle piangere in silenzio, sbattendo le ali per un incantesimo, prendendo la via tra le brezze del vento e sbattendo ali e colori tra la notte e il giorno.

Claudio Ceneda

LA VITA UN PERCORSO

OCCASIONI - Claudio

Un primo attimo ... poi accedo al mondo con la mia coscienza, un bimbo nasce e ora ha pianto, già con gli occhi chiusi diffida del mondo, qualcuno ha provveduto perché si difenda, esile e fragile è la risposta di chi non parla, di chi non pensa ma ha solo istinto, un istinto arcaico rimasto nascosto per troppo tempo nei suoi meandri, attendendo la luce di un nuovo posto che non era previsto, qualcosa che il cuore teneva nascosto aspettando il suo tempo, si ripetono i figli di un meccanismo e prima o poi troveranno il mondo dentro uno spazio che è sempre aperto, la luce avanza e si rifugia tra il buio pesto, perché solo dal buio arriva la speranza, e proprio in quell'attimo di indifferenza qualcuno ti accompagna oltre al tuo dubbio.

Claudio Ceneda

MIO FIGLIO - Valeria

Finalmente sei nato
ma perché non piangi?
Sono tutti attorno a te
Secondi minuti che sembrano ore
Un fievole pianto
si leva un grido.
Ha pianto! Ha pianto!

Valeria Menegaldo

CON GLI OCCHI BENDATI - Tino

Seguire un percorso senza visibilità, o addirittura ad occhi bendati, crea in noi un certo disorientamento e siamo costretti a lavorare di fantasia. E la fantasia non ha limiti né di tempo né di spazio. Percorriamo strade panoramiche sulla Costiera al cospetto di un mare in tempesta oppure saliamo su tornanti montuosi con lo sguardo che spazia su paesaggi già visti o anche solamente immaginati come vorremmo che fossero.

Ci sono percorsi di vita dove si sviluppano e accavallano desideri e aspirazioni mai confessati. Percorrendo un tratto della nostra vita, possiamo riscontrare momenti più o meno corretti del nostro comportamento verso chi ci sta vicino, con la conseguente correzione ove questo sia possibile. L'aspirazione a percorrere il resto della nostra vita nel migliore dei modi ci lascia quasi

sempre l'amaro in bocca. Nella maggior parte dei casi tutto è destinato a rimanere nelle intenzioni. Il nostro io tende naturalmente verso il bello e quasi mai verso il mediocre o peggio il brutto, ma la nostra vita, intesa come un percorso ad ostacoli, con momenti felici ed altri molto meno, è pur sempre in salita.

Tino Peccolo

DESERTO - Rita

Come reti vuote le mie mani cola-brodi d'emozioni.

I pensieri come cirri coprono e s'addensano corrono sopra un mondo stanco.

Il pero sta lasciando cadere i frutti dentro il verme sazio sta scoppiando di salute.

Questo viaggio arido dondolante di dune di quel fratel deserto che mi somiglia, ma lui si espande ed io arretro.

Rita Dall'Antonia

A COLORI - Valeria

L'infanzia è rosa, in un cielo azzurro, con le sue varie sfumature.

L'adolescenza è celeste e blu cobalto,

con striature grigie che possono arrivare fino al nero.

La giovinezza ha molti colori:

il rosso fuoco.

il candido bianco,

il tenero rosa pesca,

il giallo solare,

che sale fino al marrone disseminato di puntini neri.

Ora la maturità, quasi vecchiaia, la chiamano gli anni d'argento.

Ma non è così, ha invece tutti i colori dell'arcobaleno,

di tutti quelli che hai vissuto, di quelli che stai vivendo.

Il turchese vivace,

il verde riposante,

il viola profumato,

il giallo oro di saggezza,

l'argento spiritoso.

Nella vecchiaia, quella vera, spero di godere i colori

di tutti i frutti che ho seminato e che ho colto.

Valeria Menegaldo

LA VITA - Elide

La vita è un percorso imprevedibile, eccitante, crudele, misterioso, doloroso, gentile, allegro. Conosciamo l'inizio e ci incamminiamo cercando di conoscere, capire e superare tutto quello che troveremo, passo dopo passo.

La prima tappa è quella di lasciare la mamma per andare all'asilo ed è una tappa molto dolorosa.

Poi le elementari: imparare a leggere, scrivere, capire ... È un punto in cui il percorso diventa preoccupante. Passano gli anni e arriva l'università, la laurea, il posto di lavoro (che sembra non arrivare mai) e intanto col passar degli anni si è già adulti, e arriva il tempo dell'amore eccitante, misterioso, crudele, doloroso e a malincuore si continua un nuovo percorso, migliorando, superando altre emozioni, altri imprevisti, altre gioie, il matrimonio, la nascita di un figlio.

È in questo tratto che il percorso si ripete, ma con la preoccupazione e la consapevolezza di insegnare al figlio tutti i pro e i contro della vita. Mentre il figlio continua la sua vita, noi nonni siamo arrivati al tranquillo e sereno percorso della vecchiaia.

Elide De Nardi

ALLE MIE NIPOTINE - Annamaria

Giulia di sette anni e Anna che deve ancora nascere

Magicamente quietarono il tuo pianto le note di un pianoforte Le riconobbero le orecchie da poco aperte all'ascolto del mondo

Da ignoti paradisi gli occhi ritagli di cielo ci guardavano già esperti d'amore

Morbida intimità donava il tuo corpo abbandonato alla fiducia del tenero abbraccio

Ignara di se stessa e di noi ... lei nuota beata in tiepido ventre liberamente avvolta entro ovattata oscurità

Per te per lei si allarga di incondizionato amore l'abbraccio infinito dei nostri cuori

Annamaria Caligaris

ABBRACCIO - Augusta

L'abbraccio libero d'un bimbo ti fa ripartire dall'infanzia senza paure d'ogni ostacolo superare.

Percorso della vita rivedere a distanza di anni tempo soffermare momenti tristi o allegri scelte giuste o errate riflettere.

Lo sguardo d'esame all'indietro ti fa leggere tante scene, storie di buoni scrittori riportare o da bimbi ingenui sgambettare.

Resta sempre valido vivere pienamente ritrovare gaudio nel cuore ringraziare e amare.

Augusta Coran

CHI SONO IO? - Tiziano

Mi son sempre chiesto: chi sono io? Scintilla universale in veste umana? Punta di diamante del processo della mia vita? Cellula del sistema nervoso di un cervello globale? Individuo che si risveglia ad ogni nuovo percorso con un livello più elevato di identità e coscienza? La risposta è sì, io sono tutto questo.

Ho compreso che il "peso" dato alle cose ad ogni nuovo percorso cambia; la nostra scala di valori si riallinea diversamente; la qualità della nostra vita migliora, perché poggia su valori che danno senso di notevole utilità alla vita stessa: la consapevolezza di poter cambiare le cose, non grandi cose, ma di potere dare un contributo dove e come vogliamo noi.

Non voglio tuttavia che quanto espresso solletichi la critica banale, sempre in agguato purtroppo, o deformi il mio dire quasi fosse "la presunzione d'un tuttologo". No! Voglio dire: non è di questo che mi nutro, piuttosto, invece, della gratificazione che mi pervade nell'accettare nuove sfide con me stesso, scoprire nuove latitudini e verificare quanto sia notevole, in generale, la capacità di speculare del nostro pensiero e, contemporaneamente, quali vasti orizzonti sia in grado di intravedere e perché no, di "raggiungere concretamente".

Tiziano Rubinato

FINO ALLA FINE - Luisa

Ci sono percorsi e percorsi.

Ognuno di noi deve fare i suoi, qualcuno scelto, qualcuno già tracciato.

Il più importante, inevitabile, è il percorso della tua vita.

Un gesto d'amore ti ha fatto nascere, i tuoi genitori e qualcuno intorno a te ti hanno accudito, amato, ti hanno insegnato a camminare, a parlare, ti hanno fatto crescere, ti hanno aiutato a diventare adulto e a muoverti con le tue gambe. Un percorso necessario, condotto da chi ti stava intorno.

Poi arriva il momento in cui sei tu a dover scegliere la tua strada, il "tuo percorso di vita", e allora... vai.

Segui le tue aspirazioni, i tuoi sogni, a volte ti poni un obiettivo da raggiungere, e cominci la tua strada. A volte ti rendi conto di aver sbagliato meta, lasci perdere tutto e cambi obiettivo.

Puoi anche trovarti ad un bivio, e non sapere come procedere. Allora ti fermi un attimo e segui il tuo intuito, una forza misteriosa che ti porta in una data direzione, che di solito è quella giusta.

In questo tuo percorso ci sono intoppi che non avevi previsto, dure salite e discese ripide, difficoltà da superare, pozzanghere in cui cadi, ma ti rialzi e vai avanti, resisti, dici a te stesso "devo farcela, non posso fermarmi proprio ora", stringi i denti e continui la tua strada.

A volte incontri dei macigni che bloccano il tuo cammino e ti tengono in stallo per un tempo più o meno lungo. Ti fermi a riflettere, fai anche qualche passo indietro per verificare se il percorso fatto finora sia stato veramente quello giusto. Tu non lo sai, ma questi macigni a volte sono messi lì apposta per metterti alla prova: se vuoi raggiungere la tua meta devi cercare dentro di te altre soluzioni; questo ti porta a scoprire che hai delle capacità e delle energie che non sospettavi di avere, e parti con più entusiasmo di prima.

Oppure il macigno è lì per dirti che quella la strada non fa per te.

Il percorso per raggiungere i propri sogni non è mai facile ed agevole. Costa fatica, sudore, dolore e sfiducia. Non sempre ti porta dove vorresti arrivare, ma il solo fatto di esserti impegnato ad andare avanti ti ha arricchito di qualcosa che non avresti mai ottenuto altrimenti: ha aumentato la conoscenza di te stesso e delle tue capacità, ti ha fatto conoscere qualcosa di nuovo, ti ha insegnato a superare molti ostacoli. Ti ha fatto crescere e maturare, ti ha preparato per altre prove, per andare forte e sicuro fino alla tua meta, fino alla fine della strada.

Luisa Da Re

CADUTE - Bianca

A chi regalo le mie cadute ?
Non le nascondo,
formano buche,
dentro vie
strette, sassose,
cariche di polvere.
Lunghe, infinite,
corrono diritte,
s' interrompono all'improvviso e
finiscono in un dirupo.
Non posso spiegare
queste cadute,
mi rialzo a fatica e
riprendo la vita.

Bianca Rorato

OGNI GIORNO - Rita

Quanti percorsi nella vita! Ci sono quelli che ti portano a guardarti dentro, e più scavi e più ci sono diramazioni. Credi di conoscerti e poi continuamente ti stupisci di quello che fai o dici. I percorsi dentro di me sono tortuosi, trovo cose non dette, complicate e meravigliose. Sono orgogliosa di quello che sono diventata, la nostra età ci porta ad essere magnanimi. Sono molto umana, però, improvvisamente cado rovinosamente. E trascino con me il bene che diventa male, tutto si mischia, ed io devo rifare i conti. Essere se stessi e guardarsi in faccia, riconoscere gli errori di percorso e non ripeterli.

Vorrei imparare a vivere, per questo ricomincio sempre. Ogni volta l'inizio sembra perfetto e poi di nuovo deludo o mi faccio deludere dalle persone. Forse pretendo troppo, dovrei fare un'amnistia di tutti i peccati commessi. La vita va vissuta intensamente, fino in fondo, anche con i peccati.

Che bello essere imperfetti, che bello questo mondo da reinventare ogni giorno.

Rita Dall'Antonia

PRESEPI A POFFABRO - Rita

Camminare, vagare per strade e viuzze scoscese Nel borgo primitivo, suggestivo In mezzo ai tanti, diversi presepi La natività rivista in mille modi discordi. Un piccolo Dio riproposto all'infinito Il trionfo della Sacra Famiglia In una cornice luminosa ed irreale, Fantastica, magica. La realtà qui non vive, è altrove. Avvolti da sogno e chimera Trasportati, abbagliati Da una fiaba riraccontata da sempre Di un bambino divino che ascolta La preghiera e la supplica di ogni uomo. La richiesta pressante di grazia L'aiuto e la forza del perdono Nell'affrontare il dolore ogni giorno. Non più soli, accompagnati, confortati Da quel piccolo Dio che ci presta attenzione.

Rita Dall'Antonia

SUPERARE I LIMITI - Tiziano

I pensieri, l'umore, il cuore, lo stato d'animo: sono variabili che cambiano continuamente la nostra percezione degli sviluppi del mondo attorno a noi. Noi siamo il cambiamento, la mutazione: di ciò ci accorgiamo solo quando, in genere, arrivati alla terza età, lo possiamo constatare fin troppo bene. Tracce più o meno evidenti, lasciate nelle varie fasi della nostra esistenza, ci rammentano com'eravamo e ci permettono di capire abbastanza bene come siamo cambiati e persino trasformati.

Per come mi conosco, posso dire che in ogni mia decisione c'è sempre un pizzico di sfida o follia, e voglio credere emerga dalla convinzione di farcela. Difficile dire che cosa mi rendesse e tuttora mi renda così determinato: l'energia fisica, quella mentale, l'intuito, il coraggio, forse solo la coscienza, la convinzione di sapere come superare le difficoltà emergenti. Oppure forse, come avviene in una scalata, solo la consapevolezza di giungere sempre al limite su cui poggiare i piedi per stabilirne uno nuovo, e rimanere concentrato nell'incrollabile fiducia di raggiungere l'obiettivo prefissato. In fondo ogni nuova via intrapresa sorge dallo stato dell'arte conseguito nelle precedenti: è su questo che devo basare i miei obiettivi, se voglio certezze: poggiare sui traguardi raggiunti per andare oltre. É un'interpretazione un po' lineare, lo ammetto, ma per quanto ho appreso dai percorsi vissuti a tutta forza, è probabilmente la più esatta.

Tiziano Rubinato

L'AGUZZINO - Claudio

Il vento strappa dall'albero i fiori non scialbi, non so a cosa pensa né perché s'arrabbia, so che i fiori allinea sotto la mura spoglia e mi chiedo se ora toccherà alla pietra, o chi sarà la prossima vittima di un aguzzino che non ha volto, di un colpo di vento sul collo alto dalla pelle bianca, su un seno esposto alla rosa dei venti in un giorno d'inverno, con gli occhi limpidi che ancora guardano, e la voce chiusa dentro al suo ricordo.

Claudio Ceneda

MARIA TERESA - Rita

Il cortile di ghiaia, davanti all'uscio della casa colonica, vedeva Maria Teresa camminare lentamente a testa bassa. Il sole volgeva al tramonto e l'ora era quella solita. L'ora della tristezza. Quasi ogni sera, il cuore le si stringeva nel petto e si sentiva soffocare dalla paura. Intorno le galline starnazzavano e ne provava fastidio. Lei è una piccola bimba, ed il suo cuore è gonfio d'angoscia. Seguiva la madre quasi attaccata alle sue gambe. E puntuali, come sempre, arrivarono le domande che nessuna risposta esaudiva.

"Mamma, tu ti ammalerai e poi morirai?" "No, non ti preoccupare, stai tranquilla amore mio, io sto bene e non ho nessuna voglia di ammalarmi, per poi dover morire." rispose la madre. Mariateresa riprese: "Ma proprio tutti dobbiamo morire?" "Sì certo, ma la tua vita sarà ancora lunghissima." Niente la rassicurava, l'idea della morte era insostenibile.

Camminando piano, andò a rifugiarsi nel suo nascondiglio segreto. Sotto cumuli di legna, chiamata in dialetto "fasinera", preparata per l'inverno, c'era giusto uno spazio piccolo che riusciva a contenerla. Era nascosta alla vista, perché la legna era stata accatastata a ridosso di un piccolo fosso di confine.

Maria Teresa aveva circa sei anni ed amava stare sola, ma quando pensava a quella cosa, lei proprio non riusciva ad accettarla. Non capiva come non si potesse trovare una soluzione. Perché nascere, se poi si doveva comunque morire? Che spreco imparare tutte le cose interessanti, affannarsi nel capire e progredire. La morte cancellava tutto, così definitiva da non lasciare scampo. Come accettare l'idea di non esserci più? Avrebbe voluto vivere per sempre? La risposta religiosa non la soddisfaceva, prometteva un'altra vita. Perché? Non sarebbe stato molto meglio continuare questa?

La vita dei tuoi famigliari è ancora più preziosa della tua. Come sopravvivere senza di loro? Nessuno te lo insegna e di questo argomento la madre sorride. Maria Teresa vorrebbe farsi consolare e rassicurare. I grandi pensano alla morte? Loro, in realtà, non ne parlano mai volentieri.

La mamma la chiama e cerca la piccola ovunque. Lei si raggomitola, abbraccia le ginocchia, mentre grosse lacrime corrono sul viso. È pervasa di malinconia, si sente sola, incompresa, è derisa dai fratelli e dai cugini per questa sua paura. È la più giovane di tutta la famiglia. Nessuno parla delle sue paure, è la sola ad averne? È irrazionale? La mamma continua a chiamarla, lei non è ancora pronta a farsi coccolare. Vuole crogiolarsi un po' in quel triste sentimento che sembra essere solo suo. È estate, le giornate sono lunghe e la luce indugia a lungo, poi arriva il crepuscolo ed è ora di rivelarsi.

Le lacrime si sono asciugate e la mamma l'aspetta e l'abbraccia stretta. In quell'abbraccio trova sicurezza ed il suo pensiero fisso s'allontana. I cani le fanno festa, vogliono giocare e lei

s'abbandona. Corre per l'aia ed anche i cugini poco più grandi le fanno compagnia. Ora è felice come i bambini sanno esserlo e ride senza più nessun triste pensiero. Per ora gode e canta, rincorre gli altri bimbi e si fa rincorrere. Il buio cala all'improvviso e sente un brivido.

Entra nella grande cucina, ci sono quattordici posti preparati a tavola, lei si guarda intorno e vorrebbe abbracciare tutti. Sceglie il padre, è quasi un gigante ai suoi occhi. Lui la prende in braccio, poi la fa sedere sulle ginocchia, la copre dolcemente con la giacca e la stringe forte. Lei si sente in paradiso.

Rita Dall'Antonia

PAESE - Bianca

È accaduto come lo spuntare del sole ogni mattina. sono qui, perché dovevo esserci, la pianura mi piace e tutto questo verde, che mi manca quando m'allontano.

Amo la gente, semplice di paese, gente paziente abituata ad aspettare il niente.

Nelle campagne coltivate, invase da zone industriali, dentro casette a schiera, un piccolo orto, contaminato e tanti fiori.

Una figura nera, suona l'avemaria, per tutti uguale la via, si dissolve tutto, il lavoro, la fatica e i sogni di una vita.

Bianca Rorato

LETTERA DI NATALE - Rita

Non delegate la vostra felicità agli altri, sono già impegnati a cercare la loro.

C'era un tempo in cui la vita era più semplice e i desideri più sani e genuini. La famiglia era la massima aspirazione e tutto veniva dopo. Il lavoro era doveroso ed anche pesante, ma solo ed esclusivamente ad appannaggio della famiglia. Si viveva per veder crescere bene i figli e loro erano il dono più prezioso, l'unico bene a cui aspirare. La famiglia era un porto sicuro a cui tornare ogni sera stanchi, un porto capace di farti dimenticare ogni fatica e delusione. Lì ricaricavi le pile e trovavi nuovi stimoli per continuare a progredire, nel percorso della vita.

Le gioie più grandi e più vere erano frutto del tempo e dei risultati, dovuti all'impegno di tutti i componenti. La mia famiglia è stata impostata su tali valori e mai ho dovuto avere dei ripensamenti, il lavoro fatto con tenacia ha dato i suoi frutti.

I miei dolci frutti sono i miei figli, solo a pensarli mi intenerisco, sono la cosa più bella che potesse capitare a me ed al mio Cesare. Le gioie più grandi e totalizzanti sono stati i loro successi ed il tempo passato con loro. Parlare, ridere, scherzare o giocare, tutto è stato per me felicità, anche solo starli a guardare. La cosa che vorrei per loro è tutto questo, la gioia di un amore coniugale, ricco di stima, rispetto e condivisione. Una famiglia capace di accoglierli e consolarli, in cui dare il proprio contributo, ma dalla quale ricevere aiuto.

Questo è il mio augurio per questo Natale, prego perché quel piccolo Bambino Divino vi dia la serenità del cuore, tipica delle persone semplici e buone. Vi dia il coraggio di essere voi stessi e la consapevolezza di meritare molto, abbiate coscienza del vostro valore e la forza per correggere i

difetti e le lacune. Lavorate per diventare quello che vorreste, senza prevaricazioni, ma con fermezza, ribadite i vostri bisogni e le vostre preferenze.

Non delegate la vostra felicità agli altri, sono già impegnati a cercare la loro, solo dentro di voi troverete la forza per credere sempre nella vita e per non lasciare niente al caso. Soprattutto credete di poter essere felici, non sempre, non a scapito degli altri, ma tutte quelle volte che lo meriterete, fate in modo che questo succeda spesso. Infine amate, tanto, di più, non abbiate paura di essere ridicoli, l'amore non è mai troppo, sorridete, guardate la vita e le persone in faccia, senza superbia, ma anche senza paura. Buon Natale, dentro i vostri cuori.

Rita Dall'Antonia

GIOIA - Augusta

Cerco nel cielo la sera la luna e la stella Venere splendenti nella volta scura tra infiniti astri.

Son particella del pianeta terra godo l'attimo d'immensità rara nel sonno notturno mi ritiro cullata di sogni d'avventure.

Tengo stretto nel cuore il buono che vibra dentro per ulteriormente non turbare i moti esterni di bufera.

Torna il giorno a risvegliare al sole eternamente nuovo cantare ... son voci affamate di frutti acqua aria oltre quotidiano invitto fulgore.

Augusta Coran

BREVE MOMENTO - Bianca

Pretendo la carezza del vento, non posso farne a meno. Ho vissuto i cambiamenti e non ne ho tenuto conto. Ora so che se finisse in questo momento, lascerei i colori, per cercare il bianco. Tutt'intorno è nostro e si nutre di silenzio. Tra breve sarà scomparsa anche la più piccola macchia, colorata.

Bianca Rorato

OBBLIGHI E DIVIETI

FIUME - Augusta

La vita d'ogni essere come acqua di fiume scorre liscia nel suo letto entro argini sicuri finché tempesta e burrasca non rompe la quiete leggera. Arriva in attimi improvvisi lo stop di rotta a scardinare sogni e progetti regolari bloccare dal profondo fango sollevare e tutto intorbidare.

Ecco un male fisico fa deviare ti fa arrestare e riflettere sulla complessità perfetta cellulare ove un nodino danni può provocare ogni movimento arrestare.

Altro blocco stradale fa dirottare la perdita d'una persona cara ... scardina ordine familiare e solo il tempo può riassettare.

Al di là di tanti segnali indagatori ritrovi al bivio nuova via per andare con stupore allegro puoi riconoscere forza interiore per ogni ostacolo superare.

Uno sguardo al passato ora gode di tante prove di vita maestre.

Augusta Coran

LA SEGNALETICA DELLA VITA - Elide

Quanti "dare precedenza" ho trovato strada facendo, non parliamo dei "semafori rossi": pensieri, paure, notti insonni ad aspettare che finalmente arrivasse il "semaforo verde". Mi risollevo dai brutti pensieri, mi tranquillizzo e riprendo la via, ma trovo improvvisamente una "luce intermittente" e lì nascono i dubbi. Con titubanza vado avanti, i giorni passano e, ad un tratto, trovo davanti ai miei passi un "rettangolo azzurro" con tante indicazioni, anche quella di trovare un lavoro e avere un futuro stabile e seguire con attenzione tutte le regole che la vita mi presenta. Così ho fatto: è stata dura, ma ci sono riuscita. Ho rispettato tutti i segnali che ho trovato lungo il mio percorso e, dopo tanti divieti, pericoli, precedenze, indicazioni giuste o sbagliate, sono arrivata al fatidico parcheggio della vecchiaia.

Elide De Nardi

OBBLIGHI E DIVIETI - Walter

La vita di ognuno di noi, soprattutto nella società moderna, è cosparsa di ostacoli di varia natura che frenano e condizionano i nostri comportamenti. Obblighi e divieti che provengono da diverse fonti. Si comincia già nell'infanzia e nell'adolescenza con quelli posti dalla famiglia, sui quali c'è poco da obiettare: nella grande maggioranza dei casi fanno parte della nostra educazione. Ma accanto a questi vi sono i precetti della Chiesa, sui quali invece c'è da discutere parecchio. Già frequentando il catechismo ci sentiamo mettere in guardia contro i pensieri impuri e i peccati della carne, che vengono puniti con la dannazione eterna, l'inferno. Ora, se è possibile - e anche giusto - controllare le azioni e le parole, come è possibile controllare i pensieri? Questi, vengono senza che uno neanche se ne accorga, non si possono filtrare a nostro piacimento.

Avevo provato a controllarli, a respingerli, ma era una lotta continua, estenuante, e ne uscivo sempre sconfitto. Così, durante la mia adolescenza, trascorsi infinite notti insonni, terrorizzato dall'idea di finire fra le fiamme dell'inferno a causa di un pensiero malizioso, che mi era venuto incrociando per strada una bella ragazzina o vedendo un film.

Quanto ai peccati della carne, i preti ne parlavano come di un peccato ancora più grave, ma non ci spiegavano in che cosa consistesse, e quindi io sono rimasto a lungo nella convinzione che non fosse altro che il desiderio di mangiarsi una coscia di pollo o una bella bistecca. Tutt'al più un peccatuccio di gola, ma niente di così sconvolgente. Mai avrei potuto immaginare che si trattava di ben altra cosa.

Una cosa, poi, che non riuscivo a concepire era il precetto di porgere l'altra guancia se qualcuno mi dava uno schiaffo. E perché mai? Ma scherziamo?

Naturalmente, vi sono ben altri divieti della Chiesa che investono la nostra sfera intima e la nostra coscienza individuale. Per esempio, il divieto di compiere quell'atto di pietà che consiste nel porre fine ad una vita ormai soltanto vegetativa, che obbliga un nostro caro a soffrire anche per lunghi anni. O il caparbio rifiuto di consentire ai gay di sposarsi fra loro, negando loro il diritto ad una vita affettiva. Non è una colpa nascere in un certo modo, quindi non trovano alcuna giustificazione i tentativi di criminalizzare o penalizzare i gay. Eppure, ancora oggi la Chiesa mantiene posizioni che dovrebbero essere superate da tempo. Recentemente il Papa a Fatima ha proclamato, davanti a migliaia di fedeli: "I problemi dell'umanità sono i gay, le unioni di fatto, l'aborto...". Ed io che pensavo che i problemi dell'umanità fossero le guerre, la fame, la povertà, le malattie, l'inquinamento!

Un altro ordine di *prescrizioni* è quello rappresentato dalle leggi dello Stato. Niente da obiettare in via generale, perché senza regole sarebbe come vivere in una jungla. o nel *Far West*. Le regole, dunque, mi stanno bene. Purché però valgano per tutti, in base ai principi fondamentali che tutti sono uguali di fronte alla legge, e che la libertà di ognuno finisce dove inizia la libertà degli altri. E invece si verifica spesso, troppo spesso, che alcuni siano *più uguali degli altri* e che, approfittando della loro posizione nella gerarchia sociale, si ritengano al di sopra della legge. In parole povere, se sei un personaggio importante e ti puoi permettere di pagare una squadra di avvocati di grido, che magari siano anche parlamentari, puoi stare tranquillo, la farai sempre franca.

Walter Esposito

GLI OSTACOLI DELLA VITA - Valeria

Già venire alla luce è un'impresa, dopo nove mesi nel grembo della madre in relativa tranquillità. Sì, perché metti che tua madre voglia continuare la solita vita e vada a ballare, a nuotare, oppure faccia un lavoro faticoso, ti ritrovi che fai delle capriole e balli il rock and roll, oppure che sollevi dei pesi assieme a tua madre. Insomma un'attesa un po' movimentata.

Se poi ti imbatti in quella madre che in gravidanza era una divoratrice di libri, tu piccolino una volta che ti ritrovi alle scuole elementari e la maestra ti chiede "Perché non ti piace leggere?" puoi rispondere senza che nessuno si scandalizzi: "Dipende dalla mia mamma, ha letto talmente tanti

libri, e io assieme a lei mentre ero nella pancia, che ora leggere mi è venuto a noia." È così che la tua strada, fin dalla nascita e anche dopo, mentre crescevi e da bambina diventavi adolescente, è stata disseminata di avversità e la scuola, quella della vita, ti ha fatto comprendere bene le sue regole, i suoi divieti. Spesso erano grandi cartelli di STOP e, se chiedevi il perché, nei migliori dei casi, la risposta era: "È no, perché te lo dico io, che sono tuo padre". Per un lunghissimo tempo obbedivo senza sapere perché lo facevo.

Alcune volte ci provavo a scalzare queste indicazioni, ma andavo quasi sempre a sbattere contro un muro e non sempre era di gomma, anzi.

Mi ricordo di aver avuto anche la solidarietà di altre mie coetanee a tal proposito. Parlavamo delle nostre inibizioni di gioventù e Teresa ci disse: "Mi sentivo sempre con un senso di colpa nei confronti dei miei cari, per quanto riguardava i lavori della stalla. Sebbene fossi allergica al fieno, ero costretta da mio padre a compiere il mio dovere. Non potevo oppormi a mio padre, era mio padre, ma il fieno mi soffocava, così cercavo di finire il prima possibile, per poter uscire dalla stalla e respirare normalmente. Certe volte, però, erano la mamma e il mio fratellino che mi sostituivano, per evitarmi tutto questo. Portavano a termine loro il lavoro e io non avevo neppure coraggio di alzare gli occhi verso mio padre, quando chiedeva chi lo aveva fatto.

Provavo un senso di colpa perché, all'epoca, non sapevo di essere allergica e credevo d'essere solo più debole. Per giunta subivo la denigrazione di mio padre, che aveva il sospetto che fossi una scansafatiche, perché lasciavo che gli altri mi aiutassero. Avrei voluto ribellarmi a quel senso di angoscia, guardando negli occhi mio padre e dirgli di no, ma in realtà non lo facevo e, in cuor mio ringraziavo mio fratello e la mamma, che lo facevano al posto mio. A dire il vero, non ho neppure mai ringraziato loro ..."

Anna invece disse che si sentiva sempre spiata, controllata a vista dalla famiglia. Se il ragazzo che la corteggiava si fermava nel cortile di casa un secondo in più di un breve saluto erano rimproveri a non finire. Capitava spesso che venisse apostrofata con un: "Sono le cattive ragazze che si comportano così". Perché come donna eri soggetta a forti limitazioni da parte della società patriarcale degli anni '40, '50 e '60 del secolo scorso.

Anch'io dissi la mia: "Da non crederci, negli anni '60 sognavo di avere la patente a 18 anni, ma mio padre aveva deciso per il no e io zitta. Non importa se guidavo il trattore già da sette anni, perché quello era il nostro lavoro. Ma, diventata maggiorenne, la patente l'ho presa. E la macchina? Quella no! Una cosa alla volta. Perché? Forse da maggiorenne ero più libera? Certo che no!"

Da sposata altre frustrazioni, perché mi consigliavano di fermarmi, riflettere, avere prudenza prima di muovermi. Rispettare i divieti della vita ha contribuito comunque a evitare liti, incomprensioni. E poi? Tutti questi divieti li ho poi trasmessi ai miei figli, ovvio.

Non so come li hanno percepiti. Ho cercato di dare spiegazioni a quelle regole, ma non sempre. Qualche volta ho risposto ai loro «Perché mamma?» con «È così, perché lo dice tua madre.»

Valeria Menegaldo

IL LAVORO UN DOGMA - Carla

I miei genitori non mi posero molti divieti se non quelli della logica dei tempi in cui fui bambina e poi ragazzina.

C'era abbastanza comprensione per i miei comportamenti per quanto concerneva l'ubbidienza e l'educazione, anche perché non ero ancora una ribelle (lo sono diventata in seguito). Comunque certe cose per me non erano importanti e non c'era verso di farmele entrare nella zucca: ad esempio dicevo *Buon giorno* ed era sera e al mattino dicevo *Buona sera*, poi, quando salutavo, non dicevo *Buon giorno ingegnere*, *Buona sera avvocato* ... Insomma non si riusciva a farmi capire queste regole della buona educazione ... Questi, comunque, erano dettagli.

Fu importante da parte di mia madre l'aver capito il mio essere negata per il cucito e la maglia, così ben presto smise di insistere su queste attività. Per il resto mi consideravano normodotata: non ero quella che si diceva allora "una cima" e venivo accettata per come ero.

Cosa era, invece, molto importante per la mia famiglia? Il concetto del lavoro, il lavoro era un dogma.

In realtà papà e mamma avevano al riguardo idee opposte, nel senso che per mio padre lavorare molto ed essere pagato poco era un'ingiustizia. Comunque, pur brontolando, lavorava molto lo stesso. Per mia madre, invece, il lavoro era la vita. Il suo credo e la sua filosofia erano semplici: da che mondo e mondo ci sono sempre stati i ricchi e i poveri e questi ultimi in genere hanno faticato di più, ma se io decido di trasformare la mia fatica lavorativa in un'attività che faccio volentieri, che voglio fare bene per avere dei riconoscimenti o per stabilire un rapporto reciproco di dignità e rispetto tra me e il mio datore di lavoro, sarò soddisfatta.

La sua capacità di essere costantemente operosa non aveva solo lo scopo del guadagno (quanto mai necessario perché per anni due sue sorelle sfortunate furono in gravi difficoltà e necessitarono di aiuto), ma era frutto del suo passato, di un'infanzia in cui c'erano pochi giochi e si veniva mandati molto presto presso altre famiglie, possibilmente non molto lontano da casa, a fare i lavori più svariati: in cucina, o in campagna per il pascolo. Si trattava anche di dare aiuto a delle coetanee, figlie di agricoltori più benestanti, ma un po' malaticce: c'era allora molta tubercolosi e il tifo lasciava strascichi non indifferenti.

L'allenamento al lavoro di mia madre era quindi iniziato molto presto e, nelle sue regole da applicare a me, c'era al primo posto: mai lamentarsi per ogni piccolo *bubù*, come li definiva lei. Secondo: non fare storie, per la scuola prima, per il lavoro poi. Terzo essere disponibile *sempre*. Mai lamentarsi perché *lavorare stanca*. Essere disponibile senza mugugno era appunto il suo motto.

Grave scandalo fu per lei lavorare solo mezza giornata al sabato, non parliamo poi quando si adottarono il sabato inglese e i vari ponti. Non esisteva più la voglia di lavorare!

Un giorno, tornata dal lavoro, scoppiai a piangere perché avevo avuto un dispiacere. Senza voler sapere il motivo, mio padre mi disse subito: "Tu questo lavoro non l'hai sposato, trovatene un altro e basta." Gliene fui grata, anche se ovviamente non ci pensai neanche un momento a lasciare quel posto. Mia madre invece disse: "Cara mia, questa è la vita: bisogna saper valutare le cose, i dispiaceri ne fanno parte, questo non è un dramma, dovrai sopportare ben altro".

La più grave colpa di cui si macchiò mio padre fu di restare a casa dal lavoro per una settimana, dicendo che il cantiere restava chiuso, perché faceva troppo freddo (questo poteva succedere se si arrivava ai mesi freddi senza aver terminato i tetti). Giunto al sabato di quella settimana, lui era un po' inquieto, andava sovente fuori per pochi minuti, poi rientrava, e così via. Il cugino che lui aspettava, perché doveva portargli la quindicina, arrivò in casa, nonostante la sua speranza di bloccarlo prima e, dai discorsi che fecero, mia madre capì che papà non aveva detto la verità e furono ... ceci. Non ero informata dei fatti, ma avevo capito la situazione.

Non la sentii mai lamentarsi per la sua retribuzione, né ho mai saputo nel tempo per le diverse occupazioni quanto guadagnassero sia lei che mio padre. Il denaro veniva nominato poco. Ho un unico termine di paragone, che mi è rimasto in mente nel tempo. A grandi linee siamo nel 1950. Vendevano degli alloggi nella casa, ai miei ne sarebbe piaciuto uno molto piccolo il cui prezzo era di 500 mila lire e io sentii che non avevano quella somma. A me spiacque molto per loro.

La vita della mia famiglia, come dice la Costituzione era veramente fondata sul lavoro. Il difetto più grave? Non aver voglia di lavorare!

Carla Varetto

PERCORSI NELLA MENTE

VARIABILITÀ - Bianca

Variabile come il tempo dentro e fuori di me nuvole nere. Variabile il passo, mi porto sotto braccio la tristezza. Sono instabile, lento, variabile il movimento. con l'uso della mente, vado spedita. Dove vado? Vado a cercare il sereno. Giù il tallone, giusta distanza dei piedi, oscillano le braccia, mi concentro e mi vedo, parlo, parlo con il sole, forte.

Bianca Rorato

NELLA MENTE - Tiziano

Mai fidarsi completamente della mente, che è assai giocosa! Siamo umani e, dunque, soggetti giornalmente a distorsioni cognitive. Tuttavia la mente, devo ammetterlo, m'ha aiutato a capire le situazioni volta per volta senza pregiudizio, per quanto m'è stato possibile.

Posso dire che la mia vita è stata come una gara a tappe, nel corso della quale ho imparato l'importanza d'essere sempre più "condottiero" della mia mente, in particolare nello sviluppo delle mie capacità critiche. Attento alla scelta dei setacci a maglia stretta per separare "il grano dalla pula e la farina da grumi e impurità", facendo passare solo ciò che aveva senso far passare, e non certo ciò che rientrava nella logica della manipolazione volta a confondere o coartare volontà e sensibilità individuali, ho sviluppato una notevole resistenza alle molteplici forme strumentali larvali od esplicite, dei tanti "pifferai di Hamelin" e ho rifiutato i dogmatismi, i diktat, le visioni settarie e i fondamentalismi che chiedono, anzi, impongono l'azzeramento delle capacità critiche proprie delle menti aperte.

Confidando nella mia mente, ho concretizzato in me anche uno spirito critico equilibrato nei confronti di chicchessia. Questo ha fatto sì che la mia fiducia si sia evoluta in modo euristico e abbia gradualmente necessitato di una sempre maggiore qualità e quantità di fattori per giungere a concedermi l'accettazione, seppure provvisoria, di un qualunque rapporto personale.

Sono sempre attento a ciò che scorre fra le genti giorno dopo giorno, e anche propenso a credere all'esistenza del male assoluto, nonché ai risvolti a lui attribuiti nel tempo dalla storia. Resto assolutamente aderente al principio secondo cui nessuno ha il diritto né deve mai cercare il potere attraverso, o per mezzo, della sofferenza altrui. E, per gli stessi principi, non si deve trarre nessun beneficio personale che possa esser frutto di una restrizione inflitta ad un altro essere umano.

La forma di male che mi turba particolarmente, perché incontrollabile, è quella che si insinua nell'animo umano ogni qualvolta una persona trae piacere dentro di sé per la caduta di un altro.

Purtroppo l'individuo umano ha la necessità di assumere costantemente narcotici, talvolta mistici o religiosi, talvolta atei o agnostici per concretare la propria "affermazione individuale", e ha disseminato nei suoi percorsi una miriade di orrori e perfino di opere imponenti a memoria di questi.

Nonostante tutto, però, ho fede nella pienezza della Vita, volta alla continua evoluzione, nonché nello sviluppo della coscienza, che ci consente di dare un senso positivo al nostro ruolo nel pianeta che ci ospita. E, ancora, ho sviluppato un rispetto autentico per tutte quelle persone che fanno buon uso della saggezza appresa e si adoperano per inseguirne i dettami ed espanderla, condividendo la loro conoscenza e mettendola a disposizione d'ognuno, con umiltà e intelligenza.

La scienza può aiutarci a scoprire i misteri della vita e dimostra anche quanto siano importanti le nostre qualità umane. Pochi possono esigere dalla vita, riuscendovi, che essa si offra loro anima e corpo, ma questo, senza dubbio, può essere considerato il desiderio di ogni anima forte, che vive il cambiamento di sé e fuori di sé con equilibrio, perché sa per certo che non è la stessa di ieri e sarà un'altra domani.

A conclusione, posso affermare che "la nuda verità" non ha mai tardato venire a galla nelle situazioni dipendenti dalle persone. Ciò è stato possibile perché ho operato con equilibrio, senza aver pensato o preteso che le persone fossero diverse da ciò che in realtà erano effettivamente.

Tiziano Rubinato

PUREZZA - Claudio

Pensare, vivere, amare, libero nella mente accettando di essere quello che sei: un uomo semplice in mezzo al vento al profumo dei fiori, tuffandoti inerme nella neve bianca, per essere dentro al colore bianco carpendo l'andare a chi sa volare. Guardare e amare, solo per capire la dolcezza del sole, la pioggia che scende sulle verdi foglie, il sorriso che appare sui volti vicini, solo per pensare al felice giorno, a quell'attimo vivo di una sola esistenza, che scorre e passa, come acqua pura di fonte.

Claudio Ceneda

AMO LA MENTE - Rita

Spesso nella mia vita ho desiderato essere qualcun altro, i miei panni mi sono stati stretti un'infinità di volte. La mia cronica incapacità di essere me stessa, il non coraggio nell'affrontare gli eventi hanno fatto di me una grande sognatrice. Nei sogni potevo essere qualunque persona io ammirassi, anche se difficilmente sceglievo una persona in particolare: anche i panni degli altri avevano dei limiti.

Se potessi sperare di non essere io, potrei pensare di interpretare un sogno, un pensiero o di essere semplicemente una mente. Come si fa a dire semplicemente, parlando della mente, non credo ci siano cose più complicate al mondo di un cervello umano. Mi ha sempre affascinato molto il cervello, nelle persone è l'elemento che cerco, m'innamoro di loro soprattutto per la mente. Quando fra tanti, individuo una persona a me affine, l'emozione è grandissima, non c'è al mondo niente di più stupefacente dell'incontro di due cervelli, molto più, per quanto mi riguarda, dell'incontro di due cuori, anche se a volte l'uno non esclude l'altro. L'intelligenza ha sempre suscitato in me un fascino particolare, l'ho messa in cima alle doti richieste nella mia lista di gradimento, amo l'intelligenza creativa, bizzarra, non convenzionale.

La mia più grande gioia, dunque, viene dall'incontro di menti, quando riesco ad instaurare un rapporto privilegiato di complicità, affinità, comprensione e molto, molto altro ancora. Capire finalmente che non sei sola, che altri come te si fanno mille domande, senza avere le risposte, che anche gli altri hanno paura, paura d'esserci, di vivere, d'amare, di soffrire, di morire.

Nessuno è solo con la sua mente che lavora continuamente, sempre, di giorno e di notte. Il suo lavoro fa rumore, ti tiene sveglia, ti fa soffrire, ma poi parli con qualcuno e scopri che anche per lui è così ed allora lo vorresti abbracciare e gridare a tutto il mondo che sei felice, perché sei viva, senti, provi e condividi.

Rita Dall'Antonia

ASSERTIVITÀ - Tiziano

Posso solo ringraziare la mia volontà per essere riuscito a trarre un vantaggioso equilibrio in qualunque situazione mi sia imbattuto.
È un atteggiamento innato in me!
Preferisco essere in credito con la sorte che doverle qualcosa.

L'assertività è un comportamento che consente di comprendere le proprie emozioni ed esigenze, di imparare ad esprimerle in modo adeguato e costruttivo, per realizzare i propri obiettivi, senza che questa capacità venga presa per egoismo o aggressività.

Partendo dal contenuto di questo enunciato, intendo spiegare come l'assertività sia, nella sostanza, un'attitudine intrinseca del mio carattere e, altresì, come sia sempre stata una parte importante se non determinante in tutti i percorsi del mio vissuto.

Sono fermamente convinto che ognuno di noi sia un'entità fisica dotata di spirito con un potere nativo individuale unico, e abbia la forza e la capacità di sostenere, in massima parte, i fattori della propria vita, incidendo sugli avvenimenti ad essa legati. Ciò che siamo e pensiamo di noi stessi, cosa vogliamo e come agiamo è opera esclusivamente nostra al 100%. Noi, con le esperienze di vita e l'interazione relazionale, generiamo esperienze che si riflettono su esperienze e vite altrui, generando nuove esperienze. Questa consapevolezza sbocciata, nel mio caso, sin dall'età giovanile, s'è costantemente affinata con le modalità sempre più evolute della comunicazione.

Il potere di cui voglio scrivere non è né oscuro, né tantomeno evocativo di prevaricazioni, o coercizioni ineluttabili, o condizionamenti incontrastabili, come in generale sottende la parola e gli stereotipi ad essa legati, scaturisce invece da un modo equilibrato di rapportarsi con gli altri, un modo che esprima onestamente le emozioni, per quanto sia possibile farlo, nonché palesi al meglio i sentimenti e naturalmente le opinioni, sostenute da spirito critico costruttivo.

Affronto gli altri in modo diretto, senza tentennamenti, né imbarazzo, né sentimenti di colpa, accettando pienamente gli stessi fattori negli altri, tenendo conto inoltre di preferenze, bisogni e desideri palesati. Abitudini che ho perfezionato nel mio vissuto, con un'educazione sistematica dei

sentimenti e un controllo ragionato delle emozioni, guidato dall'idea di libertà come capacità di affrancarmi dai condizionamenti ambientali negativi, di sviluppare una comunicazione personale armonica con carattere e personalità distintivi basati sull'idea della reciprocità, vale a dire sul riconoscere il medesimo diritto di perseguire obiettivi individuali anche agli altri.

Il potere assertivo, esercitato in modo sistematico, m'ha consentito di neutralizzare costruttivamente individui con problemi di percezione dell'altro, dovuti ad una difficile storia personale. Quelli con una base educativa colma di pregiudizi significativi di vario genere. Quelli che mi vorrebbero sempre responsabile delle loro interpretazioni. Gli aggressivi caratteriali accaniti. I remissivi ad oltranza fino alla totale irresponsabilità. Gli agnostici per vocazione non certo divina.

Tiziano Rubinato

VISIONI DENTRO E FUORI LA MENTE - Bianca

Rami spezzati, pezzi di cielo, rocce scoscese, visioni di fuochi e colori accesi.

Il potere della mente, sceglie per te fatti e parole.

Un cerchio di persone, teste pensanti, cercano, frugano, guardano immagini e affiorano ricordi, torna ciò che è stato, con le lacrime e con il sorriso a quel giorno al mare, forse ...

Fatto di tanti azzurri, nuvole bianche, e rossi tramonti e schiume che si toccano e mettono i brividi.

Apro la finestra, sono sull'isola.

Torno per terra, fa caldo, fuori c'è il sole, guardo ancora i volti, leggo la voglia di viaggiare, troppe finestre da aprire, apro i cassetti della mente, mi ci ficco dentro, non voglio partire ... ora.

Bianca Rorato

PERCORSO COME RITORNO

NUDI E NATURA - Bianca

In questo paradiso, voler tornare indietro, al primordiale Eden. Nudi per comprendere, intimamente, chi ti ha dato la vita e un vestito di pelle. Capire perché, appena nato, ti hanno vestito.

Bianca Rorato

ODORI D'INFANZIA - Valeria

In sella al mio triciclo pedalavo, pedalavo. Mi ricordo la stradina che saliva. mi sembrava un monte era solo la rampa dell'argine. Proseguiva sopra all'argine scendeva costeggiando i campi io continuavo a pedalare. Passavo davanti ad un cortile, usciva sempre la vecchina da quella casa, sembrava aspettarmi, qualche volta mi regalava un biscotto, sempre mi accompagnava con lo sguardo. Più avanti un piccolo fossato, il piccolo ponte permetteva appena di passare. Ecco la casa dei nonni, sono quasi arrivata, comincio a sentire l'odore della polenta, è tenuta in caldo dalla nonna sul bordo della stufa. Pedalo, pedalo non vedo l'ora di arrivare la fetta di polenta è là per me nonna lo sa che ne sono ghiotta. Ora tutto questo non c'è più tutto è cambiato. Neppure l'odore della polenta abbrustolita è più lo stesso, se n'è andato. Mi rimane ancora solo la voglia di pedalare.

Valeria Menegaldo

RITORNO - Claudio

Torno indietro a cercarmi, rifaccio tutto a passo lento, scrutando in silenzio il vecchio percorso fatto di tracce leggere e pesanti conforme ai momenti.

Tornano alla mente tanti ricordi che immaginavo persi, le orme leggere eran giorni felici, nelle dure ... scalate, gli impegni più ardui, procedendo a tentoni per andare avanti, assieme all' orgoglio di esser presente in ogni istante. Gli attimi ... procedono l'uno sull'altro, tra loro non c'è nemmeno un sussulto, un brivido, creato per essere previsto da Chi non possiede il minimo dubbio.

se potessi tornare indietro, ripercorrerei lo stesso percorso, perché questo sono, io non son altro. Una strada diversa porterebbe il mio corpo verso un'altra storia, e sarei qualcun altro che nemmeno conosco,

perché io sono certo: non sono uno sbaglio, ma odoro di eterno.

Comunque,

Claudio Ceneda

LIBERTÀ - Augusta

Albero amato preferito bimba abbraccia ... caro ciliegio selvatico di dondolii al vento amico.

Infantili sogni lontani filtrano la vita quotidiana cellule scritte parlano alla porta del cuore bussano.

Sbocciano sorrisi di gioia presenti imprevedibili in momenti oscuri apparizioni luminose di calore cancellano anni di calendari.

Torna attimo fuggente luce e pienezza ripete punto focale ammanta di raggi scintillanti.

"Perché questi sprazzi chiari?" come onde burrascose profondano in palpiti affrettati sprizzano azzurro respirano libertà di vita ritrovano.

Augusta Coran

LA TRINCEA - Valeria

Era il posto preferito di noi bambini per giocare. Un piccolo bosco di acacie e alberi da frutto selvatici, meli, pruni, fichi. In primavera il suolo era un tappeto di fragoline, in estate le piante di rovi davano le more. In un angolo c'era una trincea alta circa due metri: tre lati erano ricoperti da terreno e arbusti e formavano una montagnola. Era senza tetto. Un lato era alto mezzo metro: da quella parte si entrava.

Quel posto era la scena di molte avventure. Si giocava pensando di essere pirati o cercatori di tesori. I bambini più grandi avevano letto i romanzi di Emilio Salgari o L'isola del tesoro e ce li raccontavano, molte volte a modo loro, perché inserivano anche scene di soldati e sparatorie.

Io, invece, che sono sempre stata affascinata da castelli e principesse, quando ero da sola nel bosco, mi sedevo con le gambe penzoloni sopra il muro della trincea, magari con la bocca piena di fragole, e fantasticavo di essere prigioniera in un castello, in attesa di qualcuno che venisse a salvarmi. Non sapevo bene chi, però. Avevo letto molte volte l'unico libro di fiabe per bambini, di seconda mano, che avevamo in casa, regalatomi da una zia. Il libro era stato scartato dai figli dei signori da cui la zia era a servizio.

Avevo circa nove anni, quando mi resi conto di cosa rappresentava quel luogo. Fu merito di mio padre e della sua curiosità di bambino.

Un pomeriggio d'estate molti di noi ragazzi erano nel bosco, stavamo giocando, quando un acquazzone ci costrinse ad andare al coperto. Il luogo più vicino era il capannone degli attrezzi, dove mio padre stava lavorando, sgusciando i vimini. Noi bambini continuavamo a giocare anche

lì dentro. Per un po' mio padre ci sopportò poi, per calmarci, pensò di raccontare di quand'era bambino, di com'era una volta il borgo dove abitavamo.

«Lì» mio padre indicò fuori dalla finestra verso la trincea «dove voi ora giocate, era coperto di morti, soldati morti.» Calò nel capannone un silenzio tombale, noi ragazzini ci guardammo seri e stupiti, mio padre continuò «Io sono nato in quella casa in fondo alla via dove abita Noemi. Quando è scoppiata la Prima guerra mondiale qui c'era il fronte. Il mio papà era partito per la guerra e io vivevo con il nonno, la mia mamma e quattro fratelli più piccoli. Qui non si poteva stare, perché c'era il fronte e scappammo, profughi a Basalghelle. Rimanemmo là fino alla fine della guerra.

Ritornammo quando avevo pressappoco la vostra età. Era sera, i campi e la trincea erano coperti di soldati morti. Mia madre ci portò subito in casa, perché non vedessimo quelle brutture. Io, però, ero curioso e quando lei uscì dalla nostra camera, dopo averci messo a letto, mi affacciai alla finestra. C'era un po' di chiaro di luna ... vedevo qualcosa. Vidi mia madre: era indaffarata con altre donne attorno a quei corpi, e non capivo perché.

Da adulto, era il periodo in cui ero soldato, ho capito. Prima di seppellire quei ragazzi, mia madre e altre donne toglievano loro la mantella per poi farci dei cappotti per noi. Non avevamo nulla, la guerra ci aveva distrutto tutto. Il giorno dopo il nostro ritorno, mi sono alzato di buon'ora e sono uscito in direzione di quei corpi, molti di quei ragazzi non c'erano più. Li avevano sepolti. Erano rimasti quelli nella trincea, perché erano più riparati. Poi hanno provveduto anche a quelli.»

Quasi tutti i bambini, a sentire questa storia, erano rimasti affascinati. I maschi facevano domande su domande, io invece ero terrorizzata.

Mio padre continuava a raccontare che, vicino alla trincea, c'erano dei grossi buchi provocati dalle bombe. Io non volevo sentire altro, uscii da quel riparo e andai a casa sotto la pioggia. Dopo, per tutta quell'estate, non volli più raggiungere i miei amici nella boscaglia per giocare e inventavo scuse per non andarci. Perfino lavorare era meglio che andare a giocare in quel posto. Ai miei genitori non sembrava vero di avere una figlia così solerte, volenterosa e obbediente, che faceva qualsiasi lavoro le venisse chiesto.

Specialmente alla sera non volevo neppure passare per la stradina che costeggiava la trincea, avevo paura che uscissero dei fantasmi.

Ma verso la fine dell'estate nel bosco cominciarono a maturare i frutti, li vedevo belli appetitosi quando passavo davanti per andare nei campi. La mia golosità ebbe il sopravvento sulla paura.

Con il mio fratellino per mano, per farmi coraggio, mi addentrai nel bosco, però, ad ogni passo, mi guardavo alle spalle. Avevo sempre timore di vedere comparire qualche morto. Non vedendo succedere nulla, mi arrampicai sulla parte più alta della trincea e, dai rami dell'albero di pruno, raccolsi le prugne mature. Mio fratello le metteva nelle tasche dei pantaloni, ma ce ne stavano poche, allora io alzai la gonna a mo' di contenitore e la riempii.

Mentre uscivamo dal bosco sentii un rumore dietro di noi, di foglie calpestate, per la paura lasciai andare la gonna e tutte le prugne caddero a terra. Fui costretta a fermarmi, con terrore aiutai mio fratello a raccogliere i frutti caduti.

Guardando dietro le mie spalle, vidi che non c'era nulla di cui aver paura. Il rumore era stato provocato dal nostro fedele cane Febo che, come sempre, ci aveva seguito.

Valeria Menegaldo

SBRONZA - Augusta

Si va a fondo come onda nel dolore e malinconia e si perde vigoria. Bimba curiosa innocente osserva adulti bere spumante allegri e soddisfatti ridono di liquido appagante e se ne vanno. Ella ascolta inosservata vuol provare la gioia della brigata. Al fratellino piccolino basta bere un sorsino il resto del bicchiere ingoia in fretta con piacere. Dal caldo tinello al cortile primo capitombolo inconcepibile gambette equilibrio cercano ma in girotondo cadono e restano. Urla e corse del bambino da stalle e cucina chiamano per sorellina a terra incosciente. Mamma per prima arriva palpitante: avverte nel cuore la figlia pericolante in braccio stringe corpicino pendente. Riemerge vivido giocoso e lucido attimo di brivido lontano e presente traccia balenante di corpo scritto a rimembrar pericolo passato ricordo di tanti altri rischi e pene perpetrati in filtri in lacrime liberati nel tempo superati. Esperienze fonde e leggere alte e basse come spumeggiar di marosi in mare amate da navigatori pronti a fronteggiare uomo e natura VIGORE.

Augusta Coran

NON HO PIÙ L'ETÀ - Tiziano

Non più bimbo
Allora avevo i capelli come fili d'oro
e tu li accarezzavi
e baciavi con ardore giovanile
Avevo la pelle candida dal colore di luna
quando mi stringevi a te
nel mio letto sfiorato appena
dai riflessi delle stelle
nel silenzio della notte

Quando sussurravi ti voglio tanto bene tu sei il mio amore sentivo un'emozione nel cuore

Quando i miei occhi non ti scorgevano l'eco delle tue parole intense risuonava nella mente anticipando ogni mia azione l'ambizione di andare oltre per conoscere a fondo l'essenza umana i luoghi le opere le culture le responsabilità dell'essere

Ero solo un bimbo di pochi anni Mi sfuggivano le nuance e cosa significassero gli affanni Ora gli anni trascorsi sono molti nell'universo della notte le stelle sono le stesse invece i fili d'oro son diventati d'argento Le emozioni son ben lungi dallo scuotermi e solo quando chiudo gli occhi il mio pensiero ti abbraccia Trovo conforto nel rivederti nel rivedere il tuo sorriso e sono davvero felice che tu sia sempre così viva dentro di me Ti voglio tanto bene tu sei il mio amore so che anche papà condivide le mie emozioni e accetta volentieri che sia io vostro frutto a custodire la sua scelta d'amore

Tiziano Rubinato

BELLISSIMO RITORNARE - Elide

Sì, è un bel percorso!

Conosciamo già le gioie e i guai che abbiamo trovato andando. Ora, ritornando, siamo pieni di tanto sapere, di paure superate, di amari bocconi ingoiati, di lacrime calde scivolate sulle fredde gote e di tanta speranza di ritornare, per ricordare che non avremmo mai saputo capire la vita, con tutti i suoi problemi, stando in quel nido a tutti noi tanto caro.

È stato bello andare, ma bellissimo ritornare, ritornare in quel nido abbandonato, che la mente aveva un po' dimenticato, ma che il cuore aveva sempre desiderato.

Elide De Nardi

NEI MEANDRI DEL VISSUTO - Tiziano

Ritornare nei meandri del vissuto, più che un esercizio creativo mentale, è un tentativo di scansione mnemonica e di analisi fine degli eventi. La ricerca, però, spinge contemporaneamente a riconsiderare le motivazioni base dell'agire, con tutte le incertezze da cavalcare al confronto dell'ampio spettro della maturità conseguita.

L'esercizio di certo non rientra tra quelli ricorrenti nella norma, perciò genera una commistione fra sentimenti cresciuti e consolidati e quelli rimossi o sepolti, taluni dei quali forse potrebbero essere riconsiderati o riesumati.

Il racconto, la narrazione della storia personale di vita ci spinge, infatti, a tornare mentalmente nel passato. La memoria, che è depositaria inconsapevole di altri aspetti dell'esperienza, consente, pertanto, una visione strutturata del ricordo, e dunque una sua ricostruzione-riqualificazione, propedeutica ad una dinamica evolutiva della mente, prerequisito per ogni ricognizione introspettiva. L'acquisizione di questa nuova consapevolezza, sospinta e sviluppata in una logica di autoformazione, migliora i margini di stima personale, anche nel contesto emotivo ed affettivo del confronto con gli altri.

Un percorso di ritorno, praticato come esercizio consapevole, è quindi un momento di profonda riflessione, oltre che un atto di nostalgico e imprevisto amore verso sé stessi e ha pure dei risvolti inattesi: una migliore consapevolezza degli eventi in cui ci si è imbattuti a suo tempo e persino un'apertura costruttiva verso quelli contemporanei. Da tutto ciò un miglioramento inatteso e forse un'ulteriore emancipazione verso l'accettazione di sé e, di conseguenza, verso quella degli altri. L'esercizio pertanto suggerisce l'approccio ad una prospettiva più ampia ed è propedeutico ad una costruttiva apertura ad ogni valore umano.

Tiziano Rubinato

ATTIMI FUGGENTI - Augusta

Parecchi momenti di vita
ti fanno tornare al passato.
Abitudini negli alimenti
sani freschi: frutta ortaggi
colorati raccolti e mangiati.
I miei fratelli conservano
i semi di pomodoro dell'anno
per la semina e il raccolto del prossimo.
In una cassetta di legno preparata
con torba vengono seminati
proprio agli inizi di marzo come ora
e posti al sole per la crescita.

A maggio si trapiantano in aiuole nell'orto con le canne di sostegno. Ad agosto grossi rossi maturi sono pronti per il rito di conserve future.

Dono ricevuto dal fratello divido il carico con figli ...
L'orgoglio familiare si trasmette al cuoco studente universitario nipote che ama tale arte.

Altri canti estivi all'aperto ritornano in mente quando i giovani si riuniscono al chiarore lunare sulle gradinate della scuola elementare. A voce spiegata un solista fendeva l'aere.

Son parole scritte nelle cellule fremono per dare vigore dai recessi uscire amore di vivere ritrovare.

Augusta Coran

IL DOPPIO RITORNO DI UN EMIGRANTE- Walter

Chiamiamolo Giuseppe.

Sull'aereo che lo riportava in Italia contava con ansia crescente le ore che mancavano all'atterraggio. Già pregustava il momento in cui sarebbe arrivato al suo paese, nella sua Calabria: un momento che aveva atteso per quasi quarant'anni.

Aveva ventisei anni quando era partito per il Canada, con la classica valigia di cartone legata con lo spago. Una valigia piena di sogni e di poco altro. Sua sorella, emigrata col marito diverso tempo prima, gli aveva fatto l'atto di richiamo e gli aveva trovato un lavoro nel campo delle costruzioni, l'unico lavoro che Giuseppe sapesse fare.

Come tanti altri emigranti, si era prefisso che avrebbe lavorato in Canada per qualche anno, avrebbe messo da parte una bella sommetta e poi sarebbe tornato in Italia, avrebbe comprato una casetta e avrebbe ripreso la sua vita di sempre.

Non si era mai fatto una famiglia, Giuseppe. Era rimasto legato al ricordo di Bianca, la sua fidanzatina, anche se, dopo che si erano scritti per diversi mesi, lei aveva interrotto la corrispondenza e Giuseppe non ne aveva saputo più nulla. Certamente erano stati i genitori della ragazza a impedirle di scrivergli, ne era sicuro: erano sempre stati contrari al loro fidanzamento.

I primi tempi erano stati duri. Il lavoro era pesante e l'ambiente ostile: i suoi capi parlavano inglese e faticava a capirli, ricevendone in cambio commenti sprezzanti. Altrettanto difficile era comunicare coi compagni di lavoro, provenienti dai paesi più disparati. Fortunatamente, c'erano anche molti italiani, soprattutto calabresi come lui, con i quali strinse subito amicizia. Notò, comunque, che i suoi corregionali parlavano un italiano strano, qualcosa a metà fra l'italiano – o meglio il dialetto calabrese – e l'inglese. Per esempio, si sentiva dire *Non pusciare*, Non spingere, oppure *Vedi di fare una buona giobba, sennò ti fairano*, Vedi di lavorare bene altrimenti ti licenziano o ancora *La tieni la gherla frenda?* Ce l'hai la fidanzata?

E a poco a poco prese a parlare così anche lui.

Il salario, poi, non era certo tale da consentirgli grandi risparmi. E poi ne spendeva buona parte nel tempo libero, giocando a carte e bevendo con i suoi nuovi amici. Vivendo da solo, spendeva anche più che se avesse avuto una famiglia.

Così, come era stato per tanti altri emigranti, gli anni erano scivolati via uno dopo l'altro e il suo sogno di tornare a casa si era allontanato sempre più. Tante volte era stato tentato di prendere l'aereo per l'Italia almeno per una breve vacanza, ma poi aveva pensato che non poteva presentarsi al suo paese, ai suoi vecchi amici, con i denari contati. Il suo ritorno doveva essere un trionfo. Doveva fare il grande, offrire da bere a tutti, mostrare che all'estero aveva fatto fortuna, non poteva fare la figura del miserabile. Altrimenti, che cosa era emigrato a fare?

Trascorsero, quasi senza che lui se ne accorgesse, trentasette anni, Giuseppe andò in pensione e decise che finalmente il momento del ritorno era arrivato.

Eccolo dunque in volo verso l'Italia e poi in treno verso il suo paese. Uscito dalla stazione posò la valigia per terra e si guardò intorno. Stentò a riconoscere il piazzale: molte case nuove avevano sostituito quelle che lui ricordava. E altri cambiamenti notò mentre si dirigeva verso la casetta della madre, pensando con una fitta al cuore che non era neanche venuto al suo funerale. Strada facendo non incontrò nessuno di sua conoscenza. E quasi non riconobbe l'abitazione di famiglia tanto era decrepita e cadente, quasi un insulto alla palazzine nuove che la stringevano da ogni parte.

Giuseppe lasciò la valigia e si recò subito al bar dove aveva trascorso tante ore della sua giovinezza, e anche qui non riconobbe nessuno e nessuno lo riconobbe, tranne il barista, Salvatore, del quale era stato grande amico. Da dietro al bancone lo guardava senza emozione, con sguardo spento e con appena un accenno di sorriso sulle labbra, come se sorridere gli costasse una grande fatica. Giuseppe, invece, lo salutò con effusione, abbracciandolo e baciandolo.

"E allora, come te la passi?" gli domandò l'amico, con voce flebile. Giuseppe notò che gli tremavano le mani. Era invecchiato, Salvatore, era invecchiato tanto. E certamente stava pensando la stessa cosa di Giuseppe. "Bene, bene," lo assicurò lui.

Fu tutta qui l'accoglienza del suo paese, ben diversa da quella trionfale che si aspettava.

Subito chiese dove erano finiti tutti gli amici di un tempo, e l'altro lo informò che molti erano emigrati a loro volta, chi in Australia, chi in Argentina, chi in Brasile. Altri si erano trasferiti al Nord, dove c'erano maggiori possibilità di lavoro, e altri ancora erano morti. Anche la sua fidanzata era emigrata, dopo aver sposato un compaesano che poi si era trasferito in Argentina.

Questa notizia, più di tutte, colpì Giuseppe come una bastonata. Era tornato quasi soltanto per lei... E ora?

Salvatore lo presentò a un gruppo di avventori, spiegando loro chi era, di chi era figlio, e a questi Giuseppe mostrò che aveva fatto fortuna, offrendo generosamente da bere. Ma non era quello che aveva sognato, non aveva affrontato quel lungo viaggio, dopo tanti anni, per offrire da bere a degli sconosciuti. Oltre tutto, non gradì che questi ridessero del suo modo di parlare, che trovavano quasi incomprensibile.

Uscì dal bar e decise di fare un giro per il paese. Voleva rivedere la chiesa in cui era stato battezzato e dove i genitori lo portavano a messa tutte le domeniche. La cercò invano. Al posto della chiesetta barocca che ricordava trovò una strana chiesa moderna che nemmeno somigliava a una chiesa.

La scuola in cui aveva fatto le elementari era stata abbattuta per far posto a un supermercato, il campo in cui giocava a pallone con gli amici era stato trasformato in un parcheggio pieno di auto.

Ma quello non era più il suo paese ...

Giuseppe si disse che pian piano si sarebbe abituato a quei cambiamenti, del resto col tempo tutto cambia e si rinnova. Avrebbe trovato nuovi amici con i quali conversare e ai quali raccontare le meraviglie del Canada.

Il bar di Salvatore divenne quasi la sua vera casa, dove trascorreva la maggior parte della giornata, dove giocava a carte e beveva con quegli sconosciuti, con i quali non riusciva a instaurare un'amicizia e che anzi lo prendevano in giro ogni volta che parlava. Inoltre, aveva l'impressione che giocassero con lui solo per farsi pagare da bere.

Resistette poche settimane, Giuseppe. E come accade quasi sempre agli emigranti che rimpatriano, si convinse che non sarebbe mai riuscito a riadattarsi alla vita del suo paese d'origine. Ormai, in quarant'anni di Canada, aveva acquisito nuove abitudini che ora gli sembrava impossibile cambiare. Del resto, che cosa sarebbe rimasto a fare nel suo paesino, senza veri amici, senza punti di riferimento, senza niente da fare tutto il giorno. Sarebbe stata una noiosa attesa della morte.

E incominciò a pensare con nostalgia al Canada: ormai erano là i suoi amici, c'erano la sorella e i nipoti; c'erano i grandi centri commerciali sfavillanti di luci e di colori, dove si divertiva a passeggiare guardando le vetrine dei negozi, che a Natale sono un vero spettacolo. E c'erano i grandi parchi dove, d'estate, vagabondare o leggere il giornale comodamente seduto su una panchina al'ombra di un grande acero. Infine, là nessuno rideva del suo linguaggio. Era quello, ora, il suo paese.

E così una mattina, ancora non albeggiava, uscì di casa furtivamente e si diresse alla stazione. Cominciava il suo secondo ritorno. All'incontrario.

Walter Esposito

CUORI NEL POZZO - Idolino

Ritrovare il proprio padre

Ho partecipato alla presentazione del libro di Roberta Sorgato: "Cuori nel pozzo" e mi sono commosso, perché ho capito l'impegno di una figlia nella ricerca di un papà che l'amava tanto e che la miniera si portò via, quando lei era troppo piccola. Il suo racconto inizia con queste parole: Sono scesa nel pozzo, ho preso il tuo cuore e l'ho portato con me.

Suo padre, Giovanni, originario di San Polo di Piave, morì soffocato dal grisu l'8 febbraio 1956 nella miniera Le Rieu du Coeur di Quaregnon, non lontano da Mons in Belgio.

Era uno dei tanti emigrati per bisogno, veniva dalla campagna, era abituato a respirare l'aria pulita delle nostre contrade, a sentire gli odori che la natura spandeva intorno ed è stato costretto ad accettare di respirare tutti i giorni la polvere di carbone, al buio, per amore della famiglia.

Roberta cresce e conosce soltanto nelle poche fotografie quel papà che la mamma le ricordava di pregare, di invocare quando aveva bisogno di un suggerimento, quando cercava serenità.

Le fotografie sono pezzi di carta che immortalano determinati momenti, hanno il potere di colmare la solitudine, quell'assenza che non ti dà quiete, a distanza di anni riescono a dare pace alla malinconia nostalgica più profonda. Piano piano gli occhi si asciugavano, il dolore di sua madre si leniva, lasciando dentro un vuoto, una strana fitta che stringeva il cuore e saliva verso la gola. La nostalgia può durare un attimo, un momento, la solitudine invece può accompagnarti per molto tempo ed ingrigire le tue giornate.

Le donne dei minatori hanno avuto un ruolo determinante nella vita dei loro uomini, provati dal lavoro e dalla silicosi: esse hanno affrontato dignitosamente le difficoltà materiali e badato all'educazione dei figli. Non avevano niente, erano sistemate nelle baracche dei vecchi accampamenti dei prigionieri di guerra, ma molto velocemente si organizzavano, cercando di dare il massimo di igiene, di calore e giovialità a quegli spazi malsani e privi di ogni confort.

L'ultima miniera della Vallonia fu chiusa nel 1986, ma soltanto qualche anno fa Roberta ritornò in Belgio e, ottenuti faticosamente i permessi necessari, scese dentro la gabbia a più scomparti, in un pozzo minerario della zona, fino ad 850 metri, trovandosi sola, in un silenzio mai provato, nel buio più completo, avendo in mano soltanto una lampada da minatore, che le ispirava fiducia e coraggio.

Si incamminò lungo il percorso dei carrelli, la sezione più ampia di quella soletta, entrò in un cunicolo stretto e basso con la segreta speranza di sentirsi vicina a suo padre.

Non provò sensazioni di sgomento, di paura, ma si sentì vicina ai minatori che là sotto avevano sacrificato la loro vita, per dare speranza ai propri figli, per combattere la miseria. Poi piano piano provò la percezione di una mano che stringeva la sua, i palpiti del suo cuore battevano all'unisono con un altro cuore e in quel totale, inimmaginabile silenzio percepì la presenza di qualcuno e le venne spontaneo esclamare: Papà stammi vicino, ho ancora bisogno di te.

Là in fondo alla miniera, sola, nel buio e nell' immenso silenzio, Roberta ha promesso che lotterà contro tutte le ingiustizie, perché gli uomini non siano più sfruttati, ma conoscano dignità e giustizia.

Il racconto di Roberta termina così: Domani è Pasqua. La vita è bella. Solo la piccola, fragile donna non vuole dimenticare. Piange, tutte insieme, le lacrime negate di una vita intera.

Scendono a lavare anni di polvere nera stratificata, a cancellare ricordi e sentimenti restituendo, infine, amore. Solo amore. E un pezzo di cuore. Ritrovato. Nel pozzo.

Un altro padre fu costretto, dagli eventi bellici, a fare un altro percorso e non è più tornato. La moglie ed i due bambini l'hanno atteso invano. Soltanto adesso, dopo settant'anni, la figlia è riuscita a riannodare un rapporto spirituale con il suo papà, rendendo pubbliche le lettere che lui scriveva alla mamma dal fronte di guerra e il suo dolore è diventato il dolore di un'intera comunità.

Ma questa è un'altra storia, anche se molto simile.

Idolino Bertacco

PERCORSI DI IERI E DI OGGI

SENZA CONFINI - Bianca

Senza confini,
così sembra essere la terra.
Contaminazioni di colori,
di razze e religioni.
Ogni diverso
ha la stessa origine
forse a rovescio.
Nello specchio i volti
hanno nasi, occhi,
orecchie e sorrisi aperti.
Quello che chiede la gente
sono le stesse cose ovunque.

Bianca Rorato

PROFUGHI O ESULI - Tino

Due periodi storici in uno. Sembra trattarsi di uno spot pubblicitario.

Due guerre e due situazioni uguali e, allo stesso tempo, diverse per la loro conclusione e molto dense di contenuti degni di attenzione.

Il primo periodo, l'autunno 1917, non poteva finire in modo peggiore. A centinaia i Coneglianesi furono costretti ad abbandonare case e proprietà per iniziare una vita da profughi in varie città: Firenze, Napoli, Roma, Torino. Fu la città piemontese che accolse il maggior numero di famiglie, una delle quali fu il gruppo familiare formato da mio padre (classe 1907), sua madre e due sorelle.

Il viaggio in treno fu una tortura, per le continue fermate alle stazioni, che dovevano permettere alle tradotte militari di portare al macello la gioventù piemontese, ma non solo. I convogli partivano dal Piemonte, dove erano confluiti da tutta la penisola i giovani per un sommario addestramento, prima della partenza verso il fronte, che si rivelerà per molti un vero inferno.

Arrivati a Torino, i miei famigliari non persero tempo e, una volta sistemati in una casa signorile presso conoscenti, prestarono la loro opera presso un giornale locale, per vendere più copie possibili ed in tal modo non pesare sulle spalle della famiglia ospitante.

Avevano lasciato il locale che da tempo gestivano in Piazza S. Martirio (trattoria Al Foro Boario) in quegli anni frequentatissimo, specie in autunno con la Fiera del bestiame che richiamava a Conegliano numerosi specialisti del settore. Le macchine agricole arrivarono dopo. Tutto era stato sbarrato, gli ingressi e le finestre, ma, raccontavano mio padre e mio nonno, inutilmente, perché al loro ritorno erano rimaste in piedi solo le parti murarie, mentre le parti in legno erano state usate per riscaldare e cucinare nel grande caminetto della sala da pranzo.

Intanto il Nonno Giovanni prestava servizio militare al comando della Terza armata agli ordini del Duca D'Aosta a Cervignano del Friuli. Costretto poi a ritirarsi dopo la rotta di Caporetto, trovò una nuova sistemazione presso Villa Margherita, località S. Artemio, alle porte di Treviso.

In un certo senso la famiglia era divisa tra Piemonte e Veneto. L'anno di occupazione passò abbastanza in fretta e nonna Luigia, non appena fu possibile, fece ritorno a Conegliano, dedicandosi alla ricostruzione del locale e del sovrastante appartamento.

Tutto sommato non era andata poi tanto male.

Trentadue, trentatre anni dopo la sorte fu molto più tragica per gli Italiani residenti sulla costa dalmata a tutti gli effetti terra italica e, ancor prima, veneziana. Intere famiglie, infatti, dovettero lasciare tutto all'oppressione slava che se ne impadronì a fine guerra, causa le discutibile ragioni di Stato imposte dal generale Tito, che intendeva punire in tal modo il male provocato dalla presenza fascista.

Ci furono nuovi confini e non solo quelli segnati e visibili, ma soprattutto nuovi confini morali. Ogni cosa era stata consegnata ad una minoranza slava, con l'intento di farla divenire negli anni una maggioranza.

Ho avuto la fortuna di visitare più volte quei luoghi: Pola, Fiume, Rovigno ... per i concerti del Coro Castel. Eravamo stati invitati dalla piccola comunità degli Italiani d'Istria, sempre molto attivi e legatissimi alla bella Italia. Tutto è rimasto così, come era stato lasciato cinquanta anni fa, mentre sarebbe altra cosa se fosse stato in mano italiana, se non altro per la valorizzazione dei magnifici scorci panoramici.

Ho voluto confrontare queste due realtà molto diverse, con un punto in comune: l'allontanamento da casa. Nel primo caso si trattò di un periodo breve e, dopo un anno, i profughi si riunirono di nuovo nelle loro case, mentre, dopo l'ultimo conflitto, gli esuli istriani a casa non tornarono mai più.

In questi ultimi anni si cerca di rimediare ai guai prodotti dalle divisioni con l'adozione di un'unica moneta, ma occorreranno più generazioni per raggiungere un comune modo di vedere, anche se forse le popolazioni, per quanto le riguarda, già lo attuerebbero.

Quando ancora camminavo per ore nella zona di confine, mi è successo di ritrovarmi in terra straniera e, solo incontrando altri alpinisti che non parlavano la mia lingua, ho avuto la conferma di essere espatriato a mia insaputa. Nonostante tutto ho sempre trovato tanta disponibilità e cortesia. Parlare di amicizia tra le attuali popolazioni di confine rischia di apparire ancora un po' utopico, ma voglio credere che, con il tempo e il mutare delle generazioni, si troveranno i fili conduttori per raggiungere prima l'eliminazione delle barriere morali e poi di quelle fisiche. Sono un po' troppo idealista? "Ai posteri l'ardua sentenza!" direbbe il grande Alessandro.

Tino Peccolo

SE QUESTI SONO UOMINI - Elide

Quelle persone si trovavano in quel luogo orrendo, non per loro piacere, ma per la pazzia di un solo uomo.

Ogni giorno, al levar del sole, Pikolo e Primo dovevano andare alle cucine lontane un chilometro e più, a prendere la zuppa per loro due e gli internati del campo di concentramento. Prendevano il pentolone, infilavano due bastoni nelle maniglie e si incamminavano verso le cucine. Primo faceva volentieri quel percorso e lo faceva a passo svelto, ma Pikolo lo rimproverava dicendogli: "Sei pazzo a camminare così in fretta! Abbiamo tanto tempo".

Pikolo era un ragazzo sveglio e aveva trovato una strada più lunga per andare alle cucine, così sarebbero rimasti più tempo all'aria aperta a parlare di tante cose. Pikolo parlava francese e voleva imparare l'italiano da Primo, che gli propose: "Posso insegnartelo durante questo tempo che andiamo per la zuppa".

Parlarono di tante cose e ognuno dei due, ogni tanto, pensava al suo paese, ai tempi passati che, in quel posto di dannati, aveva quasi dimenticato, ma il sole già alto allo zenit li riportò alla realtà. Allungarono il passo e ritornarono in tempo per distribuire la zuppa.

Trovarono una fila di affamati, impauriti dagli ordini delle SS, sbrindellati come degli zombi. Primo, nel vedere quella scena, sentì una fitta al cuore e disse a voce bassa: "Ma siamo uomini? Siamo fatti per vivere come bruti, o per seguir virtù e canoscenza?" Gli vennero in mente dei versi di Dante; Pikolo non capì il significato delle parole, ma capì lo stato d'animo dell'amico. Avvicinandosi alla fila, annunciò a voce alta: "Kraut und Ruben! Kraut und Ruben!" Cavoli e rape, sai che pranzo?

Elide De Nardi

L'INFERNO DEI MINATORI DEL BELGIO - Idolino

Al Bois du Cazier di Marcinelle la campana, intitolata a "Maria Mater Orphanorum", con i suoi 262 rintocchi alle 8,10 precise di ogni 8 agosto, manda al cielo il dolore e le lacrime di troppi orfani.

L'inferno dei minatori del Belgio è oggi patrimonio dell'umanità.

È una bella notizia che il Bois du Cazier, (quella che conosciamo come la miniera di Marcinelle) ed altri tre siti carboniferi del Belgio siano diventati patrimonio mondiale dell'Unesco, assieme al teatro dell'Opera di Bayreuth e a Rio de Janeiro.

Non occorre mettere dell'orgoglio nazionale, pensando che quel riconoscimento va anche agli 867 minatori italiani morti in miniera, giovani italiani in fuga dalla povertà e sfruttati dal patto sottoscritto dal governo italiano con quello belga, che prevedeva l'esportazione di 2500 tonnellate

mensili di carbone per ogni scaglione di mille lavoratori italiani, i quali estraevano fino a 1.750.000 tonnellate. Il premio aumentava fino a 5.000 tonnellate mensili, se la produzione superava 2.000.000 tonnellate al mese.

L'Unesco motiva la sua scelta sottolineando che trattasi di archeologia industriale risalente al Medioevo e che quelle miniere erano diventati modelli industriali imitati ovunque si cercasse il carbone. Oggi sappiamo che quelle miniere non erano affatto modelli da imitare: le misure di sicurezza erano poche, le armature in legno erano facilmente attaccabili dal fuoco, gli uomini lavoravano nudi per il caldo insopportabile, anche a mille metri sotto terra con muli destinati a trainare vagoni nelle gallerie fino alla morte. Anche qui, come nei lager nazisti, gli operai venivano chiamati dai superiori non con il loro nome, ma con il numero che portavano sulle lanterne. Oggi queste forme di lavoro si chiamano schiavismo industriale.

Il Bois du Cazier rimase attivo per 134 anni, dal 1822 al 1956 ed è oggi un museo, un luogo della memoria, come i lager nazisti. Nel processo che seguì l'incidente dell'8 agosto 1956, tecnici, ingegneri ed amministratori della miniera di Marcinelle furono assolti ed il capro espiatorio fu trovato nel direttore, condannato a sei mesi con la condizionale. Il minatore molisano Antonio Iannetta manovrava l'ascensore che quel mattino provocò la fiammata. Fu mandato in Canada; a processo in corso, probabilmente per paura che dicesse cose inopportune. Le autorità italiane non si scomodarono.

Da qualche anno a Marcinelle si organizzano visite di gruppo; sono stati allestiti pannelli luminosi, vengono proiettati video in diverse lingue, troviamo archivi e biblioteche, simulazione dei rumori assordanti dei trattori, dei martelli, dei vagonetti ... Sono i rumori sentiti da chi lavorava disteso entro cunicoli molto bassi, talvolta anche di soli 40 centimetri.

Ogni settimana vi ritornano i vecchi minatori, ottantenni, rimasti in Vallonia con le loro famiglie: si battono perché quei luoghi non diventino centri per feste, cene o matrimoni. Molti sono attaccati alla bombola di ossigeno per difendersi dalla silicosi contratta decenni fa.

Forse è giusto che anche questi cimiteri/santuari del lavoro vengano annoverati tra i siti dell'Unesco, ma non per lodare i progressi dell'Europa, bensì per ricordare i tanti che scendevano sotto terra per assicurare un futuro migliore ai loro figli, un futuro che l'Italia non poteva promettere.

Idolino Bertacco

I VECCHI FANNO PAURA - Idolino

Nell'ultimo ventennio si è parlato tanto dell'imbarbarimento dei nostri costumi, ma forse la barbarie è dentro di noi: non curiamo l'uso delle parole, non studiano le politiche di prudenza e di giustizia che l'economia impone all'attuale società. Governi ed economisti fissano la loro attenzione sui giovani con proclami che si ispirano ad anni bui, non troppo lontani, quando le dittature inneggiavano ai giovani ed ai loro muscoli, alla loro età da tutelare a scapito delle altre e li forgiavano per diventare carne da cannone, disponibile per i loro sogni di conquista.

Ogni giorno sentiamo proclamare la condizione di disagio dei giovani sacrificati a causa dei vecchi, che non lasciano loro il posto di lavoro e che sono sempre più in soprannumero, usurpatori delle attività meglio remunerate.

A forza di considerare gli anziani una minaccia per la società verrà forse il tempo in cui sarà più conveniente sbarazzarsene, perché costano troppo a causa di tutti i farmaci che prendono e, se i giovani vivranno ancora una vita da precari, non potranno versare i contributi sanitari necessari per far vivere i vecchi. È questa la domanda oggi mutuata dall'eloquio leghista.

L'anziano viene accettato se appare giovane, se nasconde il suo invecchiare, se si rifugia in svariati trucchi pur di fermare il tempo, se cerca speranza di salvezza come consumatore, cliente,

utile in casa, se non si sottrae alle esigenze del mercato, se impersona la richiesta di beni, se rende alla comunità.

Però, se non ha mezzi propri per sostenersi, diventa un paria come lo straniero, il malato, il povero, diventa un vecchio, di cui alla famiglia e alla società converrà sbarazzarsi. Nell'attuale realtà gli egoisti vogliono uno stato magro, non esattore, molto selettivo, non pensano che, anche rispetto agli anni della vita, il complesso corpo della società deve essere distribuito meglio.

Ricorrono i quarant'anni dalla morte di Dino Buzzati e vale la pena rileggere il suo racconto del 1966 sull'eliminazione dei vecchi nel "Viaggio agli inferni del secolo", per ricordare quanto malessere procura quell'immaginaria città parallela, dove ogni primavera viene celebrato un rito eccentrico, agghiacciante, detto "la grande festa della pulizia".

La festa si chiama *Entrümplung* che in tedesco è il repulisti della roba vecchia. Nel giorno della *Entrümplung* le famiglie hanno il diritto, anzi il dovere di eliminare i pesi inutili, perciò anche gli anziani vengono sbattuti via con le immondizie ed i ferrivecchi. Il pensiero corre al vecchio ebreo in sedia a rotelle scaraventato giù sul selciato nel film *Il pianista* di Roman Polanski ...

A quanto si legge sul Corriere della sera di domenica 22 gennaio 2012, a Roma la polizia scova un ospizio-lager abusivo con una decina di anziani malati e non autosufficienti. I figli: impiegati, funzionari, persone della media borghesia romana, racconta Angela Cannavale dirigente del commissariato Flaminio, non hanno proprio gioito alla notizia che i loro "vecchi" non venissero più maltrattati. In troppi non sapevano niente: per anni nessuno di quei ricoverati aveva ricevuto visite e il fatto che qualcuno pagasse per loro la retta in nero o con ricevute senza alcun valore fiscale fa purtroppo pensare che questo tipo di assistenza facesse comodo a tutti, perciò del caso è stata interessata anche la Guardia di Finanza.

Una soluzione comoda è svanita con una telefonata della polizia e la prima reazione di figli e nipoti è stata: "E ora come faccio, non posso tenerlo in casa, sistematelo voi da qualche parte, io pago".

Storie tristi di tanti anziani che hanno dato tutto per crescere i propri figli e oggi, bisognosi di aiuto, sono diventati un ingombro, un peso economico. Per loro non ci sono più risorse. I giornali annunciano che queste situazioni sono colpa della crisi di civiltà, di una mutazione antropologica che non si vorrebbe, ma che dovremo accettare e dalla quale non si sa come uscire. Sono parole che gli anziani sentono come attraverso una nebbia, intrise nello smarrimento.

Se poco meno di venti milioni di Italiani sono considerati in modo diverso dal passato, se si cancella di fatto ogni riferimento alla loro vita vissuta, significa che viviamo in una società malata, senza futuro.

Un terzo dei cittadini italiani non può essere lasciato in disparte e considerato solo un serbatoio di voti. Non dimentichiamo che, con il loro lavoro, hanno fatto grande questa nostra Italia e sono ancora disponibili a ripetere sacrifici ed impegno purché si dimostri loro che ne vale la pena.

Di fronte a queste denunce la prima reazione spontanea è dire: "A me questo non accadrà!" Ne siamo davvero sicuri?

Idolino Bertacco

PERCORSI NEL PAESE CHE NON C'È PIÙ - Idolino

I dati parlano chiaro: la popolazione residente si è decimata in meno di cento anni, migliaia le costruzioni abbandonate e ridotte a rudere, basta un inverno più nevoso perché ceda il tetto e tutto diventi rovina irrecuperabile.

In qualche villaggio della Carnia tentano con ristrutturazioni, agriturismi, albergo diffuso, ma ho l'impressione che sia uno sviluppo drogato: arriva qualche turista curioso, guarda e passa. In qualche località sembra più percorribile e meno traumatica la strada del museo aperto. Il problema

dei borghi abbandonati è tutto qui, in uno scenario da disegnare. Le nostre valli alpine potrebbero diventare in un prossimo domani enormi parchi archeologici.

Se guardiamo attentamente possiamo coglierne i caratteri nei borghi della Val Zoldana abbandonati dopo l'alluvione del 1966. Basta superare Fornesighe e, prima di arrivare a Cornigian, inoltrarsi sulla mulattiera che continua a fianco del torrente e in breve si raggiunge uno slargo, pieno di sole, con vecchi alberi da frutto, dove sulla casa dei Mosena si vede ancora la vecchia tabella in lamiera arrugginita con scritto: Arsiera.

Colcerver, sopra Pralongo, è da troppi anni senza abitanti, ma raccontano che lassù era presente uno dei più antichi borghi di tutta la vallata. Ricordo i tabià di Cercenà a 1127 metri: si raggiungono con un sentiero che inizia a Foppa, sopra Dont, dove certamente nemmeno Cinzia è mai stata. Forse sono casi limite, ma spesso a fianco di nuove abitazioni, abitate per brevi periodi, sopravvivono tracce di antichi insediamenti abbandonati.

Le nostre montagne conservano ancora un patrimonio straordinario, che potrebbe essere recuperato nella speranza che si salvi qualcosa dei vari modi con cui storicamente è stata abitata la montagna.

Gli amici che ancora risiedono a Villa, a Coi, a Brusadaz mi dicono che tutto precipita quando si sfrangia il tessuto sociale, quando la comunità si assottiglia sotto i duecentocinquanta abitanti, si chiude l'ultimo bar-negozio-rivendita, viene a mancare un minimo di aggregazione sociale, quei campi avari non sono più coltivati, non c'è più nemmeno una mucca, il silenzio la fa da padrone, un silenzio di pace, di pausa che prelude all'abbandono, alla crescita delle ortiche sulle porte delle case. Anche la strada che arrivava fin lassù diventa scivolosa, piena di foglie, una strada inutile, che il Comune non riesce più a tenere in ordine, pulita.

Ma perché andare così lontano, basta salire da Longhere verso il Monte Visentin, su una carrozzabile che ti presenta panorami splendidi e su fino a Fais dove trovi una piccola scuola abbandonata, una chiesetta e tre famiglie che resistono perché Vittorio Veneto non è poi così lontano. Lasci la macchina e cammini fino a borgo Menegon e borgo degli Ulivi. Le case sono ancora in ordine, ma fino a quando?

Da Santa Giustina, dopo aver visitato la tomba di Rizzardo da Camino, arrivi veloce alla borgata di Maren con il caseggiato dell'antico convento, la cappellina, una fontana e l'agriturismo chiuso da tanto tempo. Sali comodamente verso la Valscura e vedi che le foglie hanno coperto le castagne che nessuno raccoglie più.

Ma anche appena sopra la millenaria Pieve di Sant'Andrea, allo Sfadigà o a Rindola Alta ci sono tante abitazioni, che, tutte chiuse, espongono da molto tempo il cartello "vendesi". Anche a Tovena di Cison, se ti incammini sul vecchio tracciato che parte da Soller, vedi tante case ancora solide, costruite con i sassi e blocchi di roccia, totalmente abbandonate!

Contro l'attuale inarrestabile disfacimento è necessario indicare qualche via percorribile, altrimenti rimarrà solo la solita documentazione fotografica. Tutti sanno che non è più possibile una conservazione totale ed integrale, ma che la conservazione vera va accompagnata da obiettivi di concreto ritorno alla montagna, inseriti in programmi di intervento a lunga scadenza con l'adesione degli enti pubblici e dei privati.

Dunque bisogna fare un percorso nuovo per il ritorno alla montagna, stabilendo i modi, la misura, il sostegno legislativo ed economico, con la consapevolezza che esiste uno scenario ancora da disegnare: ecco il cambiamento che serve per dare un futuro migliore ai nostri nipoti.

Idolino Bertacco

NEL CEMENTO - Idolino

La superficie di territorio italiano che ogni anno sparisce sotto il cemento è di circa 500 chilometri quadrati ed il dato diventa drammatico se pensiamo che questa tendenza è in corso dal 1950.

Da allora è stato edificato il 40% del paesaggio italiano, montagne comprese, grazie alla costruzione di strade, case, capannoni ed edifici commerciali. Assieme alla terra fertile sparisce anche il paesaggio, uno dei beni più preziosi del nostro tragico paese, e in cambio ci ritroviamo frane e inondazioni.

Con tutto quello che è stato costruito negli ultimi sessant'anni, occupando 13 milioni di ettari di suolo libero, abbiamo disponibili oltre un milione di case sfitte e il 30% dei capannoni vuoti, in attesa di essere riciclati per altre attività o di essere demoliti.

Eppure sembra che, se si ferma la cementificazione, venga la fine del mondo. L'edilizia pare un settore intoccabile, ma, esaurito lo spazio edificabile, dovrà pur fermarsi.

Se il Comune di Conegliano effettuasse un censimento degli edifici, nuovi e vecchi, non abitati o sottoutilizzati, bloccherebbe tutte le pratiche edilizie in corso e autorizzerebbe soltanto il recupero dei vecchi edifici, troppe volte più belli dei nuovi.

Dire basta alla cementificazione e salvare il nostro territorio sembra un'impresa impossibile, però qualcosa è stato dimostrato con la campagna per l'acqua pubblica: la gente semplice, con un referendum, ha vinto contro i gruppi di potere, le consorterie, i politici.

Non bisogna aver paura di sognare un territorio a misura d'uomo. Oggi stiamo già pagando il conto del suo consumo. Che prezzo pagheranno domani i nostri nipoti?

Mi arrabbio quando ad ogni fiera e sagra paesana trovo un politico che dà aria ai suoi denti auspicando nuovi spazi per il turismo come futura risorsa e so che è lo stesso personaggio che ha appena autorizzato la costruzione di nuovi capannoni e nuovi piani di urbanizzazione.

La nuova terminologia politica usa il sostantivo "infrastrutture", come fosse una parola magica, in realtà si tratta di strade, ponti e quindi asfalto e cemento. È stata volutamente dimenticata l'esperienza accumulata nei secoli dai nostri anziani, che hanno vissuto senza ricchezze materiali e spesso sono stati liquidati come "non civilizzati" a causa dell'assenza di un'istruzione formale. Non conoscevano la scrittura, ma sapevano leggere la terra e gli animali e non costruivano sui letti dei fiumi o sopra i torrenti, come abbiamo visto recentemente in Liguria.

Questa civiltà supertecnica non poggia su nulla di solido: basta un guasto all'energia elettrica e tutto si blocca. Sembriamo rassicurati dalle meraviglie dei supermercati e contiamo meno di chi usava la clava, perché bastano dieci centimetri di neve per mandare in crisi ogni cosa.

Ricordo che cinquanta, sessanta anni fa le nevicate erano abbondanti e significavano qualche giornata di riposo e di tregua: spalare la neve diventava un divertimento, soprattutto per i bambini.

La distruzione del territorio comporta anche una minore produzione agricola. Oggi poche multinazionali controllano le sementi e gli alimenti con politiche monopolistiche e attività speculative, il conseguente aumento dei costi di distribuzione e il continuo abbassamento della qualità del cibo.

Purtroppo la nostra società ha rinunciato ad un bene essenziale per la vita, il cibo non è più risorsa culturale, bene sociale, elemento di identità. Ti spacciano per pane integrale un prodotto fatto con farine importate dall'Ucraina, snobbando l'ottima qualità del grano prodotto dal contadino locale.

L'arancia rossa di Sicilia viene lasciata sull'albero, perché costa meno importarle da altri paesi, dove è permesso sfruttare il lavoro mal compensato di tanta povera gente e così è per l'olio d'oliva.

Camminando fuori città si nota spesso che radicchio, verze, finocchi, vengono lasciati marcire, perché non si trovano acquirenti che si abbassino a raccogliere le piantine e pulirle.

È un'utopia poter sentir cantare un gallo al mattino presto anche dal cortile del vicino di casa e poter tenere in giardino qualche gallina che ti dà un uovo fresco?

Sarà ancora possibile allevare in proprio un maiale nutrendolo con i resti del piccolo podere, senza che intervenga l'avvocato del vicinante, il veterinario dell'Azienda Sanitaria, i carabinieri del Nucleo Anti Sofisticazioni e la Guardia Forestale?

Idolino Bertacco

PER LA CITTADINANZA - Idolino

Alla voce cittadinanza nel vocabolario trovo scritto: "condizione di chi appartiene a uno stato ed è titolare di particolari diritti e obblighi". Diversamente sarebbe un apolide.

Sul diritto alla cittadinanza italiana per i migranti ed i loro figli in Italia si combatte da anni una battaglia ideologica che sfocia spesso nella discriminazione o, peggio, nel razzismo.

Mentre il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, lancia l'appello: "Siano italiani i figli di stranieri nati e cresciuti qui", si alza l'autorevole voce del Doge che sentenzia, parole testuali: "L'attuale regime, legato al diritto di sangue, preserva la necessità che abbiamo e che vogliamo conservare di mantenere integra la nostra identità e di salvaguardare la continuità culturale con le nostre radici".

Scusate, ma non riesco a capire cosa significhi identità integra in una società globalizzata.

La legge di riferimento, invocata dai puri e forti, è quella basata sul diritto di sangue in base al quale è italiano chi nasce da genitori o anche da nonni di origine italiana, oppure ne ha diritto lo straniero sposato con un italiano, anche se non è mai stato in Italia e non conosce una parola di italiano. L'esempio più eclatante sono le truffe architettate per favorire finti matrimoni tra italiani e stranieri.

Sul tema sento invocare, dai presunti seguaci di Alberto da Giussano, il rispetto della Costituzione e sono le stesse persone che della Costituzione vorrebbero fare carta straccia chiedendone la riforma a loro uso e consumo, come fosse un abito da indossare quando fa comodo.

Lo *ius soli*, cioè il diritto di cittadinanza a chi nasce e cresce in un paese, va benissimo per gli Italiani che nascono e risiedono in Francia, Germania o in qualunque Stato delle Americhe, ma non per i bambini stranieri nati in Veneto, che parlano il dialetto, hanno ottimi voti a scuola, sono perfettamente inseriti nelle nostre comunità. Perché obbligarli a non sentirsi mai a casa propria, ma solo degli ospiti sgraditi a troppi o, peggio ancora, dei figli di nessuno solo perché i genitori provenivano da altri stati?

L'Australia ed il Canada accettano a braccia aperte nuovi cittadini se sono utili alla causa nazionale, soprattutto se sono altamente qualificati, ma qui non si accettano nemmeno le persone laureate.

La cittadinanza italiana a chi nasce e cresce in Italia è un provvedimento doveroso, non costa nulla, ma renderà tanto e per i genitori stranieri, arrivati in Italia, spesso attraverso tante difficoltà, sapere che il figlio starà meglio di loro vale molto, perché si presenta come la realizzazione di un sogno.

I nati in Italia e giuridicamente stranieri superano oggi il mezzo milione, però non esiste alternativa: o li coinvolgiamo come cittadini o alleviamo futuri avversari che andranno a vivere in ghetti isolati. O li aiutiamo a sentirsi a casa loro, ricordando sempre che ai diritti corrispondono i doveri, oppure raccoglieremo i frutti velenosi della attuale schizofrenia identitaria. Pertanto è urgente adottare regole capaci di accompagnare un percorso di integrazione, se non vogliamo ritrovarci con una società divisa e con tutte le conseguenze che ciò può significare.

L'Italia ha una tradizione millenaria, che è il frutto della mescolanza di popoli e culture diverse. Il nostro dialetto è stato influenzato dalle lingue spagnola, francese e tedesca. La piccola Repubblica di Venezia era collegata con tutto il mondo e la sua grandezza fu il frutto della capacità di adattare le proprie regole, garantendo l'apertura verso altri Paesi, in nome dello spirito commerciale, assicurando in città fondaci a tedeschi e turchi, greci e armeni.

Anche la Germania negli anni '90, quando il ministero degli interni era diretto dall'avvocato Otto Schily, modificò l'anacronistica legge del Reich guglielmino eliminando lo *ius sanguinis* e introducendo lo *ius soli*. Così chiunque sia nato in Germania può diventare cittadino tedesco.

Non voler vedere che il mondo è cambiato e che l'Italia, per quello che riguarda i diritti civili, è indietro di decenni, significa avere una mente annebbiata, che non sa guardare al presente e non vuol saperne del futuro. La nebbia, complice la politica strombazzante in "Padania", sta pericolosamente diventando permanente anche se su molta parte dell'Italia splende il sole.

Idolino Bertacco

L'ITALIA CHE VORREI - Enrico

Poesia di un ragazzo di scuola media, letta in occasione della Celebrazione per i 150 anni dell'Unità d'Italia avvenuta a Conegliano

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza distinzioni

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza "terroni" e "polentoni"

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza "figli di stranieri" e "figli d'italiani"

L'Italia che vorrei

È un'Italia in cui tutti si chiamino Italiani

L'Italia che vorrei

È un'Italia estesa da Nord a Sud

L'Italia che vorrei

È un'Italia di fratelli e sorelle

L'Italia che vorrei

È un'Italia che s'è desta

L'Italia che vorrei

È un'Italia di Ricordi e Speranza

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza ricchi e poveri

L'Italia che vorrei

È un'Italia di lavoratori

L'Italia che vorrei

È un'Italia in cui ognuno fa quello che crede

L'Italia che vorrei

È un'Italia in cui ognuno fa quello che deve

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza la parola razzismo

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza la parola bullismo

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza la parola censura

L'Italia che vorrei

È un'Italia con soltanto la parola cultura

L'Italia che vorrei

È un'Italia senza inquinamento

L'Italia che vorrei

È un'Italia per l'ambiente

L'Italia che vorrei

È un'Italia a emissioni zero

L'Italia che vorrei

È un'Italia Compagna non Padrona, della Natura

L'Italia che vorrei

È un'Italia come la nostra Bandiera

L'Italia che vorrei

È un'Italia Rossa per il sangue versato

L'Italia che vorrei

È un'Italia Bianca per gli sforzi compiuti

L'Italia che vorrei

È un'Italia Verde per la speranza

L'Italia che vorrei

È un'Italia Maestra di Vita

L'Italia che vorrei

È un'Italia istruita

L'Italia che vorrei

È un'Italia Infinita

L'Italia che vorrei

È un'Italia Unita

Questa è l'Italia che vorrei.

Enrico Forcher

I RACCONTI DI VALERIA

LA PRIMAVERA VISTA DALL'ALTO

Mi chiamo Nella e sto per intraprendere un lungo viaggio. Ho un po' di timore, è la prima volta che lo faccio da sola; quando sono venuta qui ero accompagnata dai miei genitori. Veramente non sono proprio sola, ci sono molti altri compagni che affrontano questo viaggio, ma non ho molta confidenza con loro.

I miei genitori non ci sono più ed io non ho un compagno, sarà dura. Ho rimandato fino all'ultimo la mia partenza, ma ora devo andare, gli ultimi si stanno già avviando, devo affrettarmi. Non voglio rimanere sola. Qui sta cominciando il caldo, non posso affrontarlo, ne morirei, devo partire verso luoghi più miti. Non so cosa troverò nel mio cammino, ma ho deciso che ritornerò dove sono nata, nella casa lasciata quando vivevo con i genitori.

Comincia il viaggio, siamo tutti assieme, più di un centinaio, ogni tanto ci fermiamo per mangiare e bere, visitiamo molti paesi, la sera ci riposiamo. Andiamo incontro alla bella stagione. Si notano i prati sempre più verdi, macchie colorate dei fiori. Ogni tanto incontriamo uno strano e grosso uccello, che passa sopra di noi, non so di che specie sia. Produce un rumore forte, che fa paura.

Io sto sempre sulle mie, non do confidenza a nessuno, sono molto timida. Una mattina si avvicina un compagno, mi guarda, mi gira attorno. Non so come comportarmi, poi lui si presenta: "Ciao io mi chiamo Rondo e tu?" Con il capo chino, sempre sulle mie, rispondo: "Nella". Lui continua "Che bel nome, proprio come te, potremmo fare il resto del viaggio assieme, ti va?" Ci penso un po', mi sembra un tipo serio, è anche carino, gli dico che per me va bene. "Nella tu dove sei diretta?" "Penso al Nord Italia e tu?" "Io vado a Firenze, mi hanno parlato molto bene di quella città, se ci mettiamo assieme potresti venire con me, potremmo costruire la nostra casa a Firenze".

"Non so cosa dirti, devo pensarci, vorrei rivedere la casa da dove sono partita e anche i suoi abitanti, a cui ero affezionata." Lui mi guarda e dice "Forse non sei la compagna giusta per me" e se ne va.

Sono rimasta molto male. Ora sono da sola, forse era meglio andare con lui, anche perché lui mi piace molto. Tutto il giorno sono triste e rimango in silenzio, non ho neppure più voglia di cercare cibo. Verso sera sento una voce: "Nella, Nella fermati! Ti devo parlare." È lui! È tornato, rallento e Rondo si accosta. "Ci ho ripensato, se vuoi, vengo io con te." Io scoppio dalla gioia e faccio di sì con il capo.

Lui continua "Parlami del tuo paese."

Comincio a raccontare: "Dove vivevo era un bel paese, c'era sempre il sole e non faceva neppure troppo caldo, sebbene noi abitassimo sotto il tetto. In quella casa al primo piano abitavano anche due vecchietti: Marietta e Berto. Lei era piccolina con una voce fioca fioca, la sua voce faceva fatica ad arrivare lassù in alto, lui invece era grosso, alto, con un gran vocione. Brava gente! Con loro viveva anche un cane rosso-marrone. Era mansueto, ma abbaiava sempre specialmente verso di noi.

Ad un certo punto i loro figli volevano distruggere la nostra casa, perché dicevano che noi sporcavamo. Avevano convinto anche Berto. Noi fratellini tremavamo, ma i nostri genitori ci strinsero a loro, dicendo di rimanere tranquilli: loro ci avrebbero protetti. Penso però che anche loro avessero paura. Non c'erano molte case disposte ad ospitarci.

Con un bastone si misero a distruggere la nostra casa, ma si levò alta la voce di Marietta: "Questa è casa mia e quel nido deve rimanere dov'è, loro mi fanno tanta compagnia con i loro giri e il loro

cinguettio". Berto, vedendo che Marietta ci teneva tanto a quei nidi, prese le sue difese e, con il suo vocione, disse ai figli: "Se a vostra madre fa piacere avere gli uccellini sotto il nostro tetto, io sono con lei e gli uccellini rimarranno!" I figli se ne andarono arrabbiati, mentre noi felici facemmo un lungo respiro di sollievo. Era andata bene. Mamma e papà si levarono in volo e, con diversi giri, si esibirono sopra le teste di Berto e Marietta, cinguettando e ringraziandoli. Noi eravamo troppo piccoli per volare, ma mettemmo fuori il capo e ringraziammo con piccoli pigolii."

"Ci torniamo noi due in quella casa Nella e, se quel nido avrà bisogno di riparazioni, le faremo assieme."

Ora Rondo e io siamo una coppia. Il viaggio è meno faticoso, se lo facciamo in due. Siamo quasi a Firenze, molti dei nostri compagni entrano in città, noi con altri abbiamo deciso di andare a nord. Ci salutiamo con un arrivederci e voliamo via.

Mentre ci avviciniamo alla nostra casa, Rondo e io facciamo progetti per il nostro nido: sarà solido, spazioso e, più avanti, dovrà accogliere i nostri piccoli.

Ecco ora siamo al paese, almeno mi sembra. Mi guardo attorno e cerco di individuare da che parte stia la nostra casa. Eccola, è quella, mi avvicino. No, ho sbagliato questa è più piccola. Continuiamo il nostro vagabondare tra una casa e l'altra, ormai è quasi notte, cosa facciamo ora?

Proseguiamo ancora un po', eccola! È quella finalmente! Ma quanto è cambiata, nell'orto ci sono le erbacce, gli scuri sono chiusi, dove sono andati Berto e Marietta? É rimasto solo il cane.

Il nido è un po' distrutto, ma può ancora accoglierci. Siamo troppo stanchi, penseremo domani a ricostruirlo.

La mattina ci svegliamo presto, con la luce la casa sembra ancora più brutta, ho paura che Rondo sia deluso. Glielo chiedo, lui mi rassicura: "Mi piace, da qui si vede tutto il paese, il nido poi non ha bisogno di tante manutenzioni".

Rondo esce, va in cerca di cibo, io faccio un giro a bassa quota, non c'è nessuno. Solo il cane abbaia forte, mi aspetto che il suo abbaiare faccia uscire Berto o Marietta, che dovrebbero farlo zittire, come facevano l'anno scorso. Non esce nessuno!

Dopo un tempo infinito esce una signora che non ho mai visto. Fa zittire il cane, ma non capisco cosa dice: parla in una lingua a me sconosciuta.

Rondo è ritornato con il cibo, facciamo colazione, mentre io gli racconto che ho visto una signora sconosciuta. Ci scambiamo i nostri pareri, siamo concordi nel pensare che la casa sia stata affittata ad altri. Mi dispiace.

E pensare che ho voluto venire qui proprio per vedere i due vecchietti.

Continuiamo le nostre attività mattutine, poi sentiamo una voce: "Buon giorno signora, oggi è una bella giornata,6 ci alziamo e dopo colazione andiamo a fare una passeggiata."

Sento la voce di Marietta che risponde stizzita (strano non è da lei comportarsi così): "Ti ho detto tante volte che non voglio uscire senza il mio Berto."

"Signora, lo sa vero che Berto non c'è più? Purtroppo! Deve riuscire a vivere anche senza di lui, poi è primavera e sono ritornate le rondini." "Ma dici davvero Olga? Sono tornate le rondini? Aiutami che andiamo in giardino, le voglio vedere." Ora sì che riconosco la voce di Marietta. Dopo un po' di tempo la vediamo uscire su una strana sedia che viene spinta dalla signora. Guarda in alto. Rondo ed io facciamo due, tre giri sopra le loro teste per salutarle. Marietta batte le mani, è felice come una bambina.

Le due donne rimangono un po' in cortile a parlare tra loro sottovoce, alzando ogni tanto lo sguardo al cielo.

Marietta poi indica a Olga la casa e ad alta voce chiede di rientrare.

Valeria Menegaldo

UNA VITA SPRECATA PENSANDO AL PASSATO

Enrica è in ritardo, è uscita dal lavoro dopo l'orario solito.

Lavora ogni giorno fino alle quindici in un'azienda lontana dalla sua città. É una pendolare, ogni mattina prende il treno regionale delle ore 7.23. Deve essere al lavoro per le nove. Non sempre il treno è puntuale. Qualche volta, come oggi, lei arriva in ufficio più tardi, così deve fermarsi al lavoro per recuperare.

Enrica è molto nervosa e arrabbiata, i mezzi pubblici sono in sciopero dalle quattordici alle diciotto, perciò il prossimo treno parte alle diciotto. Ciliegina sulla torta: ha dimenticato il telefonino a casa. Prova a telefonare alla madre, per avvertirla del ritardo, dall'unico telefono pubblico di quella piccola stazione, ma non la trova in casa. Da sua madre, poi, quando arriverà a casa sentirà la solita solfa: "Sei sempre la solita, menefreghista, irresponsabile. Pensa che tutti siano a tua disposizione". Come se lo sciopero dei treni fosse colpa sua.

A Riccardo, suo marito, non può telefonare. È a Milano per un aggiornamento di tre giorni. È tecnico informatico, chissà che non ci scappi anche un piccolo aumento. Ora che il tasso d'interesse per il mutuo della casa è aumentato e le spese sono sempre più care, farebbe proprio comodo.

Dopo un po' riprova a telefonare alla madre. Telefono occupato.

Sua madre Clara va a prendere i bambini a scuola alle 15.30, se li porta a casa sua, finché Enrica o il genero vanno a prenderli. Luca ha sei anni, è vivace e un po' birichino, mentre Anna è una piccola donnina di dodici anni. Clara li tiene due giorni alla settimana, il lunedì e il mercoledì, i rimanenti tre giorni sono i nonni paterni che si prendono cura dei bambini. Clara si occupa dei nipoti, non tanto per avere la compagnia di Anna e Luca e tanto meno per aiutare la figlia, ma per non passare per una nonna antipatica e per non sfigurare con i consuoceri. Infatti Anna e Luca vanno malvolentieri da nonna Clara, mentre gli altri nonni sono affettuosi, pazienti e li lasciano giocare più in libertà.

Prima, fino a tre anni fa, non era così: i ragazzi riuscivano a gestirli Enrica e il marito con l'aiuto di una studentessa baby-sitter per un'ora al giorno, poi Enrica ha perso il lavoro. Lavorava come ragioniera in un ufficio vicino casa, ma poi la ditta è fallita. Non è stato facile trovare un altro lavoro. Si è adattata ad un impiego molto più modesto, quasi a quaranta chilometri fuori città e con una riduzione di stipendio, ma si considera fortunata ad aver trovato un lavoro a tempo indeterminato, così raro in questi tempi.

Enrica è sempre più ansiosa e tesa per questa perdita di tempo. Aspettando la fine dello sciopero, riprova ancora a telefonare alla madre, ma il telefono è sempre occupato. "Tanto vale andare in un bar a bere un caffè" si dice Enrica "e aspettare il treno".

Mentre è seduta al tavolino con il caffè ormai freddo, pensa alla vita passata con la madre. Si è sempre sentita una figlia poco amata, non apprezzata. La madre è una donna dura, fredda, a dispetto del suo fisico minuto e fragile. Anche con la figlia, mai un sorriso, un abbraccio. Un po' di amore Enrica l'ha avuto da suo padre, che è morto quando lei aveva quattordici anni. Era un uomo mite, un po' succube della moglie. Povero papà, quanto poco amore ha avuto nella sua vita!

Non poteva portare mai a casa i suoi amici, ma neppure permetteva ad Enrica di andare in casa d'altri. È cresciuta quasi sempre da sola, tranne quando si trovava a scuola. Qui aveva qualche amicizia, ma non poteva coltivarla. Qualche volta, all'insaputa della madre, andava a casa di un compagno. Non capiva perché quella casa avesse un buon odore di fresco, di viole, di torta appena sfornata, mentre, quando entrava a casa sua, sentiva un odore di chiuso e di freddo. Mai che la madre la lodasse, quando portava a casa un bel voto. Anzi le diceva: "Che vuoi che sia, questo è il tuo dovere. E poi a cosa ti serve avere bei voti? Non sei un maschio" e continuava "Se tu fossi un maschio, ti servirebbe studiare, ma tu riuscirai solo a fare la cassiera al supermercato".

Enrica ha frequentato le superiori e ha preso il diploma da ragioniera con 60/60. Ha trovato subito lavoro in un'azienda, i primi tempi come semplice impiegata, poi nelle mansioni per cui aveva studiato.

Non ha ancora capito perché la madre non la ami. Forse non è capace di manifestare il suo amore. Enrica è ancora in attesa di questo amore. Certe volte cerca di entrare in confidenza con la madre e avere un confronto con lei, ma la madre la tiene sempre a distanza, oppure la fa sentire piccola piccola.

A vent'anni ha incontrato Riccardo, dopo circa tre anni si sono sposati. Enrica finalmente si sente amata. Sebbene con alti e bassi (i bassi per questioni economiche) il loro matrimonio funziona, sfatando le previsioni e il commento di Clara il giorno delle nozze: "Potevi trovare di peggio, cerca di tenertelo stretto se ne sei capace, del che dubito. Ricorda: una volta partita da questa casa poi non si ritorna".

Clara va a prendere i bambini a scuola, sono le 15.30, e li porta a casa. Tra Anna e Luca fa delle differenze. Anna viene quasi ignorata: la nonna le dà la merenda, ma raccomandandosi poi di pulire dove sporca e di rimanere tranquilla, di non disturbare. Mentre con Luca ha un atteggiamento diverso, sceglie per lui la merenda più gradita, lo lascia giocare, guarda i suoi compiti, lo aiuta a preparare le lezioni. Sempre avara di sorrisi e di abbracci, a lui ogni tanto lascia andare qualche carezza.

Anna, quando è da nonna Clara, cerca di essere ancora più tranquilla, per passare quasi inosservata, come a suo tempo faceva la madre. Tutto questo per non inquietare la nonna.

Oggi, però, Anna ha un forte dolore alla gamba destra e al basso ventre, non ha coraggio di dirlo alla nonna, tanto alla mamma manca ancora poco per arrivare, aspetta muta. Il tempo passa, ma la mamma non arriva. Ora le viene anche da vomitare, la nonna se ne accorge e le dice "Vomiti perché, come sempre, mangi troppo in fretta."

Passa ancora mezz'ora e Anna sta peggio. Finalmente la nonna si preoccupa e si accorge che Enrica è in ritardo e cerca di telefonarle, ma il telefono suona a vuoto.

"Sempre la solita" brontola la madre "non sente il telefono che squilla e per giunta non mi avverte per il ritardo, come il suo solito." Clara ignora che il telefonino di Enrica è rimasto a casa e che dal suo non può ricevere telefonate, perché la cornetta non è al suo posto.

La nonna decide di portare Anna al pronto soccorso, lascia Luca alla vicina di casa e chiama un taxi. All'ospedale i medici, che si prendono cura di Anna, riscontrano una peritonite. La devono operare d'urgenza.

Clara si siede su una panca fuori dalla sala operatoria. C'è un via vai di dottori, lei cerca di fermarne uno per chiedere di Anna, ma viene ignorata. Quell'andirivieni di camici bianchi e il forte odore di medicinali fa scattare nella mente di Clara dei ricordi che aveva voluto dimenticare.

Era accaduto tutto otto mesi prima della nascita di Enrica. Lei aveva un altro figlio, Carlo, nato nel 1973, la sua gioia. Allora Carlo aveva dieci mesi, era un bel bambino biondo, con un viso paffuto con due fossette sulle guance.

Era un giovedì, ora lo ricorda come fosse oggi. Quel giorno Carlo era stato tutta la giornata un po' svogliato, non voleva mangiare e piagnucolava. In un primo momento non si era preoccupata. Nel pomeriggio aveva chiamato anche il pediatra, secondo il quale forse era svogliato perché metteva i dentini. L'indomani, se fosse persistito il pianto, avrebbe dovuto portarlo in ambulatorio.

La notte, però, il pianto si era fatto più insistente. Il bambino scottava, aveva la febbre. Con il marito decise di portarlo al pronto soccorso. Il responso dei medici fu meningite fulminante. Tutta la notte lei e suo marito aspettarono, seduti su una panca fuori dalla terapia intensiva, il miracolo. Ma non avvenne e Carlo, alle prime luce dell'alba, morì.

Era stato un dolore devastante per Clara e Lucio suo marito. Per Clara era stato peggio, si era chiusa in se stessa e non aveva mai voluto parlare del bambino. Non parlando della sua morte, si

illudeva che Carlo fosse ancora vivo. Proprio in quei giorni si era accorta di essere incinta. Mentre Lucio aveva preso questa gravidanza con gioia, come un dono del destino, Clara l'aveva rifiutata, non voleva un altro bambino. Lei voleva il suo Carlo.

Ogni tanto si interrompono i ricordi. Clara alza la testa per guardare quella porta chiusa, dove Anna lotta per la vita e le lacrime scendono silenziose lungo il suo viso.

Aveva portato avanti la gravidanza senza gioia ed era nata Enrica. Lei aveva promesso che l'avrebbe accudita, non le avrebbe fatto mancare nulla di materiale, ma non poteva darle il suo amore, quello era tutto per Carlo. Ora si rende conto che non voleva soffrire ancora. Non aveva voluto amare Enrica e, in seguito, nemmeno Anna. Con Luca aveva un approccio diverso. In Anna vedeva proiettata la figlia e agiva come aveva fatto con Enrica.

Sono passate due ore e da molto tempo non si vede nessuno uscire dalla sala operatoria. Che sia un brutto segno?

Nel frattempo, Enrica riesce a prende il treno delle 18.30. Telefona ancora alla madre, ma anche questa volta il telefono suona a vuoto. È un po' preoccupata. Arriva a casa della madre, suona il campanello, nessuno risponde. Si affaccia la signora della porta accanto e le dice che sua madre è all'ospedale con Anna, mentre Luca è a casa sua e dorme sul divano.

Enrica si precipita in ospedale, chiede della sua bambina, le spiegano che è in sala operatoria e che sua madre è fuori, nella sala d'aspetto.

Scorge la madre rannicchiata su se stessa. Singhiozza, sembra una bambola di pezza, senza forze. A Enrica sembra che il mondo le cada addosso. Grida "Anna! Anna!" La madre la vede, l'abbraccia e le domanda perdono.

È la prima volta che sua madre l'abbraccia. "Come sta Anna? È ..." Enrica non riesce a pronunciare la parola.

"No, no, è ancora in sala operatoria, è in buone mani stai tranquilla" le risponde la madre.

"Perché allora piangi?"

"Siediti Enrica, mentre aspettiamo, ti racconto una storia che non ho mai raccontato a nessuno."

Clara racconta che aveva un altro figlio ... Confessa tutto il rancore che aveva nutrito per la figlia, colpevole di non essere Carlo. "Ti prego Enrica perdonami e aiutami a essere la madre che tu vuoi e che io voglio essere."

Mentre la madre parla, si apre la porta della sala operatoria, esce un medico. "È andato tutto bene, con l'aiuto di Dio l'abbiamo salvata, fra un po' la mettiamo in una stanza e potrete rimanerle vicino."

Madre e figlia si abbracciano e le loro lacrime si mescolano. Enrica pensa: "Questo è il giorno più felice della mia vita."

Valeria Menegaldo

INCONTRI

IN VIA MANIN A CONEGLIANO - Maddalena

Un amico passa in via Ci vediamo dopo cena? Dopo cena in officina! Ma che sia una bizzarria! Come? E la televisione? Questo è il punto: è un'occasione! Passa parola, l'importante è cominciare i motori a ingranare il meccanico è pronto qualche testa c'è da oliare. Quando è nata Conegliano? Si comincia da lontano dai ghiacciai di sassi a valle di moreniche colline sopra i laghi di Revine. I reperti del museo una pietra per il grano lo racconta il Luciano. Sgrana secoli e millenni decumano dei Romani, Goti, Franchi e loro santi, per non perder la memoria di Leonardo e di Martino che in città son dislocati. Tempo passato, tempo presente il paesaggio è mutato, ma il Cima è ritornato! L'officina si riaccende grazie tante e battimani tornerem anche domani.

Maddalena Roccatelli

UNA VECCHIA CASA DIROCCATA - Valeria

Sono andata a trovare, dopo tanto tempo, una lontana parente di mia madre.

Questa Maria viveva sola, in una casa in mezzo alla campagna.

Maria non aveva parenti prossimi, perciò era un po' abbandonata a se stessa.

Appena sono stata in vista della casa, ho pensato di avere sbagliato abitazione, tanto questa era cadente. La facciata aveva perso il suo bel colore azzurro, il colore era diventato grigio.

Qualche coppo era sfilato ed era in bilico sul tetto, le imposte erano scrostate con dei cardini rotti. Sono entrata nel cortile. Alcune aiuole erano piene di erbacce, i fiori nei vasi appassiti. Ho parcheggiato la macchina e ho suonato il campanello. Dopo un po' Maria è venuta ad aprire la porta che aveva un cigolio sinistro.

La donna era molto invecchiata, adesso era più curva e sembrava malferma sulle gambe, ma era lucida e mi ha riconosciuto.

Mi ha fatto entrare. Alla sinistra dell'entrata si trovava la cantina, la porta era aperta. Ho notato un gran disordine. Gli oggetti erano messi alla rinfusa, uno sull'altro.

Mi ha fatto accomodare in cucina e, togliendo alcuni panni da una sedia, mi ha fatto sedere.

Dentro la cucina c'era un forte odore di fumo, probabilmente dovuto al cattivo funzionamento della stufa a legna.

La stanza era buia e alcune ragnatele pendevano dal soffitto.

Le finestre erano sporche, le tende avevano perso il loro colore originale, in un angolo sopra la credenza c'era il televisore acceso.

Il televisore era l'unica compagnia rimasta a Maria.

La signora mi ha raccontato che non riesce più a tenere la casa in ordine e pulita.

Prima che io andassi a casa, Maria mi ha voluto mostrare la camera da letto.

La camera era angusta e buia con pochi mobili, unica nota di colore il copriletto di colore rosa fatto da Maria ad uncinetto, la sola cosa carina di tutta la stanza.

Tutto dentro a quella casa era triste, trascurato, squallido, cadente e buio.

In quella casa io mi sentivo soffocare e a disagio.

Povera donna!

Maria dopo un po' è stata messa in una casa di riposo.

La sua casa è stata demolita.

Valeria Menegaldo

IL GATTO MARTINO - Cinzia

Arrivò un freddo pomeriggio di febbraio, spuntando intimidito dal boschetto in fondo al giardino. Chissà da dove veniva? Dell' apparente età di quattro o cinque mesi, non aveva collari o altri segni di riconoscimento, ma appariva "di buona famiglia", pulito, un po' magro forse, ma nell' insieme in buone condizioni. Di pelo tutto grigio e con gli occhi giallo-verdi, si poteva senz'altro definire un gatto molto grazioso.

Vide che c'erano altri gatti, tre per l' esattezza, tutti attorno ad un unico vassoio con un cibo piuttosto allettante, si avvicinò ... Stranamente nessuno di loro dimostrava un atteggiamento ostile, di solito i gatti respingono in malo modo gli estranei ... si avvicinò ancora, neanche la padrona lo respingeva; notò che era una signora piuttosto anziana. Meglio, pensò, di solito sono meno aggressive, e poi se teneva ben tre gatti, voleva dire che li amava. Forse poteva fidarsi? Il gatto non se ne accorse, ma anche la signora in questione era molto combattuta: "Povera creatura, pensava, sembra proprio che abbia fame, ma ho già tre gatti, sarebbe un problema averne un altro, se comincio a dargli da mangiare, poi rimarrà qui: mi aspetta una vita da gattara?! Beh, pazienza, per questa volta ..." Ma sapeva che, se avesse cominciato a nutrirlo, il gatto si sarebbe accasato lì.

Lui si spinse fin quasi al piatto e, visto che non accadeva nulla di spiacevole, cominciò a prendere qualche bocconcino. "Mmh, buono!" Mangiò fino a sentirsi sazio.

E la signora adesso perfino li coccolava. Come avrebbe voluto ricevere anche solo una carezza, almeno una ... Si mise in coda timidamente, ma il suo desiderio era così evidente che la signora sorrise, e non poté fare a meno di pensare al nano Cucciolo che aspetta ansiosamente il suo turno di coccole da Biancaneve ... Sorrise ancora, e lo accarezzò .

E così lui entrò a buon diritto nella famiglia felina di via Monte Cristallo 36. Era una famiglia molto variegata per età e per colore: il "nonno" era un grosso gatto rosso molto tranquillo e casalingo, lo "zio", un tipo più vivace e indipendente, era grigio tigrato e bianco, e poi c'era la "nipotina", una graziosa gattina nera che gli piacque subito moltissimo.

E iniziò per lui una nuova vita.

Avrete capito che la signora in questione ero io. Chiamai il nuovo arrivato Martino, come mio figlio maggiore, che non viene mai a trovarmi.

Ora c'è un gatto solo: Gioacchino il gatto rosso e Nerina la gattina nera sono morti, Wolfy il gatto bianco e grigio si è allontanato e non è più tornato a casa ...

E così è rimasto solo lui: IL GATTO MARTINO.

Cinzia Gentilli

VENEZIA INSOLITA - Rita

Ci sono giorni che nascono un po' così, quello di oggi è un giorno di un novembre freddo e nebbioso. Prendo il treno la mattina presto. I campi bianchi di brina sfilano infreddoliti e silenziosi, senza contorni, sfumati e melanconici. La destinazione è Venezia. Più che mai oggi fatata e magica, dalle atmosfere ovattate e dagli umori nostalgici. Siamo in tanti, andiamo a cantare, riempiamo totalmente un vaporetto. I vetri sono appannati ed il viaggio sembra sospeso nel tempo e nello spazio.

Frate Massimo ci aspetta: è un giovane spilungone simpatico ed anticonformista. A noi piace subito, così allampanato e fuori dagli schemi. Parla a ruota libera, ci confida pensieri scomodi, ha considerazioni vicine a chi non crede e la pensa diversamente. Ci accoglie come fossimo detentori di gioia e ci accompagna in uno spazio caldo, preparato per noi. Entriamo poi in chiesa, che è imponente, tutta bianca e palladiana. L'interno è piuttosto essenziale, pochi grandi dipinti, ma ci cattura in fondo il grande crocifisso tutto nero. Il coro prende posto ed iniziano gli accordi, poi le voci melodiose salgono di tono ed il pubblico emozionato si sente più che mai vicino al Redentore. L'anima si eleva, è leggera, vola, è vicina alla felicità. Il sole debolmente vince la foschia ed entra prepotente dalle grandi vetrate, fino a rischiarare il sacro luogo. Cantano ed incantano. Sono rapita e canto. Musica celestiale che entra dentro e riempie.

Frate Massimo è felice, si vede dal sorriso e spesso annuisce, la preghiera vale il doppio, tutti insieme verso Dio. Poi continuiamo la visita dietro al convento, che è grande, pieno di spazi e, sorpresa, pieno di verde. C'è un grande orto ed un giardino, ulivi ed altre piante, arriva fino alla laguna che porta al mare. Deve essere incantevole in altre stagioni, ora sembra fermo, assopito nell'attesa di un nuovo domani. Mangiamo tutti insieme al sacco e poi partiamo verso un'altra parrocchia. Prima, però, sentiamo dalla sua voce la storia di frate Massimo. É giovane, più di quello che dimostra, ma ha tanto da raccontare. Studente dell'Università di Trieste, felicemente fidanzato, incontra Dio, che lui dice esiste sicuramente e si sente chiamare. Il suo spirito è convinto, ma il suo corpo già soffre e gli chiedono di aspettare. È malato, è curato, ma non guarisce, finisce in dialisi, giovane e già imbrigliato nella sofferenza.

Un ragazzo diciassettenne muore e gli dona un rene che lui accetta, ma il trapianto non va proprio come dovrebbe andare. Problemi di rigetto, farmaci su farmaci sembrano per un po' rimediare, ma dopo dieci anni è di nuovo schiavo della dialisi. Ora ha solo trentatre anni ed un calvario da raccontare, ma non trasmette dolore. Ti senti vicino a lui e lo vorresti abbracciare. Lui è sereno, parla e ispira tenerezza, accoglie tutta quella sofferenza senza opporsi, quasi sia benedetta. Ci dice che nella vita non serve fare molto, basta amare e perdonare. In ogni nostra casa c'è un dolore, accettiamolo e diventiamo forti. Trasmettiamoci calore, regaliamoci un sorriso.

Camminiamo poi, in una Venezia sconosciuta, alternativa, quartieri emarginati, popolari e tristi. Massimo racconta di famiglie sfortunate e stanche che non sanno più educare. Ci fanno festa, hanno preparato per fare gli auguri di compleanno a Massimo e ci sono tante torte da gustare. Anche le castagne abbrustolite e calde sono per noi, che cantiamo ringraziando del calore. Ce ne andiamo frettolosamente verso il vaporetto, fa freddo e l'aria è umida ed arriva dentro alle ossa. Ci stringiamo addosso il cappotto, ma non è il freddo che domina i pensieri. Siamo in estasi, realizziamo che è stata una giornata eccezionale.

Ci sono incontri che ti cambiano la vita, quello di oggi, non lo so, mi ha colpito molto. Credo non lo dimenticherò, mi tornerà in mente e mi abiterà. Mi aiuterà quando piccole cose mi infastidiranno

e capirò cos'è davvero importante. L'affetto vicendevole ed il prendersi per mano, lasciare il cuore aperto, farsi colonizzare. Accettare i nostri limiti, farsi piccoli, bisognosi dell'altrui amore.

La giornata è andata avanti ancora con soddisfazione, ma quello che mi premeva raccontare, era già avvenuto e mi riempiva tutto il cuore.

Rita Dall'Antonia

L'ENERGUMENO E IL GENTILUOMO - Carla

Il treno partito da Mestre era già abbastanza affollato, pochissimi i posti liberi. Alla fermata di Treviso una signora lasciò un grosso fagotto vicino al posto vuoto davanti a me, pregandoci di tenerglielo, mentre lei si allontanava per salutare degli amici.

Nell'attimo in cui lei si allontanava arrivò un uomo tarchiato e robusto, che si sedette proprio lì. La ragazza vicino a lui tentò di fargli presente che il posto non era libero, ma lui in malo modo la scostò. Io pensai ad un malinteso tra lui e la ragazza nel senso che, forse, dato il suo aspetto non proprio piacevole, poteva aver equivocato e pensato di non essere gradito come compagno di viaggio. Mi sporsi quindi leggermente verso di lui. La mia intenzione era dirgli "Guardi che il posto era stato precedentemente occupato", ma rimasi come una statua di sale a mezza strada, perché lui esplose con un perentorio: "Zitta tu!" con tono duro.

I suoi occhi minacciosi erano fissi sui miei e io non riuscivo, e contemporaneamente non volevo, distogliere lo sguardo ma, come fa la tartarughina con la sua testolina retrattile, volevo riportarmi nella mia posizione iniziale. Furono secondi che mi parvero lunghissimi e in cui mi chiesi: "Cosa faccio adesso?"

Ma l'uomo seduto accanto a me intervenne dicendo in tono deciso: "Ora basta" e l'altro: "Ma tu chi credi di essere?". La risposta giunse immediata: "Sono un poliziotto e questo é il mio tesserino", con la mano pronta ad estrarlo dall'interno della giacca.

L'energumeno, sguardo torvo, si alzò in malo modo e, contemporaneamente, rientrò la signora. Dissi rivolta al poliziotto: "Non so come ringraziarla". L'uomo sorrise e confessò: "Ma non sono un poliziotto, sono un medico e questo è il mio tesserino dell'ospedale. Lavoro a Belluno, comunque ci è andata bene ... Le bugie qualche volta possono essere utili".

Apprendemmo dopo che, nello scompartimento attiguo dove l'uomo si era spostato, erano successe cose molto spiacevoli. Sicuramente l'uomo aveva anche bevuto, ma non era comunque una persona da lasciare sola in un viaggio, perché era chiaramente disturbato e troppo fragile psicologicamente per rapportarsi con gli altri, i quali altri, nello specifico noi, erano troppo sprovveduti e quindi incapaci di gestire una situazione di tal genere.

Ma, come hanno osservato i miei a casa, io sono sempre la solita, perché avevo perso una buona occasione per stare zitta.

Carla Varetto

UN GIOVIN SIGNORE - Carla

Per un certo periodo, quando rientravo in treno da Torino avevo preso la decisione di partire dalla stazione Centrale. Si doveva partire un po' in anticipo ma, in compenso, si saliva con calma per sistemarsi nei posti riservati.

Quella mattina, come al solito, poche anime. Quando salii sulla carrozza, c'era solo un uomo abbastanza giovane prima di me, che mi aiutò con il borsone, e quindi ci sedemmo ambedue nello stesso scompartimento.

Alcune frasi banali sul tempo, arrivare puntuali in stazione, il traffico e così via, poi lui disse che a causa appunto del fare in fretta qualche giorno prima si era accorto, ormai in treno, di avere le calze di colore diverso. "Poco male", dissi io, "non è gravissimo." "Però", continuò lui, "oggi purtroppo mi sono messo i boxer al rovescio, è molto seccante..." Confesso che provai un po' di

disagio, ma aprii il giornale onde non continuare una conversazione che il mio sesto senso mi avvertiva "imbarazzante". Infatti lui intuì che non avevo afferrato bene il suo problema perché aggiunse: "Ma guardi che è fastidioso perché non sono a rovescio, ma davanti/dietro e non posso andare alla toilette per cambiarmi, perché non hanno ancora attivato l'apertura delle porte".

Confesso che seguivo sempre più perplessa queste spiegazioni quando... Il tutto avvenne in modo molto fulmineo, ben sincronizzato tra le parole e movimenti. Alzandosi in piedi mi chiese: "Signora, lei non ha niente in contrario se mi cambio qui?" E, così dicendo, allungò le braccia per chiudere le tendine. Come punta dalla tarantola strinsi la borsa che tenevo sotto il braccio, mi alzai di scatto e aprii la porta, dicendo: "Faccia pure" e lui: " Ma no, può restare, lasci pure la borsa!" Ero già in corridoio e ovviamente capii. Il trucco era molto ben studiato, ero molto sconcertata. Non ebbi neanche tempo di pensare oltre che incominciò a salire gente, lui uscì dallo scompartimento e disse: "Adesso hanno aperto, posso andare in toilette". Dissi solo: "Sarà meglio".

Avrei voluto raccontare il fatto al controllore, ma lasciai perdere. In compenso lo racconto a tutti perché, nel caso in cui qualcuno inizi una conversazione sulle mutande, voglio che si sappia come potrebbe finire.

Carla Varetto

UN AMICO A COLCERVER - Idolino

Fa un caldo terribile in questa estate torrida e ho voglia di fuggire da Conegliano per cercare un po' di refrigerio. Con un viaggio, tutto sommato breve, raggiungo la valle di Zoldo, dove spero di incontrare qualche vecchio amico incontrato in Germania.

Conosco i borghi abbarbicati sul fianco della montagna, quasi abbandonati e mi propongo di visitarli. Volevo salire verso Cornigian e la Forcella Cibiana per poi andare a piedi fino ad Arsiera, ma mi ricordai del mio presidente, il commendator Pietro Panciera che mi parlava di Colcerver, il borgo di origine di tutti i Panciera sparsi tra Veneto e Germania.

Da Forno di Zoldo mi porto a Pralongo, dove ero spesso ospite degli Zampolli e da qui imbocco un'erta stradina che, con tornanti stretti, sale nel bosco di faggi.

Un cartello mi dà il benvenuto anche con la tradizionale denominazione zoldana Cozolver e specifica che l'altitudine è di metri 1221 sul livello del mare. Un piccolo slargo, tra due fienili, mi permette di parcheggiare e mi inoltro tra le poche vecchie case e i tabià.

L'aria è tersa e la luce chiara del mattino mi sorride assieme alla fontana, agli assiti, ai ballatoi, alle scale di legno vecchio, scuriti dal tempo. Mi colpiscono gli intarsi sul legno dei fienili, piccoli fiori, un gallo, testimonianza della tradizionale economia agricolo-pastorale del piccolo borgo.

Una casa in pietra, a tre piani, volta a solatio con i due focolari emergenti ai lati è quanto di più solido esista, probabilmente è stata costruita insieme alla chiesetta dedicata ai Santi Ermagora e Fortunato, edificata tra il 1739 e il 1741. L'altare della chiesa è in legno dipinto, gli stipiti delle porte e l'acquasantiera sono in pietra rossa di Castellavazzo, il minuscolo campanile in legno ospita una sola campana e dà slancio alla costruzione ricoperta in lamiera.

Lo scenario è quanto di meglio si possa ammirare: le grandi crode dolomitiche della val di Zoldo, il San Sebastiano e poi il Tàmer, ad oriente gli Spiz di Mezzodì e la corona degli Sfornioi e del Bosconero. L'Antelao e la Moiazza si intravedono sopra i tetti.

Sapevo che da tanti anni non vi abita stabilmente più nessuno, mentre un tempo questo borgo contava qualche centinaio di abitanti e sapevo anche che, d'estate, qualcuno viene quassù a rivivere i ritmi di un tempo passato, legato ad altri lavori, altre abitudini, altri costumi.

Saluto qualche anziano dal volto sereno, una coppia di giovani, un bimbo che osserva poche pecore col vello sporco. Un signore distinto mi spiega che i caprioli arrivano senza timore fin sotto le case a cercare qualche avanzo di cibo e mi sorride. Sì, è un volto che mi ricorda qualcuno e la

mia memoria scorre veloce le fotografie dei ragazzi che frequentavano i corsi di gelatiere, assomiglia a quello che abitava a Valdobbiadene, che aveva studiato in Italia da perito e poi era andato in Germania con i genitori, la gelateria nella zona di Münster, vicino ad una basilica, a Billerbeck. Il padre aveva portato la famiglia in pianura, non voleva far crescere i figli sulla montagna. Un fratello era down, e un altro fratello era più giovane. Lo osservo e gli sorrido. L'ho riconosciuto: "Sei Fabio Panciera, ma ti ricordo ragazzo, pieno di scrupoli, perché non potevi mettere in discussione l'autorità di tuo padre".

Il suo sorriso è splendido e lo abbraccio: "Fabio sai che ti ho sempre considerato un giovane saggio, un ragazzo con i piedi ben piantati. Raccontami delle tue scelte di vita senza darmi del lei".

Ha chiuso con la Germania, ha lasciato la sua gelateria dove aveva fatto tanti progetti e conosciuto anche l'amore di una ragazzina tedesca. Ma poi ha riscoperto il suo ruolo di tecnico in una grande azienda, ha conosciuto quella che è oggi sua moglie, ha due bambini e, come tutti, ha fatto una grande fatica ad ambientarsi qui e per questo ha risistemato la vecchia casa paterna di Colcerver.

Così ha la scusa per stare quassù più tempo che può, ritrovando l'aria, i profumi, i ritmi lenti e sereni della sua infanzia. Mi mostra un cespuglio di biancospino, portato dalla Germania, pensando di far crescere una siepe davanti a casa. Chiede a me un parere, ma sembra convinto che forse è più naturale lasciare alla vista la staccionata in legno. Gli spiego che la siepe di biancospino può starci bene, d'autunno fa le bacche rosse e richiama gli uccelli che passano.

Siamo commossi. Ci siamo rivisti dopo tanti anni, per me sta iniziando il tramonto, anche se la luce è ancora chiara, mentre lui è impegnato a far crescere i due bimbi. Entrambi, però, abbiamo la gioia di rivivere i nostri primi anni di vita e di poter trasmettere queste emozioni ai figli e ai nipoti.

Idolino Bertacco

UN CONCITTADINO DEL QUALE ESSERE FIERI - Tino

Correva l'anno 1460 e in una stradina del vecchio centro storico nasceva Gian Battista Cima, un bambino che diventerà famoso in tutto il mondo fino allora conosciuto, grazie alla sua pittura ed in particolare alle sue numerose Madonne con bambino.

Conegliano, in quegli anni, era un piccolo borgo medievale con una piazza centrale e una via "contrada Granda" che lo attraversava tra due porte d'accesso, una ad est e una a ovest, la Porta Monticano e la futura Porta Dante. Diverse stradine o vicoli si dipartivano, sempre dentro alla cerchia di mura, e salivano il colle fino al castello, residenza del podestà. Una chiesetta attigua, custodita dalla Congregazione dei Battuti, era dedicata a San Leonardo.

Gian Battista sì dedicò alla pittura sulla scia di altri famosi pittori di quel tempo, Giorgione da Castelfranco e Tiziano da Pieve di Cadore, e subito dedicò la sua attività a scene religiose con particolare attenzione alla Santa Vergine e al bambinello. Era conosciuto con l'indicazione "da Conegliano", data la sua abitudine di comprendere, nei dipinti, parti della sua città o delle colline circostanti.

La sua fama si era diffusa in Europa e fu molto richiesto specialmente in Germania, ma non poteva dimenticare le sue origini e arricchì la chiesa della Madonna dell'Orto in Venezia, per non parlare della grande pala d'altare del Duomo di Conegliano e del famoso Polittico nella chiesa di San Fior. Oggi i suoi dipinti sono esposti a Milano, a Londra, a Washington, a Varsavia.

Ricordo che, visitando il museo di Dresda, scoprii un suo dipinto: aveva una luce che lo distingueva tra i numerosi capolavori esposti e questo produsse in me una certa emozione.

Il nostro Cima trascorse i suoi ultimi giorni nella Conegliano che tanto aveva amato. Lasciò questa terra in un periodo ancora imprecisato, ma certo tra gli anni 1517 e 1518. Pure la sua sepoltura è ancora avvolta nel mistero: chi lo pensa nella tomba di famiglia a Conegliano e chi nella chiesa dei Frari a Venezia. Così anche la fine dei suoi giorni è circondata da un alone di mistero, come del resto lunghi periodi della sua vita.

Tino Peccolo

GOETHE SUL LAGO DI GARDA - Idolino

Quel primo pomeriggio di fine dicembre il sole splendeva alto sopra il Monte Baldo. Andai da Riva fino a Torbole, camminando sul lungolago, mi sedetti sulla banchina del piccolo molo e mi appisolai, forse per lo sbattere dell'acqua sulla pietra o per il fruscio del vento e forse sognai ...

Accanto a me, con il cappello a tesa larga e il lungo mantello marrone, era seduto Johann Wolfgang von Goethe, il quale mi diceva: "Ti conosco da tanti anni, abitavi a Francoforte, venivi a visitare la mia casa natale, eri sulla Römer Platz quando sono passato alto con Michel Petit, sopra le case, sul filo d'acciaio, poi ti ho rivisto più volte a Weimar, davanti al monumento e anche nel mio studio".

Balbettai: "Ma, maestro, mi permetta, sono vecchio, non conosco i suoi scritti, ho studiato poco, ho sempre lavorato fin da piccolo". Rispose: "Tranquillo, sono qui per consigliarti di trovare tempo e di leggere quanto scrissi in: Viaggio in Italia e in Epigrammi Veneziani, pubblicati nel 1790, dove non risparmiai critiche al vostro perbenismo alquanto gretto ed ipocrita. Ti invito a considerare quanto attuali sono le parole che concludono il racconto sul mio soggiorno: Questa è l'Italia che lasciai. Sempre polverose le strade, sempre spennato lo straniero, qualunque cosa faccia. Cerchi invano le probità tedesche; qui c'è vita e animazione, non ordine e disciplina; ciascuno pensa solo a sé e diffida degli altri, e anche i reggitori dello Stato, pensano a sé soli.

Mi guarda serio e si interrompe, forse attende una mia replica. Azzardo: "Maestro, ma io sono niente, un granello di sabbia, ho troppi limiti. Anche all'Università Aperta sorridono alle mie utopie, al mio riferirmi alla Germania, ai miei limiti a livello ambientale, economico, culturale".

Parlando con l'accento gutturale mi interrompe deciso: "Caro Idolino, bisogna saper distinguere il possibile dall'irrealizzabile, il sogno concreto dall'utopia. Oggi è possibile avere un territorio curato, dove il paesaggio è un valore, non qualcosa da deturpare, da sfruttare, dove i pesticidi non spaventano, invece, soprattutto nei tuoi paesi di pianura, non esiste un sano utilizzo del suolo agricolo. Per la cura della vite e del mais, nella sola provincia di Treviso, nel 2009, sono stati venduti 3.085.767 chilogrammi di fitofarmaci classificati molto tossici e questi sono i dati ufficiali dell'Arpav. Si tratta di tre chili per ognuno degli 888.000 abitanti della tua provincia. Purtroppo da voi esiste un'assuefazione al degrado ambientale, malgrado le denuncie del WWF, del FAI e di Gianluigi Salvador.

Avete una democrazia realizzata come un sistema feudale costituto da un insieme di corporazioni e di gruppi di pressione. Non si vede un'economia basata su servizi innovativi fondati sulla libera creatività di individui, ma basata soltanto sull'edilizia e sulle opere pubbliche. Il territorio del Bel Paese rischia di venire definitivamente incenerito dalla colata di cemento che lo sta sommergendo giorno dopo giorno. Avete una nuova, grave emergenza: la salvaguardia del vostro territorio. Città che crescono anche quando gli abitanti diminuiscono, un consumo del suolo che ha, nell'abusivismo edilizio, la sua causa più insidiosa.

Leggi l'articolo del *Süddeutsche Zeitung* del 28 dicembre relativo ai risparmi che si fanno in Italia sulla cultura e pensa a Lorenzo Da Ponte, mio coetaneo e tuo conterraneo, che ha amato Dante, Ariosto, Petrarca e per troppi, anche nei tuoi paesi, è un illustre sconosciuto.

Verifica la realizzazione del proclama del vostro demagogo, venditore di sogni e talento della comunicazione. Vent'anni fa disse: *Scendo in campo* e vi raccontò il grande sogno di un'Italia dalla piena occupazione, che moltiplica i profitti e risana l'ambiente, ma, appena diventato capo del governo, per prima cosa si assicurò l'impunità, depenalizzò il falso in bilancio e approvò norme che permettono il ritorno dei capitali illegalmente esportati all'estero. Una legge limita le rogatorie internazionali e, nel frattempo, la televisione è diventata il palcoscenico principale della politica.

Ho lavorato tutta la vita per completare il mio Faust. Leggilo, è il tragico racconto dell'uomo costretto, dal suo istinto di realizzazione, a infrangere continuamente le leggi e le convenzioni della società tradizionale, anche a costo della propria felicità e della solidarietà della comunità."

Smette di parlare. Non lo vedo più e non ho capito niente di questo Faust.

Ora sono sveglio, guardo oltre il Lungolago, noto Casa Alberti con la fontanella e il medaglione che ricorda il breve soggiorno di Goethe.

Sì, è vero, Goethe fu qui il 12 settembre del 1786 e descrisse le suggestioni del Benaco marino e la deliziosa atmosfera del piccolo borgo di Torbole.

Idolino Bertacco

AL LABORATORIO DI SCRITTURA - Leonardo

Conegliano, 16 dicembre 2011

Del laboratorio di scrittura vecchie penne uscirono per stesura ed ivi incontraron nuovi amici con i quali frequentarono felici dell'Università la classe bella diretta da Annamaria, la stella. Ora gridano: "Auguri a tutti quanti, auguri cari, caldi e scintillanti. Auguri di Natale e di Buon Anno, sereno sia, e senza alcun malanno!"

Leonardo Lupi

LO SCONOSCIUTO GENTILE

L'ANGELO CUSTODE - Elide

Presenze misteriose ti aiutano nei momenti tragici o ti salvano la vita. Persone sconosciute, mai viste e che mai potremo ringraziare per quello che sono stati capaci di fare.

Ho sentito tanti casi di persone che, anche dopo anni dall'incidente, si chiedono chi fosse quell'uomo che le aveva salvate, forse il loro angelo custode fatto uomo. Certo è un piacevole mistero. Ho detto angelo perché, durante una lezione di religione, quando ero alle medie, la prof. ci spiegò il potere degli angeli, specialmente del nostro angelo custode. In qualsiasi momento lui c'è e per farci capire la sua presenza, fa cadere dalle sue enormi ali una piuma bianca.

Ero una ragazzina e non potevo immaginare che succedesse, ma, dopo anni da quella lezione, ogni tanto, mentre cammino, vedo davanti ai miei piedi una piuma bianca, la raccolgo, guardo se vedo un volatile vicino, allora saluto il mio angelo e lo ringrazio.

Lui sa che ora ho più bisogno di aiuto.

Lunedì mattina camminavo in corridoio per recarmi in aula a partecipare alla lezione di arteterapia. Faticavo a respirare. Ad un tratto per terra vidi la piuma bianca. Ecco, in quel momento lui ha voluto dirmi: "Io sono qua, forza!"

Sono entrata e, tranquilla, ho iniziato a dipingere.

Elide De Nardi

FORSE É COSÌ - Annamaria

Buio. Serata limpida. Due fari si piazzano davanti alla nostra auto e non rientrano nella loro corsia. "Ma cosa fa? Ci sta venendo addosso?" Poi un lungo lunghissimo spostamento in avanti, che sembra non finire più... Finalmente mi ritrovo di nuovo seduta sul sedile posteriore insieme al figlio più piccolo. Fino a poco prima dormiva con la testa sulle mie ginocchie e ora è ancora nella stessa posizione, ma è sveglio e ha sul viso delle macchie di sangue, che poi scoprirò essere sceso dal mio volto ferito.

Il parabrezza è stato squarciato. "Sarà stato lo slittino che avevamo legato sul tetto dell'auto" penso. Tornavamo da una domenica passata sulla neve insieme agli amici. Solo molto più tardi capirò che, a causa dell'urto, sono volata fuori dal parabrezza, passando sopra allo schienale abbassato del sedile anteriore, su cui dormiva il figlio più grande... E poi sono rientrata nell'auto al mio posto, attaversando il vetro lacerato ... Sento nella mia bocca strani sassolini e non comprendo che sono in realtà schegge di vetro.

Al momento non provo alcun male.

"Aiutateci, abbiamo avuto un incidente" la voce piagnucolosa del marito, che è scivolato sotto il volante, mi impressiona. Lui sempre così forte e sicuro ... Un pensiero mi perseguita: adesso verranno a prenderci e ci porteranno in ospedali diversi. Come faremo a ritrovarci? L'immagine della famiglia dispersa nella notte mi angoscia.

Qualcuno apre la portiera. "Venga signora" e mi invita ad uscire. "Come facciamo a scendere? Non possiamo... Siamo feriti..." "No, no stia tranquilla. Venga con noi." Con gentile autorevolezza fa salire me e i bambini sulla sua auto.

In breve raggiungiamo l'ospedale di Vimercate. La vista di quell'ingresso illuminato mi tranquillizza: è il nostro ospedale di riferimento, dove mi capita spesso di andare.

Lo sconosciuto gentile mi accompagna al Pronto soccorso. Non ha avuto incertezze, non ha pensato al sangue che avrebbe potuto sporcargli i sedili dell'auto. Durante il tragitto ha parlato tranquillamente, come se l'incidente fosse una cosa normale. Sapeva cosa dire, sapeva dove andare... Forse è così che si comportano gli angeli.

Non l'ho mai più visto. Nonostante le nostre ricerche non ho mai saputo chi fosse. Non ho mai potuto ringraziarlo.

Molti anni più tardi.

È domenica sera. Sono arrivata alla Stazione Centrale di Milano e, in modo un po' azzardato, invece di aspettare il treno che mi porterebbe a poche centinaia di metri da casa, salgo sull'autobus che arriva a Vimercate a sei chilometri da Carnate, il paese in cui vivo. Nei fine settimana vengo spesso in Veneto in treno, perchè il marito sta ristrutturando la casa dove poi ci trasferiremo.

Ad una cabina telefonica, allora nessuno in famiglia era dotato di cellulare, cerco di mettermi in contatto con il figlio, perchè mi venga a prendere. Non lo trovo da nessuna parte... Che fare? Telefonare a qualche amica, a una collega? Ormai il tempo è passato. Non posso disturbare nessuno a notte così inoltata.

Mi accingo ad attraversare la città con la mia valigina, dirigendomi verso nord, intenzionata a chiedere un passaggio a qualcuno solo quando sarò sulla strada che porta a Carnate. Non voglio confessare a me stessa che sono un po' preoccupata.

Un'auto con due ragazzi a bordo mi passa vicino. Rallenta, poi prosegue. Continuo a convincermi che non ho nessun motivo di preoccuparmi e poi non è forse vero che a me piacciono le avventure e questa, in fondo, me la sono proprio cercata...

Ripassa l'auto di prima. Questa volta si ferma. I due ragazzi mi chiedono se ho bisogno di un passaggio. Sono proprio due bravi ragazzi, semplici, modesti, concreti. Si divertono a trascorrere la serata domenicale facendo un giro in auto per i paesi della zona.

Mi avevano già visto prima, ma avevano preferito non fermarsi, perchè temevano di spaventarmi. Una delicatezza che mi commuove ... Mi accompagnano a casa. Si stupiscono che non sia riuscita a contattare mio figlio, che non abbia un cellulare. Forse si chiedono come una donna della mia età possa essere così sprovveduta e così poco saggia.

Sono attenti, ma non lo fanno pesare. Gentili, ma senza eccessi.

Forse è proprio così che si comportano gli angeli.

Annamaria Caligaris

MENO VENTI SOTTO ZERO - Maddalena

Dicembre 2008. Nordovest della Polonia. Pomerania occidentale. Kamien Pomoski. Stefano e Asia si trovavano in questa città, dove vive la famiglia di Asia, per trascorrere il Natale. Sono in macchina e stanno percorrendo la strada che conduce al mar Baltico. Vi si stanno recando per scattare delle foto sulla spiaggia coperta di neve. Il traffico è inesistente, tutto è bianco e levigato dal vento.

In questo paesaggio (il termometro segna venti sotto lo zero) vedono materializzarsi al lato della strada una roulotte con la macchina ferma. D'istinto rallentano per chiedere se i viaggiatori hanno bisogno di aiuto. Il primo impatto è di stupore: la targa è italiana. I due viaggiatori scendono: una giovane signora o signorina (ma ciò non ha importanza per questo racconto) ed un signore più maturo, barba e capelli brizzolati. Sembra un vero lupo di mare. Superata la sorpresa di trovare due italiani in quel luogo in dicembre, Stefano e Asia cambiano subito il programma della loro giornata e cercano di aiutarli.

La coppia viene dalla Toscana, ha viaggiato per l'Europa senza una meta precisa e si è trovata vicino al mar Baltico senza benzina e col motore in panne. Per prima cosa Stefano e Asia accompagnano i due in città a prendere una bombola di gas che serve per la roulotte, poi portano la macchina in carrozzeria. Parcheggiano la roulotte vicino alla spiaggia e, nell'attesa di questa riparazione, la coppia toscana è invitata a casa di Asia, dove è d'uso avere sempre la teiera pronta con il tè e dei dolcetti, per chi viene in casa, se è un conoscente, ma specialmente per l'ospite improvviso.

Di questo strano incontro Stefano e Asia hanno parlato con noi e mi sembra proprio adatto parlarne a mia volta a proposito della gentilezza.

Forse in qualche altro luogo quella coppia avrà parlato di due estranei gentili, incontrati per caso su una fredda strada polacca a meno venti gradi sotto zero.

Maddalena Roccatelli

LA SIGNORA COL TROLLEY - Carla

Mio marito scese a portare l'umido, quando risalì mi raccontò che, sulla panchina a lato del nostro cancello, una signora anziana si stava preparando per passarvi la notte. Si era in agosto, credo due giorni prima di ferragosto, faceva sì caldo, ma passare la notte all'aperto non era certamente una bella soluzione. Aveva parlato con la signora, non era sicuro del suo stato. Scesi.

La signora, decisamente anziana, stava preparandosi per la notte. Non era la solita anziana con il fagotto, ma aveva un trolley da viaggio di media grandezza che, avvolto con una copertina e posizionato dietro la testa, faceva da cuscino. Un foulard di *voile* scuro le avvolgeva i capelli, indossava pantaloni scuri e si stava proteggendo i piedi con i calzini, perché la notte precedente le

zanzare l'avevano tormentata molto. Iniziammo a parlare. Le dissi che ero preoccupata per lei. Perché? mi chiese. Io non ho paura. La notte precedente aveva dormito sulla panchina davanti alla caserma dei carabinieri.

Un carabiniere aveva tentato di dissuaderla, poi rassegnato le aveva augurato la buona notte e promesso di portarle il cappuccino la mattina seguente. Quindi era andato tutto bene. Da dove veniva? Da Treviso, l'indomani sarebbe andata a Udine. A Treviso la sua famiglia sapeva che lei era in giro per il mondo? Qui il racconto diventava strano: la figlia viveva in America, era tornata ma anche partita per le vacanze ... presumibilmente al mare con i bambini. Amici (quelli di Udine) le avevano telefonato, proponendole di andare a sciare. A sciare? Al mese di agosto? A quell'età? La cosa era strana.

Ero sempre più preoccupata. Temevo che qualcuno la stesse cercando e sarebbe stato bello tranquillizzarlo.

Tornai a casa, telefonai ai carabinieri, mi dissero che sarebbero passati a vedere, ma scesi ancora una volta. Cara signora, sono tanto preoccupata e lei con un gentilissimo sorriso ribadì il concetto: non c'era da preoccuparsi, nessuno le avrebbe fatto del male, aveva deciso di fare così, potevo andarmene a dormire tranquilla. Il suo programma prevedeva di recarsi di primo mattino all'ospedale per lavarsi, poi andare alla stazione e partire per Udine. L'indomani mattina infatti era sparita.

Quale percorso stava facendo allora la signora? Ma anche nel suo passato cosa c'era? Forse era sempre stata una persona molto indipendente, forse il pensiero di essere sola a ferragosto non le garbava, quindi sfidava i famigliari che l'avevano lasciata da parte, forse per dimostrare anche a se stessa che era ancora capace di prendere delle decisioni e di avventurarsi nel mondo senza paura, perché si sentiva viva.

E il suo trolley era perfetto, per dare l'immagine di una signora per bene in viaggio di vacanza.

Carla Varetto

L'ESTRANEO GENTILE CHE È IN ME - Tiziano

Riscontrai l'aspetto altruista del mio carattere già nei primi anni di vita, quando frequentavo l'asilo.

Avevo forse cinque anni. Una conoscente di mia madre passava di fronte al cancello della nostra abitazione con la carrozzina e il suo bimbo. Dopo gli usuali convenevoli, si fermò per due chiacchiere e distrattamente lasciò la carrozzina libera dal freno. La strada in lieve pendenza la fece muovere incanalandola nella cunetta dell'acqua meteorica, che sfociava nel torrente sottostante il livello stradale. Quando le due madri s'accorsero di quanto stava accadendo, io ero già scattato con tutta la velocità che ero in grado di sviluppare, ma non mi riuscì di acciuffare per bene la carrozzina, che fece il volo, con me al seguito, fin sul greto del torrente. Fortunatamente il movimento che feci nel tentativo di trattenerla all'ultimo istante, consentì alla carrozzina di non rovesciarsi. Riuscii a restare in equilibrio sui due piedi come se avessi fatto il salto di proposito. Il bimbo nella carrozzina non s'accorse del pericolo, né ebbe alcun particolare sussulto. Sua madre e la mia, atterrite, urlavano con le mani fra i capelli, subito però realizzarono che niente di grave era successo perché, sorridendo, orientai la carrozzina in modo che vedessero il bambino, dichiarando: "Non s'è accorto di nulla!".

Viaggiavo in autostrada, pioveva, procedevo con la mia auto al limite dell'aquaplaning, quando una Porsche, arrivando da dietro, sfrecciò ad alta velocità. Pensai: "Quello cerca di farsi male." Non voglio credere d'avergli portato iella, fatto sta che dopo non più d'un chilometro, forse, lo vidi rovesciato sul campo sottostante a latere con le ruote dell'auto per aria. Mi adoperai senza indugio per capire se potevo intervenire in qualche modo. La situazione sembrava ciò che era: grave. L'incidentato era incosciente per il trauma. Non aveva la cintura di sicurezza allacciata. Doveva

essere ruotato più volte e sballottato in modo violento entro l'abitacolo non molto ampio, che l'aveva protetto in qualche modo, ma anche acciaccato. Si rendeva necessario effettuare delle manovre per l'estrazione del corpo.

Sopraggiunse un'altra persona, che, come me, si fermò sul luogo dell'incidente. Ci interrogammo con gli occhi prima di prendere iniziative, ma era chiaro che la situazione richiedeva l'intervento di diverse altre persone. Con una radiolina CB chiamammo il soccorso autostradale, che arrivò rapidamente col medico e i paramedici, i quali sollecitarono il nostro aiuto per le manovre di estrazione dell'incidentato con tutte le cautele necessarie. Anche noi avevamo preso in considerazione queste manovre, ma ci eravamo astenuti dall'agire in attesa che al ferito venisse praticata un'iniezione stabilizzante.

Sotto la pioggia battente fu necessario ricuperare il livello autostradale, salendo almeno tre metri la proda scoscesa fangosa e scivolosa che saliva dalla rete di recinzione sottostante divelta. Mettere l'incidentato su una barella leggera e poi trasportarlo su nell'ambulanza fu un'operazione davvero molto impegnativa, ed eravamo in cinque. Durante il trasporto s'udirono dei rantoli. "Speriamo bene", commentò il medico che partecipava alle operazioni.

Partiti i soccorritori, tutti infangati e fradici ci avviammo alle nostre rispettive auto, non prima d'aver esaudito le richieste della polizia autostradale arrivata nel frattempo.

Avevamo quasi terminato la cena in un ristorantino di una località amena, giusta per la stagione estiva. Ad uno dei tavoli accanto a noi si sistemarono, uno di fronte all'altro, una coppia di uomini alquanto ciarlieri, che sembrava si portassero appresso un buonumore contagioso. Ordinarono prosciutto crudo, melone e vino bianco; sono le uniche cose che rammento. Parlottavano ininterrottamente sghignazzando. Non che disturbassero, ma non passavano inosservati.

Ad un certo punto il più grosso dei due ingerì in malo modo un boccone e divenne subito paonazzo. Si mise a brancolare nell'aria, cercando di respirare senza riuscirci, col compagno di fronte impietrito, pallido come un cencio.

Compresi al volo cosa stava accadendo, dovevo intervenire per evitare il peggio. Scattai *ipso facto* alle spalle del poveraccio che s'era alzato brancolando ulteriormente, nel vano tentativo di conquistare un po' d'aria. Lo bloccai praticandogli energicamente la "manovra di heimlich" (reminescenze di primo soccorso), provvedendo così a fargli espettorare il boccone inopportuno.

L'uomo si riprese quasi subito e, girandosi verso di me, mi fissò esterrefatto, incredulo, ma molto contento per come ero riuscito a salvargli la vita, come disse e ripeté più volte riconoscente.

Tiziano Rubinato

UN SALUTO E UN SORRISO - Valeria

Qualche volta basta un saluto ed un sorriso di chi ti passa accanto per farti cambiare la giornata.

Magari la mattina è cominciata male, sei di fretta, il bambino da portare a scuola, devi essere al lavoro alle otto, sono le sette e trenta, suona il telefono. "È mia madre che mi vuole raccontare l'ultima lite con mio padre." Tu le stai spiegando che è tardi, le telefonerai questa sera e così puoi starla ad ascoltare, mentre tuo figlio ti chiama dalla camera e ti chiede dov'è finito il quaderno d'italiano. Lasci tua madre e vai alla ricerca del quaderno. Una volta trovato, lo dai al figlio, torni in cucina, il latte è traboccato sui fornelli e il tuo primo caffè te lo scordi, ormai non fai più in tempo a farlo. Mangi una fetta biscottata, mentre pulisci i fornelli e solleciti il figlio a fare presto. È ancora in bagno che gioca con l'acqua. Mentre il bambino mangia, vai a rifare i letti. Finalmente alle sette e quaranta chiudi la porta di casa e via.

Accompagni il bambino a scuola. Mentre guidi, ascolti tuo figlio che ripassa la poesia, non se la ricorda bene, così la recitate assieme. Arrivata a scuola ti dicono che c'è un'assemblea sindacale degli insegnanti e i bambini entrano un'ora dopo. "Cosa faccio ora?" Telefoni in azienda e avvisi per il ritardo, sorbendoti una ramanzina del capo. Sei sempre più arrabbiata. A questo punto decidi di andare in posta a pagare una multa scaduta da due giorni. Qui davanti allo sportello c'è una lunga fila, il ragazzo davanti a te sta telefonando. Tuo malgrado ascolti le sue pene d'amore e la fila continua sempre più lenta. Tuo figlio incomincia a lamentarsi che è stanco, tu non ne puoi proprio più. "Ormai mancano due persone" ti dici "forse sarò puntuale per portarlo a scuola." Entra in posta un signore anziano con il bastone, malfermo sulle gambe, il ragazzo che sta ancora telefonando lo vede e gli cede il posto nella fila. "Ecco" ti dici "ora chissà quanto ci mette questo, sarà lentissimo, con tutte quelle bollette che ha in mano."

La fila è finita. Tocca a te finalmente!

Alle nove in punto sei davanti alla scuola, dai un bacio al tuo bambino. Ti giri e quasi ti scontri con un papà che accompagna il figlio. Non lo avevi mai notato prima, è il sosia di George Clooney. Gli passi accanto, lui ti augura buona giornata con un largo sorriso. Ricambi il saluto e, mentre vai al lavoro, sorridi tra te. E ti domandi perché prima eri agitata, arrabbiata. Ora sei un po' più leggera, ci vuole poco per sorridere.

Ripensi all'episodio in posta, alla gentilezza del ragazzo verso l'anziano e apprezzi il suo gesto.

Continui a sorridere, ti fermi davanti al semaforo rosso. Il signore della macchina accanto crede che tu sorrida a lui, ti sorride e ti fa un complimento. Però, pensi: "È vero che il sorriso è contagioso."

Stai per entrare in azienda, suona il cellulare, lo cerchi nella borsa, non lo trovi, ti affanni a cercarlo e... ti trovi che sei caduta dal letto. Era la sveglia che suonava.

Ah! Era tutto un sogno. Peccato!

Valeria Menegaldo

INTEGRAZIONI RAZZIALI - Walter

Seduto su una panchina del parco leggevo il mio giornale, godendomi il primo sole primaverile. Bambini giocavano festosi, due innamorati si scambiavano tenerezze seduti sulla panchina di fronte. Di tanto in tanto interrompevo la lettura, distratto dal via vai di un merlo che, instancabile, coglieva pagliuzze e fili d'erba per costruirsi il nido. Dopo un po' lo stesso merlo, o forse un altro simile, si è posato ai piedi di un albero a pochi metri da me depositandovi un passerotto, uno scriccioletto ancora quasi implume.

Incuriosito, sono rimasto ad osservare la scena: il passerotto se ne stava fermo lì, ai piedi dell'albero, fra l'erbetta appena spuntata, mentre il merlo (probabilmente una femmina) riprendeva il suo andirivieni, ma questa volta nel becco portava dei vermi, con i quali nutriva il passerotto che, evidentemente, aveva adottato. Ed era commovente vederlo svolazzare di qua e di là e poi tornare dall'uccellino, che apriva il becco e prendeva il verme, e via per un altro giro.

La scenetta durò una decina di minuti, poi il merlo riprese il passerotto fra le zampe e lo portò via, al sicuro nel nido che aveva costruito per lui. Rimasi impressionato da questa manifestazione di solidarietà fra animali di specie diverse e, per contrasto, mi venne da pensare a come tali manifestazioni siano così poco frequenti fra gli esseri umani. Quanta differenza fra quel merlo e certi falchi che oggi tuonano contro gli extracomunitari o contro i gay e contro tutti i diversi!

Mi chiedo come sia possibile che un umile animaletto sia capace di sentimenti così umani come la compassione e la solidarietà, mentre tanti esseri "umani" si comportano come animali.

Walter Esposito

QUANDO SARÀ NATALE - Claudio

Il cammino più dolce poggia i piedi nella fede ...

La Madre si rasserenò quando la stella illuminò la stalla e il sorriso del bimbo. Accadde all'improvviso quando il silenzio diventò importante e il mondo insipido stava cambiando, una coltre bianca arrivava coprendo la freddezza di un uomo stanco. Questa notte le stelle non parlano, mute brillano e attendono il desiderio del Padre. brillano su tutti gli occhi che piangono perché ora vedono, ridono e sognano ciò che van cercando, il manto di una madre basta per proteggere dalla follia degli uomini, un asino e un bue ci attendono come fossimo un Cristo, un tepore eterno ci sta aiutando, come se un Padre ci avesse visto smarriti e poveri e venisse a cercarci.

Claudio Ceneda

CORRISPONDENZA

TIZIANO E CLAUDIO VIA E-MAIL

Carissimo compagno di laboratorio, apprezzo la densità e la qualità delle tue poesie. Hai un talento spiccato che di certo ti sorregge nei momenti più impegnativi del tuo vivere. Il mio augurio è che ciò possa riuscirti sempre.

Alla buon'ora e non demordere. Lo dico a te per ricordarlo anche a me! Ciao bellissimo

Tiziano

Questo segno è il mio augurio di perseveranza verso la Pasqua.

Siamo tutti, i piccoli e i fragili, i poveri e i ricchi, i forti e i deboli: il Padre "aiuta" e non fa differenze.

Tanti auguri di una Santa Pasqua

Claudio

I sogni possono realizzarsi... anche solo un po'.

La realtà riesce a sorprendermi sempre di più ...

La cosa più pericolosa che m'è capitata però ... è la vita. Dalla vita vivo non esci. Ed è poco probabile che potrò risorgere!

Buona Pasqua a Te & Compagna

Tiziano

La vita. Già la nascita è un dubbio, difatti tra tre miliardi di spermatozoi è molto improbabile che nasca io. In realtà: "Io esisto". Non sono stato io che ho scelto la vita: è lei che ha scelto me.

Il perché? Non lo so! Non tutto spetta all'uomo di sapere, altrimenti l'uomo sarebbe un Creatore... invece è solo un manipolatore, anche di pensieri.

Certo che, se parliamo di risorgere, la cosa si fa più difficile per tutti, e tutte le nostre cognizioni ingegneristiche non ci aiutano a comprendere oltre le cose palpabili. Però esaminiamo Creato e Creature: il progetto è troppo bello e preciso per non avere senso ...

Io credo che noi siamo quel forse, dentro il forse, fuori del forse, ma siamo. Finiremo? Di certo finisce la carne, ma il resto? Chi può dire che il resto non esiste? Che tutto è un caso, quando gli occhi vedono, le mani toccano e i cuori palpitano?

Ti lascio così, ciao Tiziano

Claudio

Carissimo Claudio, ascolto, ascolto e leggo, leggo da una vita. Sono molte le domande che sono sorte spontanee nel tempo. Non ho mai avuto la pretesa di dare una risposta nel merito ... Il fatto è che sono fondamentalmente umile e da sempre riconosco di non avere gli attributi per sviluppare pensieri certi tipo: "Da dove veniamo e dove andiamo"... Se vuoi posso ammettere, senza timore di apparire un falso modesto, che non ho una profondità dialettica e di pensiero per affrontare temi che sfuggono alle mie capacità cognitive. Naturalmente so che esistono pensieri anche molto differenti dal mio sulla materia.

Capisco ciò che altri dicono o vogliono dire, ma non ho elementi così raffinati da portare in discussione, stanti i limiti di cui sopra ... Ciao bellissimo

Tiziano

Caro amico,

la realtà è molto più semplice e concisa: rimango così come sono nella mia umiltà o ... cerco di capire?

Se scegliamo di capire, come la mente orgogliosa ci spinge a fare, siamo fregati. Non perché non sia giusto capire la vita e la morte, ma perché ciò non è nelle nostre disponibilità da sempre ... quindi giochiamo con la superbia.

Invece, se accettiamo di essere "questo io" e non poniamo altro, oltre alla meraviglia che esistiamo e che Qualcuno o Qualcosa che non conosciamo ha voluto questo, siamo su una strada che non sappiamo dove ci porti, ma la stiamo percorrendo con il massimo della nostra forza. Il massimo umano, purtroppo, altrimenti saremmo Dio, e per il momento mi è difficile sostenere questo.

Intanto buonanotte

Claudio

Carissimo Claudio.

francamente, non ho le tue certezze e trovo alquanto difficile allinearmi ad un transitorio terreno così esemplificato e netto nelle definizioni ...

Confesso la mia raffinata condizione d'ignoranza, ma non sono disponibile a lezioni di teologia in quanto, conoscendone le latitudini e i fini, so di certo che sconfinano palesemente dal mio modo d'affrontare gli interrogativi che la vita mi pone.

Le asserzioni che servono per dimostrare tutto ed il contrario di tutto esulano, per mia volontà, dalle materie che normalmente tratto. Non è con il linguaggio che scopriremo nuove realtà e andremo oltre il conosciuto. Inoltre ci sarebbe sempre chi, pur non partecipando al dibattito, rivendicherebbe il risultato come una volontà del divino.

Ciao bellissimo

Tiziano

Sta arrivando il Natale, sembra una situazione difficile. Mi sto chiedendo se Maria Gesù e Giuseppe avessero pensato a questo o se il mondo sarebbe stato migliore senza noi dentro.

Tanti auguri di un sereno Santo Natale e di un Buon 2012.

Claudio

Ciao bellissimo, saluti anche alla tua consorte. Nelle tue metafore poetiche si evince una volontà di rinnovamento. È bello sapere che là fuori qualcuno ha i tuoi stessi motivi per esercitarsi a sopravvivere alle continue e persino improbe fatiche terrene, ma tant'è!

Che la forza sia con te e la tua compagna!

Tiziano

Carissimo Claudio, innamorarsi è vivere anche nel 2012!

Mio malgrado, sono disincantato per una cocente esperienza subita quando avevo otto, nove anni e mi mancavano ancora gli strumenti intellettuali sviluppatisi in seguito.

Da allora non ho più avuto, in nessuna occasione la capacità di "vedere" come tu riesci a fare assai bene. Sono contento che tu possa. Un sentimento così non ha età. Io spero ancora che mi ricapiti, chissà!

Le fragilità le abbiamo tutti! Le mie devo tenermele nel silenzio, senza trovare o aver mai trovato, chi le abbia volute condividere. Del resto, non so dire se sarebbe o sarebbe stato un conforto o no e, francamente, non ho nessuna brama di scoprirlo a questa veneranda età.

Grazie Claudio. Ti sono grato.

Tiziano

SCRIVERE LEGGERE PARLARE

NELLA CALLIGRAFIA - Elide

Con la penna in mano e il foglio bianco, mi diverto a scoprire in ogni consonante e in ogni vocale, somiglianze e identità.

In tempi lontani "Calligrafia" era una materia importante. Aveva diritto a un quaderno speciale e a dei pennini speciali. Anche il voto era speciale. Tutto era importante per imparare a scrivere con eleganza e intelligenza. Sì, perché la calligrafia dimostrava la capacità, l'intelligenza e il carattere di una persona: era il suo biglietto da visita.

Ricordo che, per scrivere la A maiuscola, dovevo fare un ricciolino a sinistra, andare su, fare una curvetta e scendere a destra e finire con un grande ricciolo, e nel mezzo mettere una lineetta. Mi sembravano le scarpette di una bambina con i fiocchi.

La A minuscola, invece, è una palla con il braccino offerto alla O minuscola, che col suo braccino ci saluta. La E maiuscola inizia anche lei con un occhiello in alto e giù con un bel ricciolo

verso destra, la I maiuscola con un'ondetta in alto e giù un ricciolo a sinistra. La T parte come la I, ma il ricciolo è a destra. La M maiuscola lascia il ricciolo a sinistra e poi su e giù con un altro ricciolone a destra. Mi sembra la gonna di una dama dell'Ottocento con dei fiocchetti in fondo. La N, invece, è un po' meno pomposa.

Anche tante altre consonanti hanno un bell'aspetto elegante; l'ultima della fila, la Z, senza tanti ghirigori, è semplice nella linea. Vedo in lei una donna che prega con le mani giunte, inginocchiata davanti all'altare. Ancora oggi scrivere con eleganza qualche consonante mi riporta al ricordo di quella lezione che mi dava gioia e piacere, tanto più che, poi, il bel voto era assicurato.

Sapete che, mentre scrivo, provo nostalgia di questa materia?

Elide De Nardi

TRA I LIBRI - Carla

Tra i libri che mi furono regalati in occasione della Prima Comunione, ricordo, oltre ai classici dell'infanzia: la saga delle *Piccole Donne*, la *Capanna dello zio Tom*, *Incompreso* ..., un libro bellissimo intitolato *Angeli sui tetti*. I personaggi di ogni racconto erano semplici lavoratori: un fioraio, un orologiaio, tre sorelle lavandaie, un minatore, però, all'interno di un racconto a volte un po' fiabesco o originale, si nascondevano delle perle di saggezza semplice, ma importante. L'ho cercato a distanza di anni, ma è ormai introvabile. Forse potrei tentare con Rai Tre, nella rubrica di *Caccia al libro*.

Da allora, poco per volta, la scoperta e l'incontro con la lettura e la sua bellezza. Tutta la collana edita dalla Salani: la Biblioteca dei miei ragazzi. Erano racconti deliziosi di ragazzini e ragazzine in cui si mescolava un po' di avventura, mistero, fantasia, segreti, in un'atmosfera accattivante in cui era importante l'amicizia, lo spirito di gruppo... Quasi tutti questi libri erano abbastanza divertenti, ma sulla quantità qualcuno faceva eccezione ...

Versai calde lacrime leggendo *I racconti mensili* di *Cuore*, *Il piccolo vetraio*, *I ragazzi della via Paal*. Nell'adolescenza lessi molto nella collana per signorine sempre della Salani in cui regnava la Delly, mentre sull'altro piatto della bilancia imperava Liala. Sullo sfondo c'era sempre una storia d'amore. I personaggi erano coppie bellissime: se lei era bionda con occhi neri, lui era bruno con gli occhi azzurri o viceversa. Le protagoniste della Delly non avevano una bellezza classica: lei le descriveva ovviamente belle, ma con lineamenti irregolari, che tradivano la loro origine non proprio aristocratica. Comunque mai un naso a patata, mai ragazze sovrappeso. Liala andava alla grande in un mondo popolato di aviatori, corridori automobilisti, industriali facoltosi, ragazze con una bellezza di tipo più moderno. Finito il romanzo non restava niente.

Queste letture facevano parte del periodo estivo in campagna e le condividevo con mia cugina che aveva alcuni anni più di me, ma aveva scoperto la lettura in ritardo a causa dei suoi drammi familiari. La zia, sia mia che sua, era il nostro collegamento con la biblioteca di Pinerolo.

Credo che mia zia non abbia mai letto un libro, solo il giornale settimanale *L'eco del Chisone*, che portava tutte le notizie funeste della valle. La zia andava, però, in biblioteca in virtù di uno scambio: noi le eravamo di grande aiuto nella raccolta della frutta, in particolare, e della verdura che la sera mettevamo nelle ceste suddivisa a chili separati dalle foglie dei fichi. Lei il mattino seguente andava in bicicletta al mercato con le ceste senza portare la stadera, in compenso ci portava i libri. È stata bravissima. Sicuramente la bibliotecaria l'aiutava.

Poi arrivarono i classici della letteratura italiana e straniera e in quel periodo le nuove amicizie, specie quelle dei corsi serali ebbero grande influenza. Io raccontavo del *Cardinale* come libro importante e mi venne imprestato *Le chiavi di S. Pietro*, che mi scandalizzò, ma mi dissero che l'avevano fatto volutamente per svegliarmi un po'. Grandi discussioni per *La sonata a Kreutzer* a proposito della quale, anni dopo, un amico mi confidò ridendo che, per comprarsi quel libro che

lui non conosceva, ma che l'aveva incuriosito, dal momento che alcuni di noi si erano così infiammati sul suo contenuto, aveva sacrificato metà della sua paghetta mensile.

Poi, gli autori più amati, quelli del cuore, molti dei quali miei conterranei: Carlo Levi, la Ginzburg, Primo Levi, Lalla Romano, Clara Sereni, la Jarre, la Lowenthal, Agota Kristof e ultimamente la Nemirowski di cui ho molto apprezzato la *Suite francese*.

In questo percorso, come tutti quelli che amano leggere, ho fatto scoperte importanti, sono diventata selettiva, ho pianto, riso (riesco sempre a ridere se prendo in mano *Tre uomini in barca*). Sono affezionata ai miei libri e a certi personaggi, che la bravura dell'autore è riuscito a far vivere davanti a me, creando emozioni e atmosfere, con la forza della sua scrittura: Madame Bovary, Rossella O' Hara, Madame Chauchat, solo per dire le più note.

Bello è tenere un libro in mano e vivere con lui tante storie: mi chiedo se può essere altrettanto bello con la nuova invenzione ... Sono molto scettica: sicuramente avrà il fascino di tutte le nuove scoperte e incontrerà l'approvazione di nuovi lettori, però, fintanto che ci sarà ancora un libro di carta, la nuova invenzione non mi avrà. Sarò, comunque, sempre contenta di far parte dell'affascinante mondo delle donne pericolose perché leggono.

Carla Varetto

ANGLOMANIA - Idolino

Noi viviamo della lingua che parliamo, che arrotondiamo con espressioni dialettali. Grazie alla parola siamo razionali, civili e cittadini.

Mi ha impressionato il fatto che la Signora delle diciotto apparizioni a Lourdes abbia parlato nel dialetto di quella piccola quattordicenne rachitica e analfabeta, povera figlia di un padre straccione, che aveva difficoltà a capire ogni frase con quel "voi" che nessuno aveva mai prima usato con lei.

La Francia giacobina che aveva creato la nuova società, aveva abolito i titoli e imposto a tutti il tu. L'esempio di Robespierre fu seguito da Lenin e Stalin: tutti dovevano chiamarsi compagni e nel nazionalsocialismo non era ammesso il Sie tra Kameraden.

Quelli erano regimi totalitari, ma erano anche strenui difensori della loro lingua nazionale.

L'Italia, a differenza della Francia e della Germania, non ha istituzioni che difendano e diffondano la lingua italiana cercando di contrastare la sproporzionata invasione di parole inglesi. Ci sarebbe l'Istituto "Dante Alighieri" per la diffusione della nostra lingua all'estero, ma è un "Istituto di Cultura" senza finanziamenti.

Qui da noi arrivarono gli spagnoli e ritroviamo la loro lingua nel nostro dialetto veneto, così come in Sicilia abbiamo termini di origine araba. Poi siamo stati influenzati anche dalla lingua francese e dal tedesco mentre l'italiano, soprattutto con la musica, veniva conosciuto all'estero.

Con la fine dell'ultima guerra arrivò da noi la lingua inglese ed iniziò subito l'uso della sigla O.K. (pronuncia okei che in francese suona oke) e di questa parolina si fa un uso addirittura esasperato.

È inutile opporsi a parole inglesi come film o computer, ma perché usare *news*, quando possiamo scrivere notizie o *background*, avendo a disposizione la parola retroterra?

Tra gli anglicismi più odiosi trovo *fitness*, quando il greco ci dà "ginnastica" e il latino "esercizio". E come si fa a non sorridere se incontri la conoscente che ti dice: "Sai, sono stata a Venezia a fare *shopping*", perché non fa chic dire che è arrivata fino a Treviso per guardare le vetrine.

A caratteri cubitali leggi *outlet* per un vecchio magazzino/negozio che vende vestiario, ma sta arrivando forte anche *store* che poi è la stessa cosa. L'importante è imitare gli Stati Uniti.

Una riunione è di grande interesse soltanto se dico che partecipo ad un *meeting*. Il politico fumoso vuole che si applichi il *turnover* e non la rotazione e afferma deciso che adesso è necessario un *restyling*, per non dire che bisogna modificare alcune cose.

In azienda non esiste più il tirocinio di prova, ma lo *stage*, al termine del quale il giovane bravo viene inviato ad un corso *full immersion*. Dovrà chiamare *know-how* l'insieme delle competenze acquisite, quando le scriverà nel suo curriculum, ma attenzione quest'ultima è in realtà una parola latina, usata in tutto il mondo. Il grande Silvio ama l'inglese e un suo sodale trevigiano diventò ministro del *welfare* anche se il 95% dei cittadini non aveva mai sentito parlare del *welfare state*.

Per la gioia degli italiani la RAI trasmette *reality* e *talk-show*, e se andrai qualche giorno a vendemmiare riceverai in pagamento dei *voucher* da incassare alla posta. Non dimenticarlo!

In questo periodo si parla di finanza e il linguaggio bancario si esprime con parole come: *rating*, *benchmarking*, *bond*, *carry trade*, *corporation* al posto di società, *default* invece di fallimento, *dumping* per vendita sottocosto e per ultimo la grande novità: per i più poveri esiste la *social card*. Le signorine disponibili si chiamano *escort* ed il lavaggio auto è un *wash car*.

È una brutta notizia quella apparsa sui giornali a proposito del mercato del lavoro, dove non c'è disponibilità di giovani diplomati, che sappiano il tedesco in una regione così vicina all'Austria e alla Germania e non siano capaci di parlare bene almeno una lingua straniera.

Forse il cinese diventerà sempre più raccomandabile per il futuro, ma recidere i legami linguistici che ci uniscono alla vecchia Europa, alla sua cultura filosofica, musicale, letteraria, insomma alla sua storia, significa perdere qualcosa di molto prezioso

È provato che gli Italiani leggono pochissimo ed hanno pochi interessi culturali, ma questo sfogo non vale per i miei quattro uditori sempre impegnati a migliorare per esprimersi correttamente nella nostra armoniosa lingua italiana.

Idolino Bertacco

PAROLE SCRITTE - Rita

Di notte ... leggo.... Le parole fanno banda Cadenzano il mio tempo Entrano dentro e Scacciano i pensieri Diventano sogno Nella luce fioca Lievi ombre prendono forma Proiezioni fantastiche Danzano sul soffitto Io divento un soggetto animato Io personaggio Interpreto e rappresento Vivo Incoerentemente Altre vite, altre storie Altrimenti affascinanti Talora mi coglie il sonno Dove lavoro di regia

Fuggo il giorno Bramando sera Ostile aurora Il sole non ha parole scritte La vita è prosa angusta

Rita Dall'Antonia

NELLA LINGUA ITALIANA - Idolino

Tempo fa abbiamo riso assieme, mentre citavo l'anglomania nostrana usata, talvolta in modo pedestre, soprattutto in commercio ed in politica.

Mentre stavo scrivendo qualche nota sul diritto del cittadino straniero, nato in Italia, di poter diventare anche cittadino italiano, se inserito nel nostro sistema culturale, avendo frequentato regolarmente la scuola e spesso anche l'università italiana, mi è capitato tra le mani una nota di Erri De Luca che fa riflettere e che riporto integralmente. È intitolata: Emigranti.

"La nostra è una piccola lingua, parlata ufficialmente da noi soltanto e da una piccola quota di svizzeri. Non l'abbiamo difesa quando i nostri emigranti tentavano in terre d'esilio uno scampo alle miserie. Non l'abbiamo aiutata a conservarsi presso di loro. Milioni di emigranti e nessuno di loro che sia stato scrittore in italiano, né i figli, né i figli dei figli. Oggi non aiutiamo gli stranieri presso di noi a possederla, impediamo che alcuni di loro possano amarla fino a scrivere in essa e a regalarci letteratura italiana.

Emanuel Carnevali (1897-1942) fu uno dei nostri che in principio di secolo scorso tentò la sorte in America. Il suo destino di scrittore è appena un esempio di quanto abbiamo perduto. Scrisse in inglese ed è con imbarazzo che traduco qui una sua poesia del 1920. Sono versi di un italiano che un altro italiano deve leggere in un'altra lingua.

"Che passino il pettine sui loro capelli / le grottesche commesse di bottega / secondo qualche foggia buffa. / Che si dipingano le labbra / in uno strillo rosso, / che impolverino quelle loro facce a secco. / Io penso a loro / avanti ai loro specchi / che cercano di fare una poesia."

La nostra lingua ha perso le grandi occasioni di crescita che un secolo di dolore le ha offerto. Per farci ascoltare nel mondo siamo dovuti diventare goffi poliglotti. Emanuel Carnevali ebbe la fortuna di essere accolto in altra terra e altra lingua. Riscosse un certo favore in un paese esigente. Il suo è il nome di uno dei nostri sprechi."

E dopo queste tristi note penso alle poesie di Claudio, di Rita e Bianca, di Cinzia e ricordo anche quelle di Tulcea. Veri poeti segreti li chiama sempre Erri De Luca e scrive così:

"Ci sono ancora poeti in Italia. Non spediscono niente agli editori, non se ne può fare un censimento. Poeta a vent'anni Silvia Vecchini mi ha scritto: Perché siamo animali senza circo e abbiamo ancora un numero speciale, assicurati a un nodo, un saldo destino da far impallidire. Cerca nella sua Bibbia prima di dormire "parole di coincidenza". E a un suo amore difficile ha scritto: Sei una spina / un letto di sassi / un giorno in piedi.

Penso a Silvia Vecchini e so che la letteratura resiste in questo paese.

Se ne va da una lettera all'altra, di stanza in stanza, viaggia nel sacco postale e resta almeno una notte all'addiaccio di una buca di strada. Esiste una letteratura senza diritti d'autore che ha per lettori solo quelli compresi dall'indirizzo di lettera. Silvia Vecchini scrive cose grandi e sopporta lo scambio inuguale con un piccolo scrittore ufficiale che risponde goffo alle sue parole scavate.

E se le ho tradite facendole sbirciare è perché questo spazio mi è stato aperto da un giornale che si chiama "Avvenire" e queste righe sono comparse per la prima volta proprio sotto il titolo del giornale. Avvenire: appartiene a Silvia Vecchini e la letteratura sta nelle sue buone mani e in quelle dei poeti segreti di vent'anni."

A Francoforte veniva stampato un settimanale dal titolo "Corriere d'Italia". Per molti anni ha diffuso e difeso la lingua italiana, concedendo spazio alle espressioni di dolore e di speranza di tanti emigrati. Qualcuno ha avuto spazio anche alla fiera del libro del 1988 e poi ... poi lo stato

italiano ha preferito non investire in cultura coinvolgendo anche gli oltre 500.000 italiani che vivono e lavorano in Germania.

La scusa ufficiale era la nuova Europa che, avanzando veloce, ci avrebbe integrato e tutti avremo parlato più lingue.

Questo modo di agire oggi sta raccogliendo frutti amari.

Idolino Bertacco

OMAGGIO AD ANDREA ZANZOTTO

PERCHÈ SIAMO - Maddalena

Con molta cautela mi accingo a raccontare la mia esperienza di lettura di una poesia di Zanzotto, che senza il laboratorio non avrei affrontato per la sua fama di poeta difficile. Sarebbe stato un vero peccato per me: perché è sempre un'avventura inoltrarsi su un percorso sconosciuto.

Nella poesia "Perché siamo" il poeta si sofferma sui suoi pensieri ossessivi (come dichiara in un'intervista del 2006) e sull'eterna domanda: Perché siamo qui su questa terra?

In questi versi, scritti da un ventenne negli anni difficili della guerra 1940-45, il poeta esprime una sensibilità molto profonda. Le parole sono chiare, trasparenti, non ribelli al destino. La terra è arida e si nota la difficoltà del vivere. V'è un umido velo di nebbiolina, tra la brina, la polvere e il silenzio, in quel sole lento come in certe giornate autunnali. E nel piccolo tempo della mamma (presente od evocata) il poeta pensa alla sua consolazione futura e si raffigura puro come l'acqua (del Soligo?) che induce alla meditazione, poiché tutte le vite corrono come l'acqua verso la fine del loro tempo.

E su questi pensieri il poeta, che ne conosce la fine, si immagina a volte le cose del mondo, ma non può pensare all'inverno eterno. Egli è fedele alle tradizioni, come si racconta all'intervistatore, e negli ultimi versi, che si fanno quasi preghiera, il lettore viene condotto verso paesaggi che il poeta vorrebbe allontanare da sé. E noi pure restiamo al di qua delle nostre balze a farci da paravento, uniti tutti dallo stesso destino di nascita e morte.

Maddalena Roccatelli

IL POETA DI CASA - Tino

Zanzotto, nelle sue poesie, sembra camminare sollevato da terra, come sospeso tra realtà e fantasia e il pensiero spazia vagando libero senza freni e logica.

In "Dietro il paesaggio" mi ha colpito il riferimento alla trasparenza delle montagne e al mordere della mela divertente per il fresco sapore di buona annata. Personalissimo il legame con la mamma, con accenni all'erba novembrina ormai destinata al tramonto, e con l'acqua quasi una medicina.

Tino Peccolo

RICORDANDO ANDREA ZANZOTTO - Idolino

Era sabato 18 agosto del 1979 quando il maestro Teofilo Gobbato di Sernaglia della Battaglia, da tutti chiamato Lino, mi parlò del suo amico Andrea Zanzotto che non avevo mai sentito nominare e me lo descrisse come un grande poeta, uno che avrebbe meritato il premio Nobel per la poesia.

Organizzò un incontro al ristorante La Colomba di Pieve di Soligo e qui trovai una persona dimessa, malaticcia, con al collo una grande sciarpa rossa, che il titolare, il signor Bruno, ossequiava con particolare riguardo. Il pranzo doveva servire per invitare il poeta a partecipare presso Casa Fenzi di Conegliano ad un'assemblea di artigiani del gelato che operavano in Germania.

Per capire chi fosse Zanzotto avevo acquistato il volume fotografico di Fulvio Roiter *Essere Venezia* con la presentazione scritta dal poeta, ma avevo faticato a comprendere il suo modo di esprimersi. Con l'aiuto della moglie Marisa, insegnante alle scuole medie di Follina, lo incontrai un'altra volta, questa volta d'inverno, non ricordo più la data, dopo aver ripensato più volte i concetti che volevo esprimergli, perché capivo l'abisso culturale che ci divideva, trovai il coraggio di parlargli.

Gli dissi che ero rimasto colpito dai versi scritti nell'ultima pagina della raccolta "Vocativo" intitolata "Per la morte della madre di L.G." cioè della mamma del suo e mio amico Lino Gobbato. Trovavo quei versi molto simili a quelli che Padre Davide Maria Turoldo aveva dedicato a sua madre nell'inverno del 1954.

Zanzotto sorrise dicendomi che la mamma di Gobbato meritava molto di più per i tanti sacrifici fatti quando era sola ed il marito faceva il tagliapietre in Savoia. Aggiunse che Padre Davide Maria Turoldo era un suo carissimo amico e che quelle erano parole che solo un figlio poteva dedicare alla propria madre.

Nella poesia Zanzotto terminava con queste parole: "Eternamente ora in pace t'abbevera la grande estate, in coro di cicale e di messi. Che questa prece ti sia soave come l'ombra estiva."

Turoldo, a sua madre, così: "E mi pesi ancora sulle braccia a nero vestita e serena. D'allora mi pesi ogni giorno sulla patena insieme a Cristo, mia dolce rovina, come forse noi ti pesavamo nel grembo. Prima tu piangevi sulla nostra sorte, ora io faccio amara anche la tua morte."

Parlando dei problemi delle famiglie di gelatieri che emigravano verso nord Zanzotto studiava ogni parola con calma. Sembrava voler sempre approfondire, riflettere, esprimendosi in dialetto e indugiando su un mondo del lavoro che stava scomparendo. Quando ci salutammo mi regalò alcuni volumetti dove aveva cantato, in versi, i piccoli poveri mestieri ormai scomparsi "Mistieroi".

Di lui dobbiamo ricordare la difesa appassionata per l'integrità dell'ambiente in cui viviamo, con le ultime battaglie per il brolo delle monache di clausura di San Giacomo di Veglia o la riva lungo il Soligo. Nel magnifico libro-conversazione con il giornalista Marzio Breda dal titolo *In questo progresso scorsoio* si legge: "Il paesaggio qua era qualcosa di compatto, quella stradina che si partiva dalle vicinanze della chiesa e andava al cimitero era un luogo molto rispettato. Ora è un disastro, c'è stato uno snaturamento. È diventato tutto incontrollabile. Pieve ormai è una piccola Los Angeles. Ci sono limiti invalicabili ma finché uno è dentro al caos non se ne rende conto."

Vale la pena rileggere queste righe da un suo scritto pubblicato il 6 dicembre di tre anni fa:

"Oggi tutto sta cambiando con un'enorme velocità. Ancora non sono state dette, "sparate" chiaramente, le vere ragioni, che sono la cupidigia cretina degli uomini di aver soldi in quantità illimitata, come se in natura esistessero piante che crescono all'infinito. Oggi siamo in una fase in cui tutto è simbolico. Come, per esempio, nell'economia: che cos'è il Pil? Il Pil rappresenta, come "guadagno" tanto chi costruisce quanto chi demolisce. Resto meravigliato, in questi giorni, quando vedo una qualche bancona che fallisce ... Perché le banche, tra loro, tendono a mangiarsi, a divorarsi. Sono arretrate all'età dei dinosauri, i quali si cibavano tra loro ..."

Questo grande vecchio ci ha lasciato un grande insegnamento: "Operiamo al più presto prima che si arrivi al punto di non ritorno".

Idolino Bertacco

NELLE SUE POESIE - Elide

Lui vivrà per noi nelle sue poesie

Ho letto delle sue poesie e ho percepito l'amore immenso che aveva per la natura: si sentiva beato della sua protezione, la rispettava e la onorava. Per lui tutto era importante: ogni cosa, ogni attimo che la vita gli dava, tutto aveva un valore, e anche un perché. Si capisce quanto rispetto avesse per tutto e tutti. Anche il suo modo di scrivere, un po' leopardiano, risulta piacevole.

Alla televisione in una intervista fattagli, ho visto una persona dignitosa e rispettosa, chiaro nella sua dialettica (nonostante i suoi 90 anni). E in quel momento ho capito perché mi sentivo serena mentre leggevo le sue poesie.

Elide De Nardi

PERCORSI DI PRIMAVERA

PRIMAVERA - Autori vari

Libertà d'ali che frulli Mi lasci e t'involi Lontane corrono le voglie Toccano corde musiche M'appagano i colori Dentro i tuoi fiori

Rita Dall'Antonia

All'improvviso arrivavano le violette.

Si apriva la finestra al mattino e il loro profumo entrava in casa.

Era un invito ad uscire per godere del risveglio del piccolo giardino.

Nascevano spontanee: un ciuffo di qua e uno di là.

Ne facevo un mazzolino da mettere in un bicchiere d'acqua con delle margherite.

A Parma ho comprato una bottiglietta di Violetta, ma non lo uso per profumarmi.

Mi piace ogni tanto odorarlo, perché mi fa sentire il profumo della primavera.

Maddalena Roccatelli

La primavera è la giovinezza. Le rondini sono la gioia. Il risveglio della natura è la forza e l'amore. Evviva la primavera!

Elide De Nardi

Il dialogo è sempre stato una mia necessità. Con l'arrivo della primavera, anche il desiderio di dialogare si accentua, come fosse una gemma che deve esplodere i suoi petali ad ogni costo, perché è la vita che chiede i suoi sforzi, per offrire nuovi sapori.

Tiziano Rubinato

Attendevo la primavera, con batticuore ti aspettavo, ma tu non ti sei fermato.

Ho atteso l'estate e tu mi hai guardato.

L'autunno se n'è andato, e tu mi hai aspettato.

Arrivato l'inverno passo dopo passo, ci siamo avviati verso molte altre splendide primavere.

Valeria Menegaldo

Per me la primavera è un inno alla natura che si risveglia un canto fatto di tepori profumi e colori.

Giovanna Luca

Era primavera, quando anche la mia età era verde e piena di gemme pronte a schiudersi ...
I miei amori, pochi, più importanti e profondi sono sbocciati a primavera ...

Luisa Da Re

Nuova aurora illumina cielo e colora in basso all'orizzonte albe.
Rossastro appare risveglio uccelli a cantare cibo cercare fuscelli per nido staccare da piante dure doni lasciare.
Odi fruscio di vento, voci varie annunciare profumi di gialli fiori smuovere e dondolare.
Batte il cuore di gioia e di amore partecipi di tale splendore.

Augusta Coran

Dalla finestra osservi il cielo con i suoi nuvoloni di primavera, e la brezza che ti accarezza il volto, e senti il profumo dell'erba appena tagliata, gli alberi che fioriscono, i bambini che giocano. E speri che la malinconia se ne vada. E il cuore gioisce.

Monica Benedetti

ARRIVAVANO LE RONDINI - Elide

Arrivavano le rondini dal lontano Oriente.

Un lungo viaggio avevano affrontato e qui volavano felici tra diversi profumi, un'aria più mite, un sole meno caldo e un altro mare e io, seduta sul gradino di casa, le guardavo volare estasiata e contenta del loro arrivo perché, con loro, iniziava la primavera.

Gli alberi, da frutto e non, si riempivano di tanti colori, fiorivano rigogliosi alla nuova vita e anch'io, rifiorivo con loro e pensavo (ad occhi aperti) ai paesi lontani dove le rondini passavano l'inverno, un paese diverso dal mio, magari con il sole più grande, tante palme, frutta di tanti sapori.

Tante belle cose mi venivano alla mente: mi sembrava d'essere lì tra quelle palme a correre spensierata.

Com'era bello sognare! Però, in un periodo della mia vita, ho realizzato quei sogni, sono andata in quei paesi, in Egitto. Era veramente come l'avevo sognato e mi è piaciuto. Il sole è grande come da noi, ma caldissimo, l'aria è piacevole e con diversi profumi, ma pochissimi sono i prati, ecco perché le rondini vengono da noi a nidificare per trovare più nutrimento nelle nostre campagne.

Ora i sogni son finiti, la giovinezza è passata, l'aria è inquinata e le rondini non ritornano più, ma mi allieta ancora il ritorno della primavera, il continuo rifiorir della natura, il profumo nell'aria dei primi fiori, che sbocciano col tenue tepore del sole di primavera.

E il mio pensiero va a quel gradino di casa mia, rimasto solo a guardare ogni primavera fiorire l'albero nel cortile, ma senza il garrire delle rondini che volavano allegre in cielo a cercar moscerini.

Elide De Nardi

RINASCITA - Augusta

Pioggia d'una giornata giacinti blu e narcisi gialli si sono eretti sorridono e profumano d'acqua ristorati ...

Tutto nuovo appare. Alberi con gemme e fiori rivestiti sono pronti e agghindati per festa partecipare.

Merli e passeri indaffarati a coppie sono al lavoro per cibo e nido preparare nuova covata familiare. Finestre si aprono in dimore per stanze aerare come formiche e api laboriose armadi e cassettiere si rovesciano per tutto rinnovare.

L'inverno da letargo è transumato con risveglio cosmo è sublimato ogni essere vivente elettrizzato d'aria nuova e calore è riscaldato.

Se ti fermi ad osservare spettacolo teatrale unico appare odi ronzio d'ape sul fiore da terra smossa lombrichi vedi allungare.

Sole largo arriva a rinvigorire ogni essere riesce a sciogliere zolle e muscoli accarezzati con tepore pelle o scorza cambiano dall'uovo serpe o pulcino rinascono.

Augusta Coran

MAGGIO 2011 - Tino

"El temp e i siori i fa quel che i vol lori" Proverbio veneto

Maggio, un mese che ci avvicina al periodo delle vacanze o per lo meno, a giornate assolate e con temperature che invitano alla vita a contatto della natura. Anche quest'anno, come in altri anni, la primavera non ci sta regalando i segni premonitori di un'estate tanto calda e assolata.

Da qualche anno le previsioni del tempo mi vedono molto più attento che in passato, quando non avevo problemi di pioggia o di sole per la mia attività, che si svolgeva sempre in luoghi al coperto e con temperature costanti.

Ora tutto è sotto il sole e mi sono adattato a nuovi modi di vita. Con il piccolo appezzamento, che mi vede passare ore ed ore nelle normali attività agricole, anche le condizioni meteorologiche hanno un peso impensabile fino pochi anni fa. Il passaggio, dalla vecchia attività, che potremmo definire un po' artificiale, all'attuale, legata strettamente all'andamento climatico, mi ha scioccato e nei primi periodi ero un po' disorientato. Con il passare dei giorni e delle stagioni mi sono un po' adeguato alle nuove esigenze.

Le colture a cielo aperto sono sempre esposte al variare delle condizioni atmosferiche e principalmente i bruschi cambi di temperatura influiscono molto nello sviluppo e produzione degli ortaggi. Come si vede, anche in un piccolo orto di casa ci si deve attrezzare e, in un certo modo, si deve forzare il normale corso naturale.

Anche quest'anno, come per il passato, ci mettiamo nelle mani del Signore, per arrivare alla fine della stagione con soddisfazione per tutto quello che riusciremo ad ottenere, fino alla doverosa Festa del Ringraziamento, da sempre dovuta a quel Dio che tutto può e vuole.

Tino Peccolo

DAVIDE - Augusta

Studente diciottenne di scuola secolare Conegliano Agraria esegue potature. In pratica vuol provare evoluzione e ricerca libri di tanti precettori unita esperienza d'avo familiare. Si fornisce sedicenne prime attrezzature di guadagni fiero e nel tempo realizza tecniche proprie. Con le piante respira allarga spazi e cura a guisa taglio capelli di barbiere avverte gioia di pulizia e leggiadria. Terra raccoglie rifiuti utile materia di risparmio e calore nel lavoro del cuore fasci e catasta ammassati per futuro. In alto tra le braccia d'albero occorre vedere, scegliere con potatrice intervenire diramazione fitta eliminare pianta rinvigorire e ramo buono lasciare. Si soffre un po' d'arbore di ferite in simbiosi amico caro bisognoso di cure ospedaliere poco piacevoli e necessarie.

Augusta Coran

METAFORA DELLA DONNA - Tiziano

Le primavere trascorse sono state colme di percorsi sorprendenti, ma ormai sono nel passato. Questa primavera sarà totalmente nuova, ma mi auguro sorprendente, come lo sono state tutte le altre, perché voglio che lo sia. Mi sento in pieno fervore, pervaso dalla mia solita inquietudine.

É probabile che possa stupire l'espressione sorprendente, però sono in grado di spiegarla.

La primavera, in effetti, non può che stimolare per la sua capacità di svilupparsi in forme, colori e profumi sempre diversi, nel riproporsi nonostante la sua ripetizione. Tutto ciò collima col mio carattere, amante d'ogni cambiamento ...

Per come la vedo io, la primavera è la metafora della donna. Le molteplici diversità che la rendono attrattiva sono da scoprire di volta in volta, perciò è sempre sorprendente.

Al pari della primavera, la donna ha la necessità d'essere compresa e interpretata, perché foriera di una galassia di sentimenti che devono essere armonizzati all'unisono. In ciò gioca un ruolo fondamentale sapere come le diversità intrinseche possano essere vissute senza stravolgerne gli assunti di base, invece è sempre necessario far tesoro di quelli non sempre considerati in

precedenza, per sviluppare sinergie nuove di approccio, più raffinate, per scoprire straordinarie armonie della natura.

Anche se le conoscenze delle diversità implicite nella donna sono state da me apprese e approfondite fin dalla tenera età, non ho mai trascurato le opportunità d'aggiornarle. Tutto ciò è stato da me perseguito nell'intento di offrire alla donna un apporto costruttivo e vitale, proprio come la primavera nella sua naturale magnificenza insegna.

Dopo tante primavere non mi potrei perdonare d'essermene persa qualcuna per ignavia. Tuttavia, devo fare menzione delle notevoli quantità d'energie profuse per superare le resistenze generate da educazioni poco rispettose della naturalità nelle sue stringenti necessità. Molteplici, infatti, sono stati i percorsi impervi effettuati per assaporare quelle primavere ed evitare le forche caudine imposte da una morale stucchevole. In alcuni casi, infatti, la natura è stata parzializzata, talvolta mozzata, precludendo alla donna di gustare le primavere nelle loro travolgenti recondite armonie.

Tiziano Rubinato

È LA NOSTRA PRIMAVERA - Maddalena

È primavera!

Nella nostra casa è tornata primavera!

Michaela, la nostra nipotina, compie un anno.

È la nostra primavera!

Luca, mio nipote, compie quindici anni.

È la nostra primavera!

I nostri figli e loro sposi, amorosi ed operosi, sono la nostra primavera!

E noi?

La prossima primavera saranno cinquanta quelle passate insieme

e un pensiero mi frulla: dopo così tante primavere, se tornassimo in libertà?

Mio nipote spiritoso mi provoca all'istante, dopo cinquant'anni, c'è l'indulto!

Guardo mio marito, lui non ha udito, parlava d'altro ...

No, non chiederò l'indulto.

Per noi sarà: una nuova primavera!

Maddalena Roccatelli

NESSUNO MI AVEVA DETTO CHE ...

LEZIONE DI SCIENZE - Tecla

Ricordo il rossore che divampava sulle mie guance, il rossore saliva dalla gola alla fronte e gli occhi lacrimavano. Non capivo, non sapevo granché di sesso, so solo che il professore spiegava l'amplesso dei fiori, il pistillo è femminile (lui guardava noi ragazzine come peccatrici, noi non sapevamo di quale colpa potevamo esserci macchiate), lo stame è il maschio con il polline che il vento porta a posarsi sul fiore.

I ragazzi ostentavano un'aria da sapienti, ma sono sicura che ne sapevano quanto noi, sghignazzavano e ci guardavano ridendo, ma, alla fine della lezione, usciti di scuola ci guardavamo diversamente.

Da quel momento ebbi paura di crescere. La sensazione era nettissima: i ragazzi rappresentavano il pericolo, il peccato. Era un' idiozia, però era così.

Mai noi ragazze avevamo provato tanta vergogna.

La cosa è rimasta così per anni.

Tecla Zago

QUANDO ARRIVAVANO I MOROSI - Maddalena

Più che vederli arrivare, io li vedevo partire i *morosi*. Nella nostra *stradella* abitavano più maschi che femmine e, nelle sere primaverili, con le tavole ancora apparecchiate, con gli usci e le finestre aperte, si sentiva fischiettare e olezzava il profumo di brillantina. Uscivano di casa, lustri e sorridenti, pure i miei due fratelli più grandi, quello che aveva la *morosa* più lontana prendeva la vespa, l'altro la bicicletta e facevano i misteriosi, perché le faccende erano ancora lontane dall'ufficialità. Ma i vari papà sull'uscio con la sigaretta a mezza bocca, farfugliavano "Vanno a fare all'amore!"

Una sera, una ragazza nostra vicina, in vena di confidenze con mio padre, sospirò: "Guardi Oscar che cielo stellato! In una sera così sono andata sull'argine a fare l'amore con il mio moroso, ma dopo mi ha lasciata!" Mio padre: "Ma che discorsi fai? Non vedi che c'è la Maddalena!" Ma ormai avevo sentito e capito che era pericolosissimo andare sull'argine di sera con il moroso. Avrò avuto quindici anni e nessuna educazione sulla materia.

Poi usciti i maschi, spuntavano dalle case due ragazze e passeggiavano su e giù dalla *stradella* alla strada principale, apparentemente indifferenti, fino a quando era l'ora di rincasare, Allora spuntavano due ragazzi in divisa da carabiniere, si fermavano sui cancelli a chiacchierare, ma non solo, perché da quei morosi sono nati due bambini ...

In paese nel frattempo, ci fu un evento importante: fu aperto un comando di polizia. E parecchie ragazze sostavano di sera sugli usci di casa in compagnia tra di loro, per veder passare i poliziotti. Erano bei ragazzi, aitanti: sbocciarono tanti amori e in poche primavere furono celebrati cinque matrimoni.

Molto si raccontò delle gelosie che si erano create tra i ragazzi del posto e i poliziotti nuovi arrivati, che si prendevano le ragazze più belle del paese.

Ma, per fortuna, non sono stati lasciati feriti sul campo.

Maddalena Roccatelli

È PRIMAVERA - Luisa

È primavera.

Era primavera, quando anche la mia età era verde e piena di gemme.

Sentivo all'improvviso un profumo di violette e vedevo tornare le rondini sotto il tetto della casa.

Era primavera, la stagione degli amori, di nascosto da mamma e papà, quando la giovinezza ama la giovinezza e si è pronti per il primo bacio ...

Mi dicevano che i bambini nascono sotto i cavoli o li portava la cicogna, nessuno mi aveva spiegato che ... serve innamorarsi, amarsi, fare all'amore. È così che nascono i bambini, ed è questo il senso della vita per coloro che credono nell'amore.

Ora, nel mezzo del cammin della mia vita (e anche un po' più in là), pensando a quel che d'amore ho provato, l'anima mia non chiede altro diletto e, come saggiamente ha scritto Lorenzo De' Medici, mi vien da dire: "Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia, / chi vuol esser lieto sia / di doman non c'è certezza ".

... E allora, per quanto ci è possibile, godiamocela, questa primavera!

Luisa Da Re

A SCUOLA DI RICAMO - Giovanna

Al mio paese a dodici anni noi bambine incominciavamo ad andare tutti i pomeriggi dalle suore della Misericordia per preparare il corredo. Ricamando le lenzuola di lino oppure la vestaglia di raso, celeste come la veste della Madonna, sognavamo il principe azzurro e ci immaginavamo un matrimonio romantico ... Ma, appena incominciava a nascere una conversazione tra di noi, subito la suora faceva partire una giaculatoria *Dio mi vede e mi sente* e noi dovevamo rispondere ... ed è sempre presente, oppure Signor mio ti amo e noi Salvate anime! Alle quattro poi non c'era scampo: bisognava recitare il rosario.

Qualche volta arrivava anche la madre generale. Lei cercava quelle che avevano la faccia più buona, per controllare se avevano la vocazione.

Il parroco, invece, passava di lì tutti i giorni, e tuonava contro le ragazze che non andavano alla scuola di ricamo, perché, secondo lui, non si sarebbero sposate. Noi credevamo davvero che il nostro futuro marito ci avrebbe lodate per tutto il lavoro che avevamo fatto con quei benedetti lenzuoli, ma poi un giorno un macellaio, amico di mio padre, mi aprì gli occhi: *Ma non lo sai che gli uomini non guardano i lenzuoli ricamati!*

Anche il parroco del resto sembrava guardare ad altre cose. Ce n'erano di preti *racchietti*, ma questo era proprio bello: un pretone grande, sanguigno. Sembrava un *gallo da semenza*, che governa tutte le pollastre del suo pollaio. Appena lui arrivava, la suora più giovane e bella lo seguiva e dopo, quando rientrava, lei aveva le gote in fiamme e teneva la testa bassa.

Il prete aveva molto a cuore la moralità delle ragazze del paese. Quando andavi a confessarti e dicevi che eri andata a ballare, non voleva sentir ragioni e ti chiudeva lo sportello del confessionale in faccia.

Se un gruppo di noi si intratteneva col sacrestano diciottenne, lui ci seguiva fino a casa e poi urlava: *Ma questo è un convegno!* Se la prendeva soprattutto con le mamme e ogni domenica alla prima messa le sgridava, perché non controllavano abbastanza le figlie, quando stavano coi morosi.

Le mamme poverine, alla sera, quando arrivavano i morosi in visita, restavano alzate con gli occhi che si chiudevano e la testa che ciondolava, finché i morosi non andavano via. Ma com'è, come non è ... quasi tutte le ragazze del paese si dovevano sposare, perché erano rimaste incinte. Ah, ma il prete non le perdonava: sposarsi in chiesa sì, ma alla mattina alle cinque e senza fronzoli.

L'ultima trovata del prete fu l'installazione di una doccia nei locali dell'asilo, dove si faceva dottrina. In paese a quei tempi nessuno aveva il bagno e il prete invitò gentilmente tutti quelli che lo desideravano a servirsi di quella doccia. Ma chissà perché, quando uscivo dalla doccia, ancora arrossata per l'acqua calda, trovavo sempre il don che passeggiava davanti alla porta, leggendo il suo breviario.

Giovanna Luca

SVILUPPATA? - Annamaria

"Sviluppata?" chiedevano le signore alla mamma riferendosi a me, che stavo lì davanti a loro. "Non ancora" rispondeva lei con una complicità, mitigata dall'imbarazzo. Non mi veniva neanche in mente che si potessero chiedere delle spiegazioni. Qualcosa mi doveva capitare, questo era certo, ma non sapevo cosa.

Un giorno, ero in prima media, in un angolo della palestra mi capitò di vedere un pezzetto di stoffa sporco di sangue. "La tua mamma ti ha spiegato?" mi chiese una mia compagna. "No" risposi io senza capire. "Allora non posso dirtelo nemmeno io" sentenziò lei con sussiego. Non insistetti. Mi sembrava un segreto di cui era assolutamente proibito parlare.

L'anno dopo, sempre alle medie, ma in un'altra scuola, daccapo con la solita domanda, ricevuta questa volta in modo diretto. Pensando che il fatidico "sviluppata" potesse riferirsi ai seni che, in effetti si stavano un po' ingrossando, pensai di cavarmela diplomaticamente rispondendo: "Un po'..." "Allora non lo sei!" fu l'ovvia conclusione della nuova compagna.

Cercavo di osservare il mio corpo in cerca di segnali. Un giorno, dopo il bagno e la rituale pioggia di borotalco, allora si usava, scoprii sulle mani qualcosa di bianco intorno alle unghie. Pensai che fosse il segnale e andai subito a mostrare le mani a mia madre. La sua rassicurazione sbrigativa "È solo borotalco" lasciò intatta le mia incertezza.

Poi un giorno a letto, con un gran male di pancia, vidi arrivare la mamma che in bagno aveva scoperto qualche traccia di sangue. Molto imbarazzata, ma anche un po' orgogliosa, si apprestava ad impartirmi una sommaria lezione sul corpo femminile, che da tempo, penso, teneva in serbo per me.

Fino ad allora mi aveva fatto credere di avermi trovato sotto un fiore di loto. La cosa non mi convinceva del tutto, ma l'immagine era così dolce e così evocativa dell'Oriente estremo che mi aveva visto nascere, che preferivo continuare a credere a questa possibilità. Non sapevo bene come fosse un fiore di loto, ma non c'erano dubbi sul fatto che fosse più poetico del fatidico cavolo, sotto il quale venivano trovati gli altri bambini.

A distanza di anni la mamma mi confidò che quando era arrivata al solenne: "Ora potresti avere un bambino" io ero ammutolita e l'avevo guardata con gli occhi sgranati. Adesso era il mio turno di essere imbarazzata. Naturalmente la lezione non prevedeva ulteriori approfondimenti in merito al sesso, così dovette passare ancora molto tempo prima che io scoprissi da dove e con quale modalità sarebbe arrivato quel bambino.

Annamaria Caligaris

L'AMORE

Ciao Claudio. Potrei dire: si vive per amare. Caro Claudio, le tue poesie sono piene d'amore. Grazie. Bianca

AMORE - Bianca

Cos'è l' amore ?
È una foresta selvaggia, insidiosa, lussureggiante, intimamente umida e accogliente, dai frutti succosi dalle tante forme, dove l' energia dei pensieri e dei corpi, stretti e accolti, persi dentro il gioco, produce fuochi.

Bianca Rorato

COME CHICCHI D'UVA - Claudio

T'amo così,
t'ingoio come chicchi d'uva matura,
a piene mani dal sapor di miele,
e ingoio goloso come se dovessi finire,
granello su granello dorato di sole,
sento il tepore delle tue mani
scorrer sulla mia pelle,
sento i battiti rapirmi il cuore per farmi sognare,
dolci ... dolci ... dolci come miele,
come chicchi d'uva maturati al sole
di labbra amare.

Claudio Ceneda

SEI GRANDE - Bianca

Sei grande dietro quel sorriso piccolo, sei grande quando ascolti e taci, sei grande quando cogli intorno a te ciò che ti piace, sei grande quando ti fai guidare, quando senza vedere è tutto chiaro, quando vorresti far capire quello che solo tu sai ma non lo fai.

Sei grande perché dai.

Perché ti sei arreso ma non sei un codardo.

Sei grande perché hai tanto da dire.

Sei grande perché il tuo cuore è grande.

Bianca Rorato

AMORE E PAROLE - Rita

Io l'amore lo conosco, quello vero, l'ho visto nei tuoi occhi, nei tuoi sguardi, nei tuoi gesti, nel tuo sorriso, nelle tue carezze. In tanti anni mi hai detto a malapena qualche volta "ti voglio bene", quasi sempre rispondendo a una mia stupida domanda. Un amore vero non è quasi mai parole, è sentimento ed emozione. Io sono fatta di parole, purtroppo, per me sono importanti anche nell'amore, ma so riconoscere l'amore vero quando lo incontro e lo vedo spesso nei tuoi occhi. Amore per me che forse non merito.

Tu sei migliore in tutto, anche nell'amarmi. Quando vedi che soffro per qualche motivo, per un dolore che anche tu condividi, non ti preoccupi del tuo dolore, ma del mio ed il tuo sguardo non mi lascia un istante. Mi fai capire in mille modi che ci sei, che posso contare su di te. Non credo capiti a molti di avere vicino una persona che li ami così, io ne sono consapevole.

Tutto questo a volte mi rattrista, riconosco di non essere all'altezza di questo sentimento, anche se non lo dimentico mai. Nella mia, a volte distratta-mente, ci sei costantemente, sei il mio faro nella nebbia ed io arranco nello sforzo di raggiungerti. Un traguardo lontanissimo.

L'importante è non arrendersi, la posta in gioco è alta, potrei non vedere più quello scintillio nei tuoi occhi carichi d'amore ed io non voglio affatto rischiare.

Rita Dall'Antonia

ANCORA AMORE - Bianca

Amore ... amore ...
e ci aspettiamo grandi cose:
regali, fiori, dichiarazioni,
baci, abbracci e paroline dolci.
Amore non è fatto di parole ma di silenzi
che arrivano al cuore.
Amore è saper tacere,
perché non conta chi ha ragione,
perché dentro i suoi occhi
leggi tutto quello che vuoi sapere.

Bianca Rorato

UNA RAGAZZA TUTTA TUA - Idolino

Pensando a quel che d'Amore ho provato, l'anima mia non chiede altro diletto. Dante

Avevi vent'anni, tanti progetti, tanti sogni e tanta voglia di avere una ragazza tutta tua.

In paese ti incontravi con Lucia, un po' troppo saputella e un po' troppo bigotta per i tuoi gusti.

Sul lavoro gli amici ti parlavano di una ragazza bella ma scontrosa, sorella di un collega, e ti eri riproposto di conoscerla. Attendesti pazientemente che Alessio ti portasse da lei, una domenica pomeriggio, con la sua motocicletta, con il pretesto di far visita al vostro comune amico.

Poi, un mattino di maggio, lei si presentò in cantiere con il certificato medico del fratello, infortunatosi cadendo dalla bicicletta e così avesti l'occasione per scambiare qualche parola.

Dopo alcuni giorni il collega ritornò al lavoro dicendoti: "Tu piaci a mia sorella. Tra qualche giorno lei avrà vent'anni e una scatola di cioccolatini può essere il pretesto per rivederla".

La strada non era proprio breve, la distanza una quindicina di chilometri da percorrere in bicicletta, per strade non asfaltate, poi di lì ad un paio di mesi sarebbe arrivato l'autunno, ma ogni incontro diventava sempre più desiderato, appagante. Tu eri felice ogni volta che le eri accanto.

Era facile vedervi assieme la domenica pomeriggio a Motta di Livenza, che si trova a metà strada tra la tua e la sua casa. Potevate scegliere tra due sale cinematografiche, qualche bar frequentato da giovani, passeggiare nel parco e sotto i portici della Basilica o lungo l'argine del fiume, assieme ai militari del Genio pontieri che non avevano i soldi per andare al cinema.

Ricordo che il tuo cuore batteva forte solo nel vederla, eri felice quando eri vicino a lei, ma anche tanto timido, avevi mille scrupoli, mille paure di sbagliare, più pensavi a quello che volevi dirle e più, al momento opportuno, non ricordavi tutte le belle frasi che ti eri preparato.

Quella sera di agosto tutto avvenne senza difficoltà, lei ti aiutò a dichiararti, arrivò il primo vero bacio e quello lo ricordi molto bene ancora oggi anche se sono trascorsi oltre cinquant'anni.

Sua madre disse soltanto due frasi di circostanza. Avevi già capito che le eri simpatico.

Ogni domenica e giovedì sera eri loro ospite e facesti sempre festa alle prelibatezze che venivano messe in tavola. La tua felicità era grande e desideravi farne partecipe la tua famiglia ed i tuoi amici. Da tempo andavi ripetendo loro: "Presto vi farò conoscere la mia fidanzata."

Prima delle 23, dopo che era transitato l'ultimo treno per Portogruaro, chiamato scherzosamente la freccia del Piave, la stringevi forte a te, un gran bacio e, inforcata la bicicletta, pedalavi felice lungo il viottolo che ti portava a Lorenzaga ed alla passerella sulla Livenza. La luna ti accompagnava con la sua pallida luce e tu cantavi felice la tua gioia ai binari che ti facevano compagnia fino a Motta.

Una domenica di ottobre la presentasti senza timore ai tuoi. Tua madre ti aveva rassicurato:

"Stai tranquillo, se va bene a te, va bene anche a me, sarà accolta in questa casa come una figlia, non devi avere alcun timore." Tuo padre, che a suo modo visse da filosofo, prendendo tutto sul serio e niente sul tragico, non si pronunciò, forse non era il suo tipo, ma non fece commenti.

Ricordo poi quella serata in casa di Bertillo. La accompagnò suo fratello e voi due tentaste di ballare, eri orgoglioso di presentarla ai tuoi amici. C'era anche la saputella che ti prese in disparte per dirti che insomma ti faceva tanti auguri e che partiva per Biella dove aveva dei parenti e che forse per lei eri ancora un ragazzino e che comunque potevi parlarle con chiarezza. Ma ogni sua parola scorreva via come su una pietra, infatti era lì per consumare la sua piccola vendetta.

E poi ... poi questa tua storia continua ancora oggi, tra screzi e risate. Insieme avete fatto tanta strada, ormai vivete in simbiosi, sapete leggere ognuno nel pensiero dell'altro, entrambi volete far credere che siete molto indipendenti, autonomi, ma da troppo tempo non vi crede più nessuno.

Ti conosco fin da piccolo, vorresti essere burbero come tuo padre, decidere da solo, ma adesso, da pensionato, è lei a ricordarti che hai preso quell'impegno con quella persona, per quel giorno, che devi andare in quel luogo. Hai ancora bisogno di una segretaria che tenga aggiornata la tua agenda, perché troppo spesso dimentichi le promesse che fai in giro, soprattutto con la famiglia.

Vorrei ricordarti tante altre belle circostanze assieme a lei, ma sono arrivato a fondo pagina.

Ti auguro di provare ancora momenti di gioia nel gioco della vita e di rimanere sempre capace di stupirti come un bambino attento e curioso.

Idolino Bertacco

TELEFONATA - Augusta

Indovina indovinello chiede mia sorella chi può essere una persona a te cara che hai lasciato con dolore nei giovanili amori?

Attimi di batticuore lasciano un nome andare ... ed esplode nome con gioia e stupore. Torna il pensiero ai vent'anni di tormenti decisioni da prendere o lasciare per un compagno di fiducia credere e una famiglia creare.

Balzo improvviso nel passato ... Sorrido, mi sembra dimenticato mentre la rinuncia di quella famosa sera ha rimuginato a lungo nel cuore.

Altro amico a cena la stessa sera mi chiede di ballare ancora e propone: "Ti voglio sposare". Rispondo: "Non è argomento serio di cui parlare ora" Era proprio un momento di languore. Si ripete la domanda: "Ti voglio sposare ..." "Ti prendo in parola". Amico e madre son testimoni del patto da firmare. Sembrava gioco come ballare ... ed è continuato nella vita familiare. La voce al telefono allegra continua a spiegare ... Il figlio dentista vuol sapere di un nuovo probabile conoscente in cura. La storia porta a continuare a ballare.

Augusta Coran

SACRIFICIO DI DONNA - Claudio

Dalla notte non so difendermi, troppo buio mi assale con i suoi silenzi e tu non parli ... non vedo più i tuoi occhi immensi e sento che piangi, allungo le mani sotto le coperte e accarezzo i tuoi nervi, credo siano le preoccupazioni che prendi quando non ci sono e mi pensi, non dici nulla, te ne stai ferma, spero ti calmi come succedeva una volta, di certo la vita s'è fatta difficile, disumanamente ci prende per poterci salvare, forse siamo diventati fragili vecchi e non sappiamo ridere, solo discutere di cose non importanti, e intanto la vita fugge sopra i nostri sentimenti, non rincorriamo più le gioie sparse sopra i frutti acerbi, come se la vita potesse fermarsi tra i nostri limiti, Dio ci guarda nelle mani dell'indifferenza, vorrebbe altro, per fortuna ho memoria e mi sostengo nei vecchi tempi, nei fiori sparsi che sempre arrivano da profumi nascosti vivi ed eterni.

Claudio Ceneda

QUANTO VALE UN AMORE ? - Claudio

Quel giorno era S. Valentino. Tutti hanno un giorno così nella vita.

Ti ho visto passare dalla finestra tra i fiocchi vivi di neve bianca, sono corso e ho aperto la porta ho cominciato a cercarti tra l'erba, già ti eri sciolta ... Mi hai ricordato quella sera strana, quella notte di un giorno d'agosto in cui l'aria leggera aveva scoperto il tuo cuore nell'anima; il vento suonava un lento agitando le fronde, un desiderio con arco e fisarmonica e sentivo il tuo alito profumare di lavanda, di ogni profumo che gridava: "esistenza!" Tu eri il mio Picasso dipinto, l'anima nascosta nel sentimento eterno, quel rosa pallido tra la neve bianca, un colore azzurro dopo la tempesta, il non conoscerti era stato un brivido ... Ma d'ora in poi potevo amarti, nel silenzio comprendo la mia opera d'arte, la bellezza del vento delle tempeste, il sapore di miele delle stelle brucianti vive in agosto, i fiocchi bianchi stupiti di chi non se la sente e attende impazzito il tepore d'inverno, quel bianco che lo sta rivestendo, la dolcezza d'orgoglio.

Claudio Ceneda

DOMANI - Rita

Ho camminato di notte dentro l'immaginazione del tempo. In punta di piedi ti ho visto dormire abbracciato al mio seno. Rubavi il respiro fin dentro il domani e la paura del giorno pian piano svaniva. Riempivi il tuo sacco con le mie pietre che toglievi con lena dal mio pesante cuore.

Rita Dall'Antonia

STANOTTE - Claudio

Se questa notte ti ho sognato non eri tu le labbra che mi baciavano, gli occhi che mi vedevano, i sogni che passavano non erano i nostri ...

Lontana come sempre, vicina per un attimo, quello del desiderio, lasciandomi solo un profumo strano di labbra, e poi niente ...

Un lontano ricordo d'averti intravista e un desiderio immenso di rivederti, un vuoto impossibile da difendere e un vestito nero per la mia mente.

Claudio Ceneda

SCOPRENDO - Claudio

Ciao Luisa, sono sempre in ritardo sui tempi ... Ma quali tempi?

Se da un ramo secco spunta un fiore di pesco ... vuol dire che tutto è vero e possibile, il tramonto diventa l'alba di un desiderio e la vita non è la follia di un attimo, per questo sento della farfalla il battito quando s' avvinghia al petalo.

Claudio Ceneda

LE NOSTRE LETTURE

Wislawa Szymborska, La gioia di scrivere in Uno Spasso

UNIAMO I PUNTINI

Steve Jobs, da Il discorso di Stanford

PERCORSO COME RITORNO

Giorgio Andreatta Calò, *Ritorno*, 54[^] Biennale di Venezia Rita Simonetto, *Perle di memorie* in *Su la Tor*, Università 3[^] età di Tarcento

PERCORSI DI IERI E DI OGGI

Primo Levi, da Se questo è un uomo

LO SCONOSCIUTO GENTILE

Amanda Jones, *Una notte nel Sahara* in *L'estraneo gentile* a cura di Don George Jan Morris, *La questione della gentilezza* in *L'estraneo gentile* a cura di Don George

OMAGGIO AD ANDREA ZANZOTTO

Andrea Zanzotto, *Perché siamo* in *Dietro il paesaggio* Andrea Zanzotto, *Ipersonetto XI* in *Galateo del Bosco* Andrea Zanzotto, da *Eterna riabilitazione da un trauma di cui s'ignora la natura*

In copertina una foto di Cinzia Gentilli